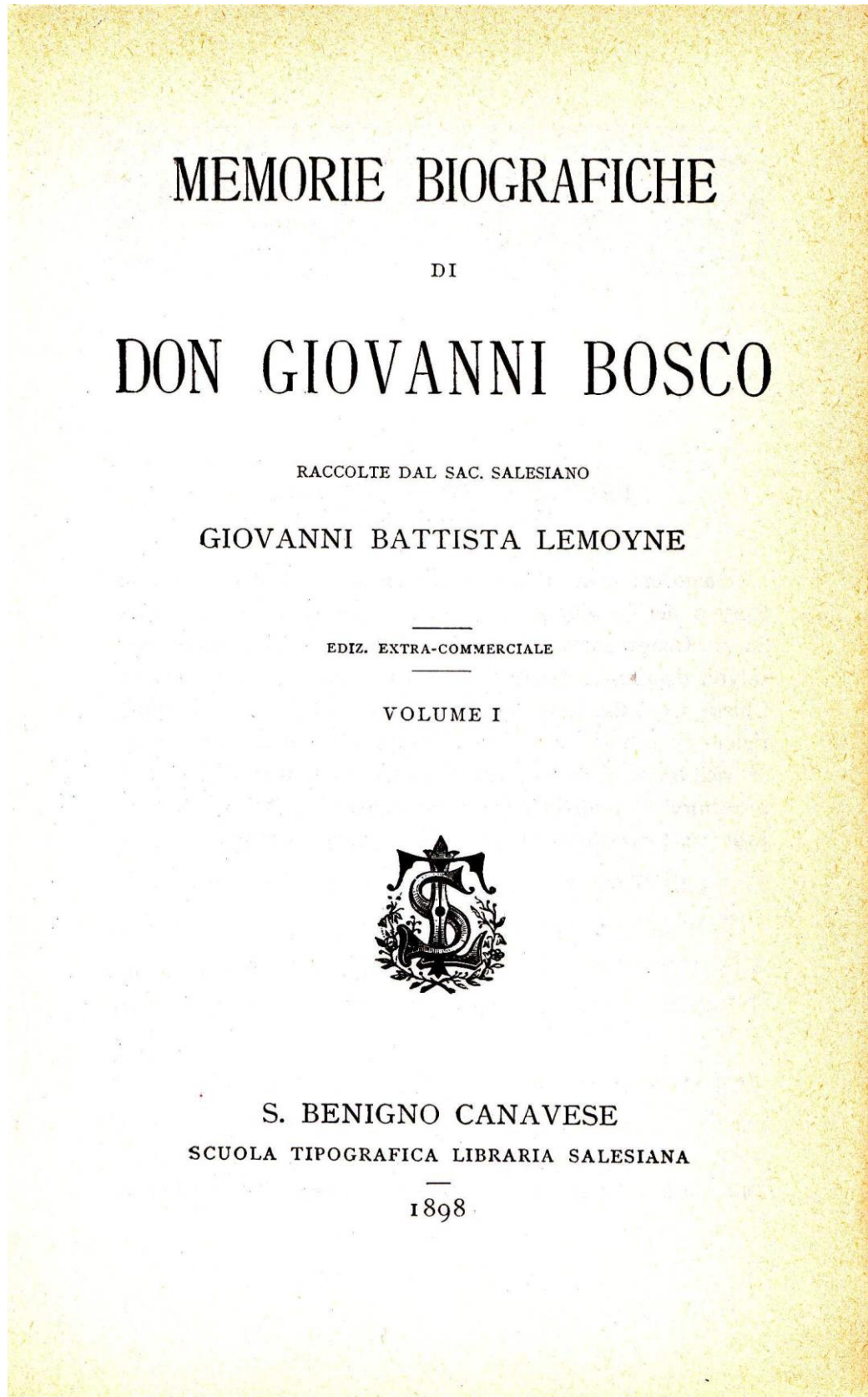


Totustuus network



GIOVANNI BATTISTA LEMOYNE

Sacerdote Salesiano

**VITA DEL VENERABILE
SERVO DI DIO
GIOVANNI BOSCO**

FONDATORE DELLA PIA SOCIETÀ SALESIANA
DELL'ISTITUTO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE
DEI COOPERATORI SALESIANI

VOLUME PRIMO

**PARTE PRIMA
DALLA NASCITA AL SACERDOZIO**

INDICE

PARTE PRIMA

DALLA NASCITA AL SACERDOZIO

Al lettore.....	6
Protesta dell'autore.....	7
CAPO I - LA FAMIGLIA BOSCO. 1815-1817.....	8
Margherita Occhiena - Tempi burrascosi - Rivolte e repressione - Carlo Emanuele IV è costretto ad abdicare, e Pio VI è condotto prigioniero in Francia - Strettezze finanziarie - Gioventù e carattere di Margherita - I Becchi - Francesco Bosco - Sue seconde nozze con Margherita - Nascita di Giuseppe - Stato deplorabile della Chiesa in Piemonte - L'anno 1815 - Nascita di Giovanni - Armonia nella famiglia Bosco - La morte di Francesco.	
CAPO II - LA SCUOLA MATERNA. 1818-1823.....	13
Grande carestia in Piemonte - Strettezze di famiglia - Sapienza di Margherita nell'educazione dei figli - L'orazione - La prima confessione - Il catechismo - Il pensiero di Dio - Il lavoro - Primi indizi della vocazione di Giovanni, - La nettezza esteriore - Abitudine alla sobrietà e alla fatica - Il coraggio di Giovanni - Esempi edificanti - Correzioni - La madre saggia - I figli obbedienti - La schiettezza di Giovanni - Rispetto ed affezione di Margherita verso la suocera - Giovanni intercede presso la nonna per fratello Antonio - Mirabili esempi di zelo e di carità - Efficacia della scuola materna.	
CAPO III - IL FANCIULLO PREDESTINATO. 1822-1824.....	28
Il pastorello diligente - Spirito di mortificazione e di preghiera - Preziosa testimonianza - Una straordinaria funzione nella parrocchia di Castelnuovo d'Asti e sorda guerra alla Chiesa - I tre fratelli Bosco - Ritratto di Giovanni Giovanni impara a leggere - La prima scuola a Capriglio - Il maestro D. Lacqua e progressi di Giovanni nella virtù - Perdona a chi lo insulta - Le sue prime prove in mezzo ai giovanetti - Gravissimo rischio - Generoso proposito di non più attaccare il cuore a cosa terrena - Un prezioso manoscritto - Il primo sogno - La missione di Giovanni.	
CAPO IV - IL PICCOLO GIOCOLIERE APOSTOLO. 1825.....	40
Effetti del primo sogno - I suoi primi trattenimenti coi fanciulli - "E' il figlio di Margherita!" - Diviene giocoliere e saltimbanco per poter fare del bene - I primi esercizi - Le numerose adunanze dei Becchi - "Sentite la predica del Cappellano di Murialdo!" - Come provvede alle spese necessarie - È ammesso alla prima comunione - Parole memorande di Margherita - Continua con maggior trasporto i trattenimenti - Fascino che esercita sui giovani - Di alcuni fatti che mostrarono fin d'allora la potenza e l'ampiezza della sua azione.	

CAPO V - LA VIRTÙ MESSA ALLA PROVA. 1826-1830..... 49

Il Giubileo del 1826 - Le prediche della missione - Incontro con D. Calosso – Memoria portentosa di Giovanni - Sue liete speranze per gli studi - La scuola di Murialdo - Opposizione del fratello Antonio - Incontro col chierico Giuseppe Cafasso - Giovanni è mandato dalla madre alla Maglia - Fa il servitore di campagna - È di buon esempio a tutti - Sua pietà e frequenza ai Sacramenti - Perseveranza nella preghiera - Istruisce i fanciulli nelle verità della fede e nelle pratiche di Pietà - Oratorio festivo a Moncucco – Care memorie - Dice che un giorno sarà sacerdote - Ritorna ai Becchi - Nuovi tentativi infruttuosi per ripigliare gli studi - D. Calosso l'accoglie in casa sua - Divisione dei beni di famiglia - Morte di D. Calosso - Eroico. disinteresse e dolore di Giovanni.

CAPO VI - NUOVE PROVE E CONFORTI. 1830-1831..... 67

Margherita manda Giovanni alla scuola di Castelnuovo - Progressi di Giovanni negli studi - Consolazione della madre - Un cattivo suggerimento e memoranda risposta - Continua la sua missione fra i compagni - Come vorrebbe il prete coi fanciulli – Don Virano si ritira dalla scuola di latino - Gli succede D. Moglia - Scolaresca senza disciplina e tempo perduto - Un bell'esempio di profitto, pazienza e umiltà, dato da Giovanni - Impara la musica e il mestiere del sarto e del fabbro ferraio - Sue industrie per le necessità della vita - L'albero della cuccagna - Le vacanze autunnali - Prima lettera pastorale di Mons. Luigi Fransoni, Vescovo di Fossano e Amministratore dell'Archidiocesi di Torino - Un secondo sogno - Giovanni è iscritto come studente nel Collegio di Chieri - Il Prevosto e i compaesani lo aiutano a pagar le spese della pensione - Giovanni parte per Chieri.

CAPO VII - LE PRIME CLASSI DI GINNASIO. 1831-1832..... 80

Giovanni a Chieri - Bontà dei professori - Le prime tre classi di grammatica - Aneddoti di non facile spiegazione - Prudenza nella scelta degli amici - Fa da ripetitore - La Società dell'Allegria - Pratiche di Pietà - Fortuna di un buon confessore - Le passeggiate coi compagni - Sua divozione alla Madonna - Le vacanze - Incontro con Don Dassano.

CAPO VIII - "ANIME E NON DENARI!". 1832-1833..... 89

Entra in terza ginnasiale - Stima che ne hanno il professore e i compagni - Ripetizione a giovani chieresi - Riceve il sacramento della Confermazione - Il Magistrato della Riforma e gli esami finali - Scuola domenicale a Murialdo - Il deschetto da calzolaio - La prima Messa di D. Cafasso - Il pensiero della vocazione - Giovanni delibera di entrare tra i Francescani - Alloggia presso un caffettiere - Don Dassano palesa a Margherita che il figlio vuol farsi francescano - Generosità di questa madre cristiana.

CAPO IX. L'ANNO DI UMANITÀ. 1833-1834..... 95

Privazioni sofferte nell'anno di quarta ginnasiale - Continua generosamente l'apostolato tra i compagni - Converta l'Ebreo Giona al Cristianesimo - Fa scuola gratuita al sagrestano del duomo - È l'anima dei divertimenti - Si presenta agli esami per essere accettato fra i Francescani - Sogno e incertezze - Interesse che si prendono di lui alcuni Castelnovesi - Si ripete il sogno di Murialdo - Sfida il ciarlatano alla corsa, al salto, alla bacchetta magica e sulla punta di un albero - Coi giuochi impedisce i discorsi pericolosi - Termina con uno splendido esame il corso di umanità - Suo

incontro col Teol. Antonio Cinzano - Paterna affezione del nuovo Prevosto di Castelnuovo.

CAPO X - UN SANTO AMICO. 1834-1835.....106

La quinta ginnasiale - Amicizia del Servo di Dio con Luigi Comollo - Lo difende contro alcuni insolenti - Umile confessione - Begli esempi dell'amico - Giuochi di prestigio - Giovanni è accusato di magia - Come si discolpa - Memoria prodigiosa - Gita a Pinerolo - Desiderio di farsi religioso - Esame d'ammissione come chierico in Seminario - Caritatevole gara per procurargli il corredo - "Io ebbi sempre bisogno di tutti".

CAPO XI. IL SEMINARISTA MODELLO. 1835-1836.....118

Vestizione clericale - Una festa poco gradita - Santi proponimenti - Entra nel seminario di Chieri - Vita di seminario - I compagni - La frequenza ai Sacramenti - Tempo ben impiegato - Zelo e temperanza - Un altro sogno - Ricreazioni - Prontezza nel rendere servizi ai compagni - Sua piacevole compagnia - Visite degli antichi condiscipoli - Ottiene ogni anno un premio speciale - Visita i suoi antichi padroni alla Moglia - Fa ripetizione di greco ai giovani del Collegio Reale di Torino ritirati a Montaldo.

CAPO XII - IL SECOND'ANNO DI SEMINARIO. 1836-1837.....128

Anche Luigi Comollo entra in Seminario - Preziosi frutti di una santa amicizia - Bontà, umiltà e pazienza di Giovanni; preziose testimonianze - Supera un competitore - Alcuni capi dell'Imitazione di Cristo innanzi al SS. Sacramento - Amore per i SS. Padri - Le vacanze - Festino di campagna - Il suono del violino - La caccia - Chierico modello - Lo studio della storia sacra, della geografia, dell'ebraico e del francese - Si ripete il sogno fatto a Murialdo - Prima predica di Giovanni ad Alfiano.

CAPO XIII - LA PERDITA DELL'AMICO. 1837-1839.....141

Il primo corso di teologia - Amore di Giovanni per la Storia Ecclesiastica e per i Sommi Pontefici - Accademia letteraria tra i seminaristi - Le vacanze - Visite degli amici - Predica nuovamente ad Alfiano - Sostituisce il predicatore mancato improvvisamente a Cinzano ed a Pecetto - Altro discorso a Capriglio - Umile giudizio sulle sue prediche - Tristi presentimenti di Comollo - Giovanni torna in Seminario ed è fatto sagrestano - Gli esercizi spirituali predicati dal Teol. Borel - Comollo cade infermo - Sogno prima spaventoso e poi consolante - Santa morte dell'amico - Sua prima apparizione - Appare a un'intera camerata di seminaristi.

CAPO XIV - RICEVE GLI ORDINI SACRI. 1839-1841.....153

Giovanni è scosso nella salute - Sua infermità mortale e guarigione - Riceve gli ordini minori - Tiene un figlio dei Moglia al fonte battesimale - Predizione avverata - È colpito dal fulmine - Mons. Frasoni gli concede di abbreviare di un anno il corso teologico - Predica in varie chiese - Riceve il Suddiaconato - Predica ad Avigliana pel Rosario e va alla Sagra di S. Michele - È nominato prefetto di seminario - Subisce gli ultimi esami - Magnifiche lodi a lui tributate dai condiscipoli - Gli esercizi spirituali in preparazione all'ordine sacerdotale - La prima messa del Venerabile - L'efficacia della parola - La solennità del Corpus Domini a Castelnuovo - Sublimi ammonimenti di mamma Margherita.

AL LETTORE.

Da molto tempo ci pervenivano le più vive istanze, perché a lato dell'edizione privata delle *Memorie Biografiche* del nostro venerato Fondatore pubblicassimo una vita di conveniente ampiezza, che permettesse a tutti di conoscere chi fu Don Bosco.

Di lui, prima e dopo la morte, si pubblicarono molte biografie in varie lingue, ma nessuna completa e, tanto meno, autentica e ufficiale.

A riempire siffatta lacuna esce quest'opera in due volumi. Il primo va dalla nascita del Servo di Dio fino al pieno sviluppo dell'Oratorio di Valdocco; il secondo dall'espansione mondiale dell'Opera sua alla morte. Ambedue offrono una serie ininterrotta di meraviglie, una più strepitosa dell'altra, ma la narrazione è scrupolosamente conforme a verità.

Ben pochi al mondo furono amati come Don Bosco; e perciò molti dei suoi figli presero copiose memorie e scrissero diligentissime cronache di quanto vedevano coi propri occhi e udivano colle proprie orecchie. Noi stessi, dal 1884 al 1888, registrammo man mano quanto accadde di più memorabile.

Altra fonte, alla quale attingemmo, specialmente per ritrarre la fisionomia morale di Don Bosco, fu il Processo Canonico istituito nella Curia Arcivescovile di Torino, in ordine all'introduzione della Causa di Beatificazione e Canonizzazione.

Ci furono anche di sicura guida alcune Memorie autografe di Don Bosco medesimo, lo spoglio di tutte le sue carte, l'attenta lettura di tutte le opere da lui pubblicate, l'esame della sua voluminosa corrispondenza, e anche i lunghi, frequenti e confidenziali colloqui, avuti per ventiquattro anni col Venerabile, dei quali non lasciammo cader parola.

Le più pazienti ricerche adunque e lo studio critico più accurato dettarono queste pagine, ogni fatto, ogni detto, i dialoghi stessi sono la fedele esposizione di quanto risulta dagli accennati documenti che noi possediamo.

Lo stile è quello di chi parla in famiglia, perché unica nostra brama fu di rappresentare Don Bosco qual visse, per riprodurne al vivo il ritratto.

Quale ne sia lo scopo, è facile comprenderlo. In queste pagine il lettore troverà un soave modello di tutte le virtù cristiane, sacerdotali e religiose; e imparerà a conoscere il vero spirito di Don Bosco, il suo cuore, il suo amore alla gioventù e la sua brama insaziabile ed efficace di salvare le anime.

A questo va congiunto un altro scopo, quello cioè per cui il Sommo Pontefice Pio X, fin da quando era Patriarca a Venezia, chiamava "*opera assai fruttuosa*" il "*far pubblicare al più presto la Vita di questo pacifico Apostolo dei nostri dì, perché rendendo manifeste le vie, per le quali lo ha condotto il Signore, molti sarebbero indotti ad apprezzare maggiormente i*

doni del Cielo e ad accrescere la loro fiducia in quella Provvidenza, che sola può operare tanti frutti di benedizione".

NOTA.

Questa nuova edizione venne con particolar diligenza ritoccata e ampliata sulla scorta dei Processi Canonici e di altri autentici documenti, lasciati dal compianto Don Lemoyne. La parte quinta ov'è tracciata "la Figura morale" del Venerabile, è stata interamente rifatta.

Torino, 24 maggio 1920.

Sac. A. AMADEI, Salesiano.

PROTESTA DELL'AUTORE.

Conformandomi ai decreti di Urbano VIII, del 13 marzo 1625 e del 5 giugno 1631, come anche ai Decreti della Sacra Congregazione dei Riti, dichiaro solennemente che, salvo i dommi, le dottrine e tutto ciò che la Santa Romana Chiesa ha definito, in tutt'altro che riguardi miracoli, apparizioni e Santi non ancora canonizzati, non intendo di prestare, né richiedere altra fede che l'umana. In nessun modo voglio prevenire il giudizio della Sede Apostolica, della quale mi professo e mi gloria di essere figlio obbedientissimo.

Visto: nulla osta per la stampa.

Torino, li 26 giugno 1920.

Sac. PAOLO ALBERA.

NIHIL OBST A T.

CAROLUS SALOTTI, *S. Cons. Adv.*

S. R. Congr. Adsector.

IMPRIMATUR.

Aug. Taurinorum, die 28 junii 1920.

+ COSTANTIUS CASTRALE, *Vic. Gen.*

PARTE PRIMA

DALLA NASCITA AL SACERDOZIO

CAPO I

LA FAMIGLIA BOSCO. 1815-1817

Mentre il turbine della rivoluzione francese s'addensava minaccioso sulla Chiesa e l'occhio umano esterrefatto non scorgeva alcun raggio di speranza, lo sguardo di Dio, che scruta i cuori, deliziavasi in contemplare molte anime buone, sconosciute al mondo, le quali avrebbero efficacemente cooperato ai suoi trionfi sull'empietà. Erano queste le madri cristiane, che svolgendo nei teneri figli i germi della santità, li avrebbero fatti degni della missione ad essi riserbata.

Una di queste anime, che Dio mirava con predilezione, era Margherita Occhiena, nata e battezzata il 1° aprile 1788 a Capriglio nella Diocesi di Asti in Piemonte, a sei miglia da Chieri, in un piccolo altipiano a vaghe colline.

I suoi genitori, Melchiorre e Domenica Bossone, eran poveri contadini, ma possedevano la più grande delle ricchezze, il santo timor di Dio. Il Signore aveva benedetta la loro unione con cinque figli, nei quali i buoni esempi e i santi ammonimenti dei genitori impressero tale un sentimento del proprio dovere, che essi, anche negli anni più pericolosi per fuoco di gioventù, non vollero altro se non ciò che voleva Iddio.

Le impressioni che ebbe Margherita nella sua fanciullezza furono paurose. Contava nove anni, quando nel luglio 1797 udiva da Asti e da Chieri i rintocchi prolungati delle campane suonate a martello. Emissari francesi e i settari del Piemonte, protetti dall'ambasciatore di Francia in Torino, avevano sollevata la feccia della plebe contro il legittimo Re Carlo Emanuele IV, proclamando il governo repubblicano. Ma i contadini accorrevano in aiuto delle regie truppe; in Chieri trenta rivoltosi furono subito passati per le armi e nove altri subivano per condanna l'estremo supplizio; in Asti si eseguivano quattordici sentenze capitali.

L'anno seguente i borghigiani dell'Astigiano fremevano per rabbia e nel segreto delle loro case imprecavano ai francesi, per aver questi occupato la cittadella di Torino e, nei modi più indegni, costretto il Re ad abdicare ed a ritirarsi in Sardegna; e nei primi giorni del 1799, rendendosi insopportabile il governo democratico, al grido di "Viva il Re!" si armavano e marciavano verso Asti. Sennonché i francesi di guarnigione li respinsero facilmente, li rincorsero nelle cascine e nei villaggi, e ne fucilarono moltissimi presi colle armi alla mano. Quale spavento e quanti lutti nelle famiglie!

Poco dopo una compassione più viva trafiggeva i cattolici. Passando per Alessandria, Casal Monferrato, Crescentino e Chivasso, la notte dai 24

ai 25 aprile giungeva nella cittadella di Torino, Pio VI, prigioniero, accompagnato da un Commissario della Repubblica di Francia. In età di 82 anni, il Pontefice era talmente estenuato di forze, da lasciar temere della vita; e il Direttorio lo aveva relegato a Valenza nel Delfinato, obbligandolo ad attraversare le Alpi fra nevi e ghiacci e sull'orlo di orridi precipizi.

A questi dolori si aggiungevano le strettezze persistenti tra le quali vivevano le popolazioni del Piemonte, prima a cagione del loro Sovrano, che necessitava di uomini e di denari per respingere gli eserciti francesi, poi da parte dei francesi vincitori, bisognosi di tutto e avidi di ricchezze. La guerra cominciata nel 1792 veniva sospesa soltanto dall'armistizio di Cherasco il 28 aprile 1796. Era quindi un continuo esigere di tributi gravissimi, d'imposte straordinarie, di prestiti forzati, di doni gratuiti intimati con decreti, di multe dai comuni e dagli individui riluttanti, di enormi taglie di guerra. Erano state bandite delle leggi che diminuivano il valore della carta moneta, che confiscavano quasi tutti i beni ecclesiastici; mentre le requisizioni di cibarie e vestiari per le truppe, la scarsità di derrate, l'epidemia negli armenti e nelle popolazioni erano cagione di nuove angosce.

Anche la povera famigliuola di Capriglio non poteva non risentire il peso delle pubbliche calamità; ma la confidenza in Dio e la buona riuscita della figliuolanza le erano di grande conforto. Margherita specialmente, alla scuola della madre e in mezzo a tante strettezze, crebbe d'una virtù e d'una forza ammirevole.

Ancor fanciulletta aveva imparato a dividere il tempo fra la preghiera e il lavoro. La chiesa, ove si recava a compiere i doveri religiosi, coll'assistere alla santa Messa, col frequentare i SS. Sacramenti, coll'ascoltare la parola di Dio, era il luogo delle sue delizie, il centro delle sue affezioni; mentre fornita di una risolutezza di volontà non comune, coadiuvata da uno squisito buon senso e dalla grazia divina, regolava ogni azione secondo la legge del Signore, ponendo limite solo con questa alla sua libertà. Quindi retta nella coscienza, negli affetti, nei pensieri, sicura nei giudizi intorno uomini e cose, spigliata nei modi, franca nel parlare, non sapeva che cosa fosse esitanza o timore.

Ad un'ora e mezzo da Capriglio, fra ridenti colline coperte di ubertosi vigneti e a ridosso d'una di queste, sorge Castelnuovo d'Asti, il cui fertilissimo territorio abbraccia le popolose frazioni di Bardella, Nevissano, Ranello e Murialdo. Or quasi a metà via tra Capriglio e Castelnuovo, e a circa mezz'ora da Murialdo, sorgono su di una piccola altura, quasi nascoste, quindici o venti casette chiamate i Becchi. Una di esse, che se non aveva l'aspetto di assoluta povertà, era però davvero delle più meschine, apparteneva ad un esemplare contadino, Francesco Luigi Bosco, nato il 4 febbraio 1784.

Pio e laborioso, d'indole egregia e di molto buon senso, il poveretto aveva non poco da sudare per mantenere la famigliuola. La sua scarsa fortuna si riduceva ad alcuni campicelli che possedeva là presso; e siccome questi non gli rendevano quanto gli bastasse, aveva preso a coltivare come massaro anche altre terre attigue, appartenenti ad un certo Biglione. Ed aveva tuttavia con sé la madre infermiccia, che trattava con ogni riguardo imposto da una tenera pietà filiale, oltre un figliuolletto di nome Antonio, quando gli si ammalò la moglie, la quale, assistita dal prevosto di Castelnuovo D. Giuseppe Boscasso e munita dei Sacramenti, spirava l'ultimo di febbraio del 1811.

A questa perdita il buon Francesco si vide sommamente imbarazzato, non potendo, per l'urgenza dei suoi lavori, assistere la madre e vegliare sull'unico figlio, che omai toccava i nove anni. Si risolse perciò a passare a seconde nozze e avendo conosciute le rare e casalinghe virtù di Margherita Occhiena, pose il pensiero su lei.

Margherita era ormai sui 24 anni, ma non aveva manifestato nessuna propensione a prender marito. Sempre occupata nei lavori domestici e di campagna, e sempre lontana da ogni sollazzo, rifuggiva persino dal trovarsi fra quelle allegre compagnie, alle quali prendevano parte nei giorni festivi anche le oneste persone; poiché il suo desiderio era di rimaner sempre in casa per assistere il padre e la madre nella vecchiaia. Ma il Signore l'aveva destinata allo stato coniugale; e «una buona donna - Egli dice - è una buona sorte; ella toccherà a chi teme Iddio, e sarà data all'uomo per le sue buone opere; sia egli ricco o sia povero, avrà il cuore contento e la faccia lieta in ogni tempo. La donna forte è la consolazione del marito, e gli fa passare in pace gli anni della sua vita» (1).

Francesco adunque la chiese per moglie: e Margherita manifestò la ripugnanza che provava al pensiero di lasciar la casa paterna. Ma il padre, essendo contento di quell'unione, benché di età alquanto avanzata, diceva di sentirsi ancor tanto robusto da non aver bisogno di assistenza (2); d'altra parte gli rimanevano in casa altri figli, tra cui una figliuola di nome Marianna, la quale gli prometteva di aver cura della sua persona. Rimettendosi quindi alla volontà paterna,

Margherita, sempre pronta ad obbedire, il 6 giugno 1812 andò sposa a Francesco Bosco.

Entrata nella nuova casetta dei Becchi, Margherita prese subito ad amare il piccolo Antonio come figlio e a trattare con tanta carità la suocera, che costei, la quale, sotto vesti contadinesche, per nobiltà di sentimenti,

1) Ecclesiastico, XXVI, 3-4, 2.

2) Una vigorosa sanità era l'invidiato retaggio della sua famiglia; egli visse fino all'età di 99 anni e 8 mesi, e il fratello Michele morì vicino a compiere i 90 anni.

fermezza di volontà e slancio nell'amare e fare il bene, era una vera matrona, l'accolse con festa indicibile e non cessava di colmarla di benedizioni. Anche il Signore benedisse la nuova unione, poiché l'8 aprile 1813 l'umile casetta venne rallegrata dalla nascita di un bimbo cui fu imposto il nome di Giuseppe.

La gioia però non era senza lacrime ed apprensioni per lo stato miserando della patria. Le chiese squallide, spogliate di ogni prezioso ornamento e delle opere d'arte; mute nei giorni di festa le sacre torri, perché le campane erano state fuse a migliaia per fabbricar cannoni; i preti invecchiati, impoveriti e sorvegliati dalla polizia; l'esattore inesorabile nel riscuotere le imposte; le madri in lacrime per la partenza dei figli destinati al servizio militare. Dal 1805 in poi continuamente avevano imperversato le guerre, benché lontane. Moltissimi giovani italiani erano caduti combattendo contro la Germania; 20.000 in Spagna, 15.000 nella ritirata dalla Russia; e nel 1813 tutto il nord dell'Europa erasi collegato coll'Inghilterra contro Napoleone, e tutti i giovanetti sui diciotto anni furono costretti a prendere le armi e passare in Francia.

Le preghiere dei buoni continuavano intanto a salire al trono di Dio chiedendo perdono, e Dio misericordioso spezzò il flagello, che percuoteva le nazioni. Napoleone rilegato in mezzo all'Oceano, nell'isola di S. Elena, riconobbe, novello Nabucodonosor, che solo Iddio dà e toglie le corone e gli scettri.

Il 1815 fu anche pel Piemonte un anno di tripudi celesti. Pio VII, andato a Savona, alla presenza del Re Vittorio Emanuele I, risalito sul trono il 20 maggio dell'anno precedente, circondato da Vescovi, in mezzo ad una folla incalcolabile, incoronava la Madonna della Misericordia per ringraziarla di averlo liberato dalla dura prigionia; e il 19 maggio, passando per Genova, Novi, Voghera, Moncalieri, giungeva all'improvviso in Torino. Era il suo settimo viaggio per i paesi subalpini. Non è possibile descrivere il trionfo di amore, col quale fu accolto dalla Real Casa di Savoia e dal popolo festante, né la solennità colla quale la Santa Sindone fu presentata all'immensa moltitudine genuflessa, dalla loggia del palazzo Madama, prima dalla parte di ponente e poi di levante. Il Papa nel mezzo ed i Vescovi ai lati sorreggevano la Reliquia più insigne che sia sulla terra dopo quella della Croce, mentre le campane della città suonavano a festa ed il cannone annunciava ai lontani il faustissimo avvenimento.

Proprio in quell'anno, che si compirono sì fausti avvenimenti e il Sommo Pontefice istituiva la festa di Maria SS. Ausiliatrice dei Cristiani, la sera del 16 agosto, nell'ottava consacrata a Maria Assunta in Cielo, nasceva il secondogenito di Margherita, che fu solennemente battezzato a Castelnuovo nella chiesa parrocchiale di S. Andrea Apostolo, la sera del dì seguente, da Don Giuseppe Festa, essendo padrini Melchiorre Occhiena e Maddalena Bosco vedova del fu Secondo, ed ebbe i nomi di Giovanni e

Melchiorre. Nei momenti delle più gravi turbolenze, allorché la società corre qualche grave rischio ed è quasi scossa dalle fondamenta, la Provvidenza suscita uomini che vuole strumenti della sua misericordia, sostegni e difensori della sua Chiesa, organizzatori della ristorazione sociale. Tale doveva essere anche il neonato dei *Becchi*.

Sembrava ristabilita la pace nel mondo, ma non era duratura. Le società segrete continuavano il loro occulto lavoro, minando troni ed altari; e di quando in quando scoppi di rivoluzione ne palesavano l'audacia, finché, permettendolo il Signore, non rinnovarono apertamente la guerra, prima a castigo dei loro complici piccoli e grandi, poi per il trionfo e l'esaltazione del suo nome. Ma una pace soave, che non venne mai turbata neppure un istante, regnava nella famiglia Bosco. Margherita, amante dell'ordine e del silenzio, molto accorta, prudente, badava alla parsimonia; mentre il buon Francesco, quasi unicamente col suo sudore, lavorando i campi, procacciava sostentamento alla madre settuagenaria travagliata da vari acciacchi, ai suoi tre fanciulli ed a due servitori di campagna. Ai virtuosi genitori nulla stava più a cuore che conservare a Dio i cari tesori che avevano ricevuto da Lui, e perciò vigilavano perché nulla potesse offuscare la loro innocenza, acquistandosi presso le popolazioni dei dintorni tanta stima di onestà intemerata e di vita veramente cristiana, che dura ancora.

Ma ogni gaudio ha un termine quaggiù: Iddio visitò quella casa con una grave sciagura. Francesco, sul fiore dell'età, pieno di robustezza e del desiderio di dare educazione cristiana alla figliuolanza, tornando un giorno a casa tutto molle di sudore, andò incautamente nella fredda cantina. Per la traspirazione soppressa, in sulla sera sentì un attacco di febbre violenta foriera di non leggera polmonite, cui tornò inutile ogni cura, ed in pochi giorni si trovò agli estremi. Munito di tutti i conforti della Religione, esortava la desolata consorte a riporre la sua confidenza in Dio, e negli ultimi istanti chiamatala a sé:

- Vedi, le disse, la bella grazia che mi fa il Signore. Egli mi chiama a sé oggi venerdì, giorno che ricorda la morte del nostro divin Redentore, e proprio la stess'ora in cui Egli morì sulla croce, e mentre io mi trovo nella sua stessa età di vita mortale.

E pregatala a non volersi affliggere troppo per la sua morte, ma a rassegnarsi interamente alla volontà di Dio, soggiunse:

- Ti raccomando i nostri figli, ma in modo speciale Giovannino.

Francesco cessava di vivere nella verde età di 34 anni non ancora compiuti, l'11 maggio 1817. Di questo giorno di lutto il Venerabile fece sovente parola agli alunni dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, inculcando loro il rispetto e l'amore ai proprii genitori.

"Io non toccava ancora due anni, egli narrava, quando mi morì il padre, e non mi sovvengo più della sua fisionomia. Non so che sia stato di

me in quella luttuosa occorrenza; soltanto mi ricordo, ed è il primo fatto della vita di cui tengo memoria, che mia madre mi disse:

- Eccoti senza padre! Tutti uscivano della camera del defunto ed io voleva assolutamente rimanere. Mia madre, che aveva tolto un recipiente, nel quale stavano delle uova nella crusca:

- Vieni, Giovanni, vieni meco - ripeteva dolorosamente. - Se non viene papà, non ci voglio venire neppure io - risposi.

- Povero figlio, ripigliò mia madre, vieni meco; tu non hai più padre! - Ciò detto, ruppe in forte pianto, mi prese per mano e mi trasse altrove, mentre io piangeva perché ella piangeva, giacché in quell'età non poteva certamente comprendere quanto grande infortunio sia perdere il padre. Però mi ricordai sempre di quelle parole:

- Eccoti senza padre! - Parimente mi sovvengo di quello che si fece in casa in quell'occasione con mio fratello Antonio che smaniava pel dolore. Dopo quel giorno fino all'età di quattro o cinque anni non mi sovvengo più di cosa alcuna....

Così il futuro Apostolo della gioventù, colui che doveva esser padre a tanti orfanelli, restava orfano di padre nella più tenera età; ma su lui vegliava con mirabile cura e saggezza la madre, chiamata a buon diritto da quanti la conobbero «il modello e la regina delle madri cristiane».

CAPO II. LA SCUOLA MATERNA. 1818-1823.

La morte di Francesco piombò la famiglia nella costernazione. Erano cinque persone che Margherita doveva mantenere, poiché non aveva cuore da congedare i due garzoni di campagna, e fin dal 1816 la carestia aveva ridotto in miserevole stato il Piemonte.

I raccolti dell'annata, unica risorsa, andavano falliti per il gelo sopravvenuto fuor di stagione: e per una ostinata siccità i campi, i prati, e fin le piante, presentavano uno spettacolo desolante. I commestibili giunsero a prezzi favolosi; il frumento si pagò più d'una lira al litro, e il granturco, o meliga, settanta centesimi. Parecchi testimoni contemporanei assicuravano che i mendicanti chiedevano, in carità, un po' di crusca da mettere a bollire con ceci e fagioli per cibarsene, e che si trovarono persone morte nei prati con la bocca piena di erba. Tanta era la fame.

In tanta calamità la gente si rivolgeva a Colui, dal cui cenno dipende la pioggia, e si videro pubbliche dimostrazioni di penitenza, quali sembrava non dovessero più ricomparire, dopo tanta indifferenza religiosa disseminata dalla rivoluzione. Le popolazioni estenuate, squallide, pellegrinavano di santuario in santuario, scalze i piedi, con catene al collo e pesanti croci sulle spalle, chiedendo misericordia. Nel ritorno alle case,

folle di miserelli, scoprendo in mezzo ai campi alcuna fattoria che avesse aspetto di agiatezza, si trascinavano là ed inginocchiati innanzi alla soglia chiedevano con fioca voce un po' di limosina. Il padrone, ricco signore, costretto egli pure a pensare con ansietà all'avvenire, usciva con un po' di crusca e ne dava un pugnello a ciascuno di quegli affamati, che alle volte l'ingoivano asciutta, bagnandola solo delle loro lagrime.

Per queste privazioni si erano sviluppate molte malattie che portavano gran gente alla tomba. Nelle città, alle soglie dei palazzi e delle chiese, nelle vie e nelle piazze si affollavano torme di poveri, sfiniti, seminudi, tormentati da schifose piaghe prodotte dal tifo petecchiale, di cui facevano dolente mostra per eccitare l'altrui compassione.

Fra tante miserie la buona Margherita non si perdettero di coraggio. E' facile immaginare quanto abbia dovuto soffrire; ma col lavoro indefesso, con un'economia costante, con la cura delle cose più piccole e anche con aiuti provvidenziali, riuscì ad attraversare quella crisi calamitosa.

Tornate le condizioni economiche in migliore stato, le venne fatta la proposta di un secondo convenientissimo matrimonio, che ella ricusò. Dopo la morte di Francesco i figli formavano l'unico suo pensiero, e la loro buona educazione l'unica aspirazione dell'anima sua.

Dice lo Spirito Santo: "Hai dei figliuoli? Istruiscili e domali fin dalla loro puerizia perché siano docili e sappiano frenare i loro capricci e le loro passioni (3). Un cavallo in domato diventa intrattabile, e un figliuolo abbandonato a se stesso diventa pervicace (4). Piaggia il figliuolo, e ti darà delle angosce; scherza con lui e ti arrecherà grandi dolori. Non lo lasciar far a modo suo nella gioventù e non far le viste di non vedere quel che egli pensa (5). Il giovanetto, presa che ha la sua strada, non se ne allontanerà nemmeno quando sarà invecchiato (6).

Queste verità, che Margherita aveva apprese alle istruzioni parrocchiali, furono la sua legge costante, interpretata dal materno amore cristiano e resa sempre più amabile dagli esempi persuasivi delle sue virtù.

E il piccolo Giovanni ricopiò in sé tutte le virtù della madre. Noi vedremo risplendere in lui la stessa fede, lo stesso amore alla preghiera, la stessa forza, la stessa intrepidezza, la stessa purezza, lo stesso zelo per la salute delle anime, la stessa semplicità e amorevolezza di modi, la stessa carità e operosità instancabile, la stessa prudenza nell'intraprendere e condurre a termine gli affari e nel sorvegliare con grande amore i soggetti, la stessa tranquillità nelle cose avverse, la stessa fiducia nel Signore: doti

3) Ecclesiastico VII, 25.

4) Ecclesiastico, XXX, 8

5) Idem, XXX, 9, 11.

6) Prov XXII, 6.

tutte riflesse in lui dal cuore di Margherita ed impresse nell'anima come la lente fotografica imprime sul vetro preparato le immagini che le stanno innanzi.

La sua formazione in vero fu gran parte opera sapiente della madre, la quale, con sante industrie e con meravigliosa antiveggenza, andò modificando e rivolgendo a Dio le inclinazioni e i doni naturali, dei quali Giovanni era arricchito.

Egli manifestava grande apertura di mente, attaccamento ai propri giudizi, tenacità di propositi; e la buona madre lo assuefece ad una perfetta obbedienza, non lusingandone l'amor proprio, ma persuadendolo a piegarsi alle umiliazioni inerenti al suo stato: mentre non lasciò intentato alcun mezzo, perché potesse darsi agli studi, e ciò senza affannarsi soverchiamente, lasciando che la Divina Provvidenza determinasse il tempo opportuno.

Il cuore di Giovanni, che doveva aver immense ricchezze di affetto per tutti gli uomini, era pieno di esuberante sensibilità, che poteva riuscire pericolosa ove fosse stata secondata: e Margherita non abbassò mai la maestà di madre a inconsulte carezze o a compatire o tollerare ciò che aveva ombra di difetto, evitando tuttavia ogni modo aspro o maniera violenta, che lo esasperasse o gli fosse cagione di raffreddamento nella sua affezione filiale.

Giovanni aveva quel sentimento di sicurezza nell' agire, che è necessario in chi è destinato a presiedere, ma che può facilmente trasnaturare in superbia; e Margherita non esitò a reprimerne i piccoli capricci fin dal principio, quand'egli ancor non poteva essere capace di responsabilità morale; mentre quando lo vedrà primeggiare fra i compagni a scopo di fare il bene, osserverà in silenzio i suoi andamenti, non contrarierà le sue piccole imprese, è non solo lo lascerà libero di agire a suo piacimento, ma gli procaccerà i mezzi necessari, anche a costo di privazioni. Così ella s'insinuerà dolcemente e soavemente nell' animo di lui e lo piegherà a far sempre la propria volontà.

Giova osservare ordinatamente questa degnissima. madre cristiana nel suo ufficio di educatrice.

Se ai dì nostri si vede, molta gioventù crescere scapestrata ed irreligiosa, una delle cause principali è che le madri non insegnano più le preghiere e il catechismo ai loro figliuoli. Il curato in chiesa insegnerà con zelo le verità eterne ai fanciulli; il maestro in iscuola, se è buon cristiano, farà studiare e spiegherà il catechismo; ma essi danno un'istruzione in quel momento che talvolta è molto breve e tal altra in mezzo a mille distrazioni, sicché i giovanetti, se pur tutti imparano, non tutti però ne restano impressionati. Invece l'istruzione religiosa, che imparte una madre colla parola, coll'esempio, col raffrontare la condotta del figlio coi precetti particolari del catechismo, fa sì che la pratica della Religione diventi natura

e il peccato si aborrisca per istinto come per istinto si ama il bene, e l'esser buono diventa un'abitudine, e la virtù non costa grande sforzo. Un fanciullo così educato deve far violenza a se stesso per divenir malvagio.

Margherita conosceva la forza di siffatta educazione cristiana; quindi assai per tempo e con grande amore insegnava ai figliuoli le preghiere e il catechismo; e ciò fece pur con Giovanni, il quale, sebbene fosse il più piccolo dei fratelli, tuttavia dacché venne associato agli altri nella recita delle preghiere del mattino e della sera, non solo divenne il più fervente nel compiere questo dovere, ma il primo a ricordarlo allorché ne giungeva l'ora. Ogni domenica ed ogni festa di precetto lo conduceva coi fratelli ad ascoltar la S. Messa a S. Pietro, la chiesa della borgata di Murialdo, ove il cappellano predicava e faceva un po' di catechismo, che Margherita non mancava di continuare per suo conto tutte le sere e che anche il piccolo Giovanni amava tanto ripetere alla mamma, alla nonna, ai fratelli e ai compagni; e non appena ebbe raggiunta l'età del discernimento, la pia genitrice lo preparò con grande diligenza alla prima confessione.

Inoltre, donna di grande fede, in cima a tutti i suoi pensieri, come sulle labbra, aveva Iddio; e, d'ingegno svegliato e di facile parola, in ogni occasione sapeva servirsi del suo santo Nome per padroneggiare il cuore dei suoi fanciulli.

Dio ti vede: era il motto, col quale rammentava ad essi come fossero sempre sotto gli occhi di Colui, che li avrebbe un giorno giudicati. Se loro permetteva d'andare a sollazzarsi nei prati vicini, li congedava dicendo: *Ricordatevi che Dio vi vede*. Se li scorgeva penserosi e temeva covassero nell'animo qualche piccolo rancore, all'improvviso sussurrava al loro orecchio: *Ricordatevi che Dio vi vede e vede anche i più nascosti pensieri*. Se interrogando qualcuno di essi, cadeva in sospetto che potesse scusarsi con qualche bugia, lo preveniva dicendo: *Ricordati che Dio ti vede*. Senza saperlo ripeteva le parole dette da Dio ad Abramo: *Cammina alla mia presenza e sii perfetto*; e il ricordo che Tobia dava al figlio suo: *Tutti i giorni della vita abbi Dio nella mente, e guardati di acconsentire giammai al peccato e di trasgredire i precetti del Signore Dio nostro*.

Anche cogli spettacoli della natura Margherita ravvivava continuamente nei figli la memoria del Creatore. In una bella notte stellata, uscendo all'aperto mostrava loro il cielo e diceva: *E Dio che ha creato il mondo e ha messo lassù tante stelle. Se è così bello il firmamento, che cosa sarà del paradiso?* Al sopravvenire della bella stagione, innanzi ad una vaga campagna o ad un prato tempestato di fiori, al sorgere di un'aurora serena o allo spettacolo di un roseo tramonto; esclamava: *Quante belle cose ha fatto il Signore per noi!* Se si addensava un temporale e al rimbombo del tuono i fanciulli si aggruppavano intorno a lei: *Quanto è potente il Signore, ripeteva, e chi potrà resistere a lui? dunque non facciamo peccati!* Quando una grandine rovinosa portava via i raccolti, recandosi coi figli a osservare

il guasto: *Il Signore ce li aveva dati, osservava, il Signore ce li ha tolti. Egli ne è il padrone. Tutto pel meglio; ma sappiate che pei cattivi sono castighi, e con Dio non si burla.* Quando i raccolti riuscivano bene ed erano abbondanti: Ringraziamo il Signore, ripeteva; quanto è stato buono con noi dandoci il nostro pane quotidiano! Nell'inverno, quand'erano tutti assisi innanzi ad un bel fuoco e fuori era ghiaccio, vento e neve, non mancava di far riflettere alla famiglia: *Quanta gratitudine non dobbiamo al Signore, che ci provvede di tutto il necessario. Dio è veramente padre: "Padre nostro che sei ne' cieli!"*.

Oltre l'istruzione religiosa, Margherita aveva un altro mezzo di educazione nel lavoro. Non soffriva che i figli stessero oziosi, ma per tempo li addestrava al disbrigo di qualche faccenda. Giovannino, valicati appena i quattro anni, si occupava a sfilacciare le verghe di canapa, che la madre gli assegnava in certa quantità; e solo dopo terminato questo lavoro si dava ad innocenti passatempi. Un giuoco che egli preferiva era quello della *galla*; e a quell'età era già capace ad arrotondare pezzi di legno per farne pallottole e bastoncini per questo divertimento (7). Più di una volta però la palla, tratta da mano inesperta od imprudente, lo colpiva nel capo o nella faccia, cagionandogli anche dolore. Allora correva in cerca della madre e la buona Margherita, non appena l'aveva innanzi in quello stato:

- Possibile! gli diceva; tutti i giorni ne fai qualcuna, perché vai con quei compagni? Non vedi che sono cattivi?

- Apposta per questo io vado con loro; se ci sono io, stanno più quieti, più buoni, e non dicono certe parole.

- E intanto vieni a casa colla testa rotta.

- È stata una disgrazia.

- Sta bene; ma non andar più in loro compagnia.

- Mamma!

- Mi hai in teso?

- Se è per farvi piacere non ci andrò più; ma pensate che se mi trovo in mezzo a loro essi fanno come voglio io, e non rissano più.

Ed immobile attendeva l'ultima parola della madre, la quale dopo aver riflettuto alquanto, quasi temesse d'impedire un bene, gli permetteva di tornare fra i compagni.

È sorprendente un tal riflesso sopra un labbro che ancor balbettava. Egli è certo che fin da quel tempo Giovanni Bosco presenti la missione che doveva compiere coi giovanetti:

«Radunarli per far loro del catechismo mi era brillato nella mente -

7) È un giuoco semplicissimo: uno getta al compagno una pallottola con una paletta di legno e questi gliela ricaccia con un piccolo bastone.

così lasciò scritto in una sua preziosa memoria - fin da quando aveva solo cinque anni; ciò formava il mio più vivo desiderio; ciò sembravami l'unica cosa che dovessi far sulla terra!».

Insieme con l'ordine e la bellezza dell' anima dei figli e la docile e costante allegrezza, dalla quale voleva sempre accompagnate le loro azioni, la premurosa genitrice esigeva l'ordine e la pulizia nelle loro persone. Anche questa diligenza era secondo lo Spirito del Signore che dice: «Mangia lietamente il tuo pane e bevi con letizia il tuo vino, mentre le opere tue a Dio sono accette. In ogni tempo siano nitide le tue vesti e non manchi unguento al tuo capo, secondo il patrio costume!» (8) E fino agli otto o dieci anni non solo procurava di mandare i suoi figliuoli puliti, ma si compiaceva anche di una certa eleganza nei loro abbigliamenti. Alla domenica specialmente adattava alla loro persona un vestito più bello, ravviava loro i capelli, che, naturalmente ricciuti, lasciava crescere alquanto, stringendoli per vezzo con un piccolo nastro. Coloro che s'imbattevano in quella famigliuola, specialmente le madri, si fermavano a congratularsene con Margherita. «Oh! i bei fanciulli, dicevano; sembrano proprio angioletti!». Ed ella gioiva di questi elogi perché sentiva profondamente in cuore, e con maggior nobiltà, gli affetti espressi un giorno dalla madre dei Gracchi, la quale a chi l'aveva richiesta di mostrare i suoi monili, presentando i figli rispose: - Ecco le mie perle! - Per Margherita Bosco i figli furono realmente il più gran tesoro, l'ornamento, la gloria.

- Sapete, diceva ad essi, perché vi metto questi bei vestiti? perché essendo domenica, è giusto che mostriate anche all'esterno la gioia che deve provare ogni cristiano in questo giorno; perché desidero che la pulitezza dell'abito vi ricordi la bellezza delle ani me vostre. Che importerebbe aver bei vestiti, se l'anima fosse brutta per il peccato? Attendete dunque a meritervi le lodi di Dio e non quelle degli uomini, le quali non valgono ad altro, che a farci ambiziosi e superbi. Dio non può soffrire gli ambiziosi e i superbi e li castiga... Vi dicono che sembrate angioletti; e angioletti dovete essere sempre, specialmente adesso che andiamo in chiesa; dovete stare in ginocchio, senza voltarvi attorno, senza chiacchierare, e pregare colle mani giunte. Gesù Cristo in Sacramento sarà contento di vedervi così devoti innanzi il suo tabernacolo, e vi benedirà.

Quantunque avesse coi suoi figliuoli l'animo ricco di tanta dolcezza, non era debole; anzi questi sapevano che se si fossero ostinati in qualche mancamento, ella non avrebbe esitato di ricorrere al castigo. Però non diede mai ad alcuno di loro neppure uno scapellotto! aveva degli artifici tutti

8) Ecclesiaste IX, 7. 8.

particolari, i quali, usati prudente mente, riuscivano di mirabile effetto su cuori avvezzi ad obbedire.

Giovannino aveva appena quattro anni, quand'un giorno d'estate rientrò in casa col fratello Giuseppe, riarso come questi dalla sete. La mamma andò ad attingere acqua e diede a berne pel primo a Giuseppe.

Giovanni, vista quella specie di preferenza, allorché la mamma fu a lui coll'acqua, un po' permalosetto fece segno di non volerne. Margherita, senza dir parola, portò via l'acqua e la ripose. Il piccino stette un momento in silenzio, poi timidamente esclamò:

- Mamma! - Ebbene?

- Date dell'acqua anche a me?

- Credeva che non avessi sete!

- Mamma, perdono!

- Ah, così va bene! - e andò a prendere l'acqua e sorridendo glie la porse.

Altra volta egli erasi lasciato andare a qualche vivacità propria dell'età e del suo naturale tutto fuoco, e Margherita lo chiamò a sé. Il bimbo corse, ed ella:

- Giovanni, vedi tu quella verga? - e gli accennava una verga appoggiata al muro nell'angolo della stanza.

- Sì, che la vedo - rispose quegli indietreggiando peritoso di alcuni passi.

- Prèndila e pòrtamela.

- Che cosa volete fame?

- Pòrtamela e vedrai.

Giovanni andò a pigliare la verga e gliela porse, dicendo: - Ah! voi volete adoperarla sulle mie spalle.....

- E perché no, se tu mi fai di tali scappate?!

- Ebbene, mamma, non le farò più! - e sorrideva al sorriso inalterabile della madre.

Chi può dire il bene che fa ad un fanciullo il sorriso materno? infonde gioia ed amore, è uno sprone efficace all'adempimento dei propri doveri, è uno dei ricordi più soavi negli anni dell'età matura.

Tuttavia, benché Margherita amasse tanto i suoi figli, non dava mai loro alcuna dimostrazione di affetto sdolcinato; anzi era sua cura di avvezzarli ad una vita sobria, faticosa e dura. Così crebbero robusti. Le lunghe marce non li stancavano, né misuravano le distanze. Molte volte Giovanni, quando novello sacerdote era al Convitto Ecclesiastico, partiva da Torino alle due pomeridiane e arrivava tranquillo a Castelnuovo d'Asti alle 8 di sera.

A colazione non voleva che si assuefacessero a mangiare companatico: non frutta, benché fossero in campagna: non caffè e latte. Preparava loro un pezzo di pane e così asciutto voleva che lo mangiassero.

Li avvezzò in modo che loro non importava di mancare di companatico a colazione. Così fece pure con Giovanni, quando tornava dalle scuole in vacanza, anzi quando era già chierico. Siccome in Seminario usavasi il materasso, essa preparavagli il letto in casa con un semplice e duro pagliericcio, dicendo:

- E' meglio che ti assuefaccia a dormire con un po' di disagio: alle comodità facciamo presto ad avvezzarci.

E nei quattro mesi di vacanza era questo il suo letto costantemente. Faceva involgere dal figlio stesso il materasso in una copertina, ordinandogli di riporlo fino al principiare del nuovo anno scolastico:

- Non sai quel che potrà essere di te in avvenire, gli ripeteva; chi sa a qual sorte ti destini la Provvidenza; è quindi bene che tu sia abituato ad un po' di privazione.

Anche nella durata del sonno voleva che sostenessero qualche mortificazione: perché, diceva, uomo che dorme non piglia pesci. La sera, di frequente per varie faccenduole che avevano per fine l'ospitalità cristiana chiesta da qualche poverello che invano aveva cercato ricovero altrove, li faceva stare alzati fino ad ora alquanto tarda; e al mattino, prima della levata del sole, li destava e voleva che senza indugio fossero in piedi. Talora perfino nel corso della notte interrompeva loro il sonno per varie occorrenze di servizio a qualche infermo delle case vicine. Così Giovanni si avvezzò a non patir troppo le veglie. Ma se pareva alla madre che nella notte egli non avesse riposato abbastanza, gli diceva di andare a dormire nelle ore calde del giorno. Giovanni obbediva: sedevasi su d'una panca vicina al tavolo, e vi appoggiava le braccia ed il capo; ma non poteva prender sonno.

- Dormi, Giovanni, dormi, insisteva Margherita.

- Ma sì, mamma, rispondeva il figlio, non vedete che dormo? - e chiudeva un momento gli occhi. La mamma ne godeva e: - Vedi, figlio, la nostra vita è così breve, che abbiamo poco tempo per fare il bene. Tutte le ore, che noi consumiamo in un sonno non necessario, è tempo perduto pel paradiso. Tutti i minuti che noi possiamo togliere ad un riposo inutile, è un prolungamento di vita, perché il sonno è immagine della morte. In questi minuti quante buone opere non possiamo fare e quanti meriti acquistarci! - Queste sue parole erano l'eco della parola divina: "Tutto quello che può operar la tua mano, fallo con sollecitudine; perocchè né azione, né pensiero, né sapienza, né scienza ha luogo nel sepolcro, verso del quale tu corri" (9). E vedremo più tardi come Giovanni imparasse ad occupar bene il tempo.

9) Ecclesiaste, IX, 10

Dalla madre egli attinse anche un carattere franco, aperto e coraggioso.

Un anno, durante la vendemmia, trovavasi per qualche giorno nella casa materna di Capriglio, quando qualcuno prese a narrare come un tempo si fossero uditi sul solaio strani rumori, ora brevi, ora prolungati, ma sempre spaventosi. Tutti dicevano che solo il demonio era capace di recar disturbo per tal modo alla gente. Giovanni non voleva prestar fede a quelle fole, e sosteneva doversi quei fenomeni a qualche causa naturale, al vento per esempio, alla faina o a che so io. Intanto, essendo già scuro si accesero i lumi; ed ecco sul soffitto si sente un colpo, come di un cestone pieno di bocce che cade, poi un rumore sordo e lento, che va da un angolo all'altro della stanza. Tutti tacciono. E uno spavento generale, e:

- Che cosa sarà? si domandano collo sguardo.

- Allontànati, dice Margherita al figlio: vieni, usciamo. - No, dice Giovanni: voglio vedere che cosa c'è.

E poiché il rumore continuava ad intervalli, accende una lucerna e grida:

- Andiamo a vedere.

Così dicendo, sale la scala di legno che mette alla soffitta. Tutti con lumi accesi e con bastoni gli vanno dietro tremanti e parlando sottovoce. Giovanni spinge la porta del solaio, entra e alzando la lanterna guarda attorno. Non c'è nessuno: tutto è silenzio. I presenti, parte si affacciano alla porta; uno o due soli osano entrare: ma tutti levano un grido ed alcuni si danno alla fuga: un vaglio da grano, che era in un angolo, muovevasi da sé e si avanzava! Alle grida di spavento il vaglio erasi fermato; ma, cessate queste, dopo qualche istante si rimise in moto e venne a fermarsi ai piedi di Giovanni, che aveva già fatto qualche passo avanti. Imperterrito, porge il lume a chi gli era più vicino, che spaventato lo lascia cadere per terra e il lume si spegne. Allora, fattosi dare un altro lume acceso, lo pone sopra una vecchia sedia e curvandosi stende le mani per afferrare il vaglio. - Lascia, lascia! - gli si grida: ma egli non dà retta a nessuno e lo solleva. Fu uno scoppio di risa universale: sotto il vaglio c'era una grossa gallina!

Com'era andata la cosa? Siccome tra i vimini del vaglio appoggiato al muro erano impigliati alcuni granelli di frumento, la gallina aveva cercato beccarseli, ma il vaglio, rovesciatosi, l'aveva fatta prigioniera; mentr'ella spaventata si moveva furiosa sotto di quello, trascinandolo di qua e di là, senza riuscire ad uscirne. I discorsi che si facevano, il silenzio e l'oscurità della notte, il pavimento d'assi e soprattutto la paura avevano fatto parere quei rumori formidabili.

Ma finiamo di tratteggiare le linee principali dell'ammirabile scuola materna.

A quei tempi non era cosa insolita trovare nelle case dei contadini la Storia Sacra o il leggendario dei Santi, ed anche a Capriglio qualche buon

vecchio soleva leggerne alcune pagine la domenica sera alla famiglia radunata. E a queste letture che Margherita aveva uditi e ricordava molti esempi tratti dalle S. Scritture o dalla vita dei Santi, intorno i premi che il Signore dà ai figli obbedienti, e i castighi coi quali punisce quelli che disubbidiscono; e spesso li narrava ai suoi piccini, dei quali sapeva eccitare la curiosità e tener desta l'attenzione. In modo speciale sapeva tratteggiare al vivo la fanciullezza del Divin Salvatore, sempre obbediente alla SS. Madre. In questa guisa si era resa tanto padrona della loro volontà, che una sua parola era prontamente accolta e con amore indicibile. Abbisognando di qualche piccolo servizio, come andar per legna, per acqua, o per erba o paglia per gli animali, bastava che ne facesse cenno ad uno perché corresse anche l'altro. Era anche riuscita ad ottener due cose, che a molti padri e a molte madri sembrerebbero assai difficili: che non si associassero, senza suo permesso, a persone che non conoscevano; e che non uscissero di casa, senza averne chiesta ed avuta licenza.

Ma sebbene vigilasse attentamente sulla loro condotta, tuttavia la sua sorveglianza non era uggiosa, sospettosa, recriminatrice, ma quale la vuole il Signore, continua, prudente, amorevole. Studiavasi di render cara la sua compagnia avviandoli con dolcezza all'obbedienza e mettendo in pratica l'avviso dell'Apostolo: "Non provocate ad ira i vostri figliuoli; ma allevateli nella disciplina e nelle istruzioni del Signore" (10).

Perciò non s'infastidiva pei loro clamorosi sollazzi, anzi vi prendeva parte ella stessa e ne suggeriva dei nuovi; rispondeva con pazienza alle loro infantili ed insistenti domande; e non solo li udiva volentieri ma li faceva parlar molto, per venire a conoscere tutti i pensieri che si svolgevano nelle loro tenere menti e tutti gli affetti che cominciavano a destarsi nei loro cuori. E i figli, innamorati di tanta bontà, non avevano segreti per lei che sapeva trovare mille industrie amorose per adempiere tanto degnamente il suo ufficio.

Giovanni aveva appena otto anni, quando un giorno mentre la mamma era andata ad un vicino paese per alcune faccende, ebbe l'idea di togliersi alcun che riposto in alto. Non giungendovi, prese la sedia e, salito su di essa, urtò in un vaso pieno d'olio. Il vaso cadendo per terra si ruppe. Confuso il piccino, cercò di rimediare a quella disgrazia collo spazzar via l'olio sparso; ma vedendo che non avrebbe potuto tener nascosta la cosa alla mamma, pensò di diminuirle almeno il dispiacere. Tolta una lunga verga da una siepe, la ripulì per bene, e, qua e là strappandole a disegno la verde corteccia, l'adornò di fregi meglio che seppe; e venuta l'ora nella quale sapeva che la madre sarebbe di ritorno, le corse incontro in fondo alla

(10) Efes. VI, 4.

valle e appena le fu dappresso:

- Ebbene, mamma, come state? avete fatto buona passeggiata?

- Sì, mio caro Giovanni, e tu stai bene? sei allegro? sei buono?

- Oh! mamma! guardate! - e le porgeva la verga. - Ah! me ne hai fatta qualcuna?

- Sì, questa volta merito proprio che mi castigiate. - E che cosa ti è successo

- Per disgrazia ho rotto il vaso dell'olio! - e dopo averle narrato come fosse andata la faccenda: - Sapendo - aggiunse -- che merito il castigo, vi ho portato la verga, perché la usiate sulle mie spalle, senza prendervi il fastidio di andarla a cercare. - E le porgeva la verga, tutta fregiata, guardando la madre con un fare furbo, peritoso, scherzevole.

Margherita osservò attentamente il figlio e la verga, e in fine, ridendo di quell'astuzia infantile, gli disse: - Mi rincresce molto della disgrazia che ti è occorsa, ma siccome il tuo modo d'agire mi fa conoscere la tua innocenza, ti perdono. Tuttavia ricòrdati sempre di questo consiglio: "Prima di fare una cosa, pensa alle sue conseguenze!". Se avessi guardato se v'era qualcosa che potevi rompere, saresti salito più adagio e non ti sarebbe accaduto nulla di male. Non sai che chi si abitua da giovanetto alla sventatezza, fatto uomo continua ad essere irriflessivo e si attira molti dispiaceri e forse va incontro anche all'offesa di Dio? Abbi dunque giudizio!

Simili ammaestramenti ella solea ripetere ogni qualvolta facea d'uopo e con tanta efficacia di parola, da rendere i figli sempre più guardinghi per l'avvenire.

Se riusciva con tanta facilità a piegarli a un'esatta obbedienza, non era frutto solamente delle sue parole, ma anche dei suoi esempi.

Il marito Francesco, morendo, avevale lasciato in custodia la propria madre, vecchia, infermiccia, costretta da vari acciacchi ed incomodi a stare anche molte ore del giorno a letto o seduta sopra una sedia. Tuttavia questa buona e santa creatura, assuefatta fin dalla fanciullezza ad una grande attività, si prestava sempre per la famiglia a tutto quel poco che le forze le permettevano. Faceva calze, rammendava, cuciva, preparava il mangiare, scopava; e per lei quell'umile e piccola casetta era sempre pulita e in buon ordine. Se non riusciva a terminare quelle faccende, rientrando in casa la nuora, questa aiutavala a dar l'ultima mano, essendo anch'essa amante della pulizia e del decoro domestico. Essa però teneva là. suocera come regina della casa; la venerava come se fosse la propria madre, la obbediva in ogni circostanza e la consultava in ogni affare; e questo rispetto lo pretendeva anche dai figli, e lo voleva senza limiti ed in ogni circostanza.

Un giorno la nonna si accorse che erano scomparse alcune frutta da lei messe in serbo e il suo sospetto cadde sul più piccolo dei nipoti, cioè su

Giovanni; quindi lo chiamò. Questi, innocente, corse giulivo alla nonna! la quale, seria seria, gli disse:

- Vammi a prendere quella verga che vedi là in quel canto!

Il fanciullo, sapendo come stesse la cosa:

- Nonna, disse, obbedisco, ma sappiate che non sono io che ho preso la frutta.

- Ebbene, ripigliò essa, dimmi chi ha fatto la mancanza, ed io ti risparmi le vergate.

- Io ve lo dirò, ma a patto che perdoniate al colpevole.

- Conducimi qui il cattivello; se egli mi chiederà perdono e mi recherà la verga, riconoscendosi meritevole di castigo, io lo perdonerò.

Il piccino corse al fratello più grande, che allora aveva circa 15 anni, e pel quale non conservava alcuna malevolenza, sebbene fosse guardato da lui di malocchio, e gli raccontò l'avvenuto.

Antonio, che lavorava già in campagna, trovò un po' ridicolo il volere della nonna. Essere punito come un bambino gli sembrava un'umiliazione un po' strana. Alzò quindi leggermente le spalle con un gesto che voleva dire: "Sciocchezze!" Ma Giovannino insisté:

- Vieni, caro mio, non contrastare alla volontà della nonna. La nonna è gelosa della sua autorità, e ne avrebbe troppo dispiacere. La mamma pure ne sarebbe disgustata. E' vero che sei grande, ma non sia detto che la nonna si veda da te poco rispettata.

Il fratello cedette dicendo: - Andiamo! - e presa la verga, la porse alla nonna, brontolando: "Non lo farò più" con un viso che non ricopiava davvero l'umiltà di un novizio certosino. Nondimeno la nonna si mostrò soddisfatta di quell'atto, lo prese con amorevolezza per un braccio e gli disse:

- Figliuol mio, ritieni che se è vero che la gola ne uccide più che la spada, è pur vero che, colle sue conseguenze, ne manda all'inferno più di qualunque altro peccato!

La casetta di Margherita era anche una scuola di zelo e di carità. La sua fermezza di carattere non si può comprendere né degnamente descrivere, se non da chi la conobbe da vicino. Ella aveva dichiarato guerra implacabile al peccato, e non solo aborrriva ciò che era male, ma studiavasi d'impedire l'offesa del Signore anche presso coloro che non le appartenevano. Quindi, sempre all'erta contro lo scandalo, prendevasi gran cura specialmente delle ragazze, da parere ne avesse fatto un generoso proposito. Incontrando per via certe poverelle colle vesti a brani e non sufficienti, si avvicinava loro, e: - Non arrossite del vostro Angelo Custode che vi sta al fianco?

- Siam povere, e nessuno si prende cura di noi.

- Venite con me! - e le conduceva a casa, ne allungava o rappezzava le vesticciuole, e le rimandava con Dio, benché costretta a lavorare da

mane a sera per provvedere la famiglia del necessario, non esitava di spendere un tempo assai notevole in quest'opera di carità; e vigilante specialmente su quelle povere creature che sospettava trovarsi in qualche pericolo, con i bei modi si era talmente imposta a tutte le ragazze dei dintorni, che era una meraviglia il vedere quanta riverenza le portassero.

D'estate, pel caldo soffocante par lecita, specialmente in casa, una certa libertà nel vestire, che però non è ispirata dal Vangelo. Or bene, entrando Margherita in casa altrui, le ragazze all'udirne la voce, se non erano in istato conveniente, scappavano a nascondersi o mettersi in un abbigliamento più decente, e ricomparivano solo quando erano sicure di meritarsi una lode dalla brava donna.

Una persona che abitava poco distante dai Becchi, aveva accolto in casa un forestiero, e nei dintorni se ne mormorava ad alta voce. Lo scandalo era certo e Margherita si prese l'incarico di farlo cessare. Sul far della sera andò a quella casa, e Giovanni la seguiva e si nascose poco lontano dietro un albero. Margherita batté all'uscio e chiamò:

- Marta!... Marta!...

Dopo qualche istante colei compare sulla porta, che lasciò semichiusa occupandone il vano colla persona.

- Siete voi, Margherita?!

- Sì, Marta! posso parlarvi un momento?

- Parlate pure! - e continuava a stare fra l'uscio e lo stipite.

- Vi prego, fate un passo avanti, che nessuno possa udirei.

Se siete contenta, debbo dirvi cose di grande importanza, - Volentieri, parlate!...

E Margherita sottovoce:

- Voi siete Marta?

- Eh! sì.

- Voi siete la figlia di ***?

- Precisamente.

- La sorella di ***?

- Sì; dovete conoscermi.

- Voi siete cristiana?

- Quale domanda!

- Voi siete battezzata?

- Ma perché una simile interrogazione?

Voi siete quella che andate in chiesa e fate la Pasqua?

Ma sì, ma sì!

E Margherita marcando le parole:

- Voi?!...Voi?!...Voi?!.... capite ciò che voglio dire quando dico voi?!... Volete che io stessa condanni all'inferno voi, che finora siete stata la mia amica?

Marta, che aveva inteso benissimo il perché di quelle interrogazioni, rispose balbettando:

- Sapete bene quanto sia miserabile la mia posizione.

-La vostra posizione si è di non andare all'inferno l'interruppe Margherita.

- Ma non so come fare!

- Se voi non sapete come fare, lo so io. - E avvicinatasi alla porta, alzando alquanto la voce in modo da essere intesa da chi era dentro:

- Via, via di qua, servitore del diavolo, prese a dire, fuori di qua; via, via!

Alcuni che avevano visto Margherita avviarsi a quella volta, indovinandone il pensiero, l'avevano seguita facendo crocchio ad una certa distanza. Al mormorio di costoro e alla voce di Margherita, quel birbante avrebbe desiderato esser lontano le mille miglia; per cui, cercata un'uscita per svignarsela, si allontanò a precipizio e non comparve più da quelle parti.

Testimonio di questa e di altre prove di accesissimo zelo, il nostro Venerabile le narrava nella sua tarda età all'autore di queste pagine dichiarando che alla scuola di sua madre egli aveva imparato ad aver altissima stima e vivissimo amore per la virtù della purità, e, custodendola gelosamente, a fare ogni sforzo perché anche gli altri la praticassero.

Pari allo zelo, nel cuore di Margherita era la carità. Era sua massima costante: far sempre del bene a chi si può e guardarsi dal far del male ad alcuno, fosse pure con una parola meno riverente o poco amorevole! Per questo il suo animo era sempre tranquillo, né mai fu che nutrisse risentimento di sorta. Non ebbe mai occasione di perdonare, perché non si reputò mai offesa. Eppure era di carattere sensibilissimo; ma la sua sensibilità si era talmente trasnaturata in carità, che a buon diritto potevasi chiamare la mamma di quanti si trovassero nel bisogno. Non sapeva dare un rifiuto, e nulla mai negava di quanto gli altri la richiedessero, come se avesse posseduto ricchezze sfondolate. Agli infermi che abbisognavano di vino, ne dava generosamente, rifiutando ogni compenso. Similmente imprestava olio, pane, farina di grano, farina di meliga, sempre che ne fosse richiesta e senza mai dare a vedere che ciò le pesasse. Talora chi si era fatto imprestare del pane, trovandosi nelle strettezze, veniva a lei peritoso, dicendo: - Margherita, avrei bisogno del pane, ed ho ancora da restituirvi quello che mi avete dato la settimana scorsa. - Non pensate più al pane che avete preso l'altra settimana: vi proibisco di farmene ancora parola: pensate soltanto a restituirmi quello che vi do oggi. - E così voleva.

La sua casa era tra i boschi, e più d'una volta, dopo cena o a notte inoltrata, bussavano d'improvviso alla porta poverelli o viaggiatori smarriti, e talvolta giovani renitenti alla leva che vivevano vaganti alla campagna, o

gli stessi reali carabinieri ed ella aveva per tutti un po' di cena e preparava alla meglio un giaciglio.

Ma dove spiccava maggiormente la sua carità era alletto degli infermi. Margherita era l'angelo consolatore di tutti i moribondi della borgata ed ai suoi fianchi stava sempre il piccolo Giovanni, pronto a qualunque servizio, specialmente a correre ove il comando della madre lo mandava, o per chiamare qualche vicino o parente, o in cerca di erbe medicinali. Poiché ella visitava i malati, li soccorreva, li assisteva, li serviva, passava accanto il loro letto le notti intere, li preparava a ricevere i Santi Sacramenti, e, avvicinandosi l'agonia, più non li abbandonava finché fossero, spirati. Essendo la parrocchia lontana e perciò riuscendo talora difficile che giungesse in tempo il sacerdote per leggere le preghiere degli agonizzanti, ella stessa raccomandavane le anime al Signore e suggeriva agli agonizzanti sentimenti così cristiani, così opportuni e con termini così proprii, che le sue parole facevano impressione anche in tutti gli astanti.

Educato a questa scuola e a questi esempi, anche i figli crescevano caritatevoli, morigerati, zelanti, arrendevoli, riflessivi, amanti della proprietà, e soprattutto pii e laboriosi. Giovanni specialmente, che meditava in cuor suo ogni parola della madre e stampava in mente la memoria di ogni sua azione, faceva suo, quasi senza accorgersene, questo sistema di buon esempio, di amorevolezza, di sacrificio e di continua vigilanza nell'educare.

Lo Spirito Santo, fra i dolcissimi inviti coi quali cerca nei libri sapienziali di attirare a sé la filiale attenzione delle anime, interrompendo la serie dei suoi ammaestramenti, ha pure queste care parole: "Figliuolo, dammi il tuo cuore; e gli occhi tuoi siano intenti alle mie vie" (11). Le stesse parole poteva ripetere ai suoi figli Margherita, come noi mille volte le udimmo risuonare sulle labbra di Don Bosco allorché c'invitavano al bene; e però torniamo a ripetere che vedremo in lui eroicamente trasfuso quello stesso spirito di fede, quello zelo, quell'amore alla fatica, e soprattutto quella carità, quella continua vigilanza, quel bisogno di stare quanto più poteva in mezzo ai giovani, quella pazienza di dar ascolto a tutte le loro parole e quel premuroso e prudente interrogare col quale li invitava a riflettere sulla propria condotta, di che gli era stata maestra incomparabile la diletta sua madre.

11) Prov. XXIII, 26

CAPO III. IL FANCIULLO PREDESTINATO. 1822-1824.

Chi si reca da Castelnuovo alla frazione di Murialdo, giunto in direzione dei Becchi, scorge in alto le varie casette, e, sul dosso della collinetta, lascia a destra un prato ombreggiato da vati alberi. Qui prima Giuseppe e poi Giovanni Bosco conducevano e custodivano al pascolo una vaccherella. "L'oziosità è maestra di molti vizi" (12); per questo Margherita aveva affidato anche a Giovanni l'ufficio di pastorello, e questi l'aveva preso ad esercitare con diligenza.

"Io - narrava Giovanni Filippello, suo coetaneo - anelava al pascolo con Giovanni Bosco, che allora aveva circa 10 anni: egli si attirava l'ammirazione di chi lo guardava, poiché il vederlo da una parte così modesto e umile, col capo leggermente chino, e per l'altra parte così allegro e faceto, rapiva i cuori. Io spesso gli diceva:

- Tu, Giovanni, non mancherai di riuscire a bene.
- Egli mi rispondeva con semplicità: Lo spero».

Un altro compagno di pastorizia, certo Secondo Matta, servitorello in una delle masserie circostanti e della sua stessa età, l'incontrava ogni giorno al pascolo, governando anch'egli una vaccherella. Questi aveva per colazione un pezzo di pan nero, mentre Giovanni sbocconcellava un pane bianchissimo, che Margherita non lasciava mai mancare ai suoi figliuoli. Una volta Giovanni disse a Secondo:

- Mi fai un piacere?
- Volentieri, rispose questi.
- Facciamo cambio del pane?
- E perchè?
- Il tuo dev'essere più buono del mio e mi piace di più.
- Secondo Matta, nella sua semplicità, pensò che Giovanni credesse

realmente più gustoso il suo pan nero; e, facendogli gola il bianco dell'amico, lietamente accondiscese alla permuta. Da quel giorno, per due primavere di seguito, tutte le volte che la mattina s'incontravano nel prato facevano lo scambio del pane. Matta però, divenuto uomo e riflettendo su questo fatto, lo raccontava spesse volte ai suoi, osservando che il movente di Giovanni nel fare quel cambio non poteva essere altro che lo spirito di mortificazione, poiché il suo pan nero non era davvero una ghiottornia.

Quella gran quiete campestre conciliava sempre più all'anima bella di Giovanni lo spirito di preghiera. Tutte le volte che udiva suonar l'*Angelus*, si toglieva il cappello e piegava il ginocchio per salutare Maria

12) Ecclesiastico, XXXIII, 29

Santissima. Giovanni Filippello, su ricordato, asseriva che era tale il trasporto di Giovanni per la pietà, che sovente l'argentina sua voce faceva risuonare quei colli del canto di laudi sacre. E Marianna Occhiena affermava con intima convinzione che di quando in quando la Madonna SS. apparve a Giovanni suo nipote, allorché fanciulletto si trovava al pascolo, e che amabilmente gli volgesse anche la parola.

Mentre sulla collinetta dei *Becchi* si svolgevano queste incantevoli scene, una straordinaria funzione in un giorno feriale del 1822 attirava in parrocchia i Castelnovesi. Il Vicario foraneo D. Giuseppe Sismondo, con tutto il clero radunato innanzi all'altare maggiore, presente il sindaco ed un consigliere municipale come testi, giurava fedeltà al Re Carlo Felice, salito in trono l'anno precedente, e ai successori. Questo ordine sovrano riguardava tutto il clero del regno: il Papa ne aveva accordata la chiesta licenza, benché fosse un'ingiuria dubitare della fedeltà dei sacerdoti. Fu allora che Mons. Frasoni, Vescovo di Fossano, esclama con ragione: *Incidimus in tempora mala*; il gran Prelato leggeva l'avvenire, conoscendo il mal animo dei cortigiani.

Questi infatti avevano messo la diffidenza nell'animo del Re verso Mons. Chiaveroti, Arcivescovo di Torino, benché non si venisse mai ad aperta rottura. L'Arcivescovo era troppo rispettoso verso il Sovrano, e Carlo Felice, ossequente all'autorità ecclesiastica e profondamente cristiano, in molte circostanze s'era reso benemerito della Chiesa e in più altre aveva saputo moderare le pretese dei suoi ministri, che non erano delicati come lui nel rispettarne i diritti. Le tradizioni regaliste non erano spente nella corte; i Consiglieri della Corona si adoperavano a porre nell'animo del Re il dubbio che certi privilegi del clero non fossero più compatibili colla mutata condizione dei tempi; e lo stesso Vittorio Emanuele nelle istruzioni date per iscritto al Conte Barbaroux, Inviato presso la S. Sede, avevagli inculcato che diffidasse del Papa come principe temporale.

Tutto ciò era effetto delle massime insegnate nell'Università di Torino, le quali si compendiano in queste parole:

- O il Papa acconsente a ciò che vogliamo, o ciò che vogliamo faremo egualmente! - il che in buona sostanza spianava la strada a tutti i nemici della Chiesa. Di tutti costoro quanto non era più dotto il piccolo Giovanni, che altro non sapeva se non il catechismo! "Sono più intelligente dei vegliardi, perché osservo i tuoi comandamenti" (13) poteva dir egli; infatti quelli prepararono rovine senza numero alla società, mentre l'umile pastorello dei *Becchi* cooperò efficacemente alla sua restaurazione.

13) Salmo CXVIII, 100

I figli di Francesco Bosco erano diversi per indole e per inclinazioni. Antonio, rozzo di modi, di poca o nessuna delicatezza di sentimento, millantatore, manesco, era il vero ritratto del *me ne infischio*. Aveva imparato a leggere e a scrivere; ma vantavasi di non aver mai studiato e di non essere mai andato a scuola. Certo, egli non aveva attitudine agli studi; ma si occupava nei lavori di campagna e per robustezza sarebbe riuscito un buon lavoratore.

Giuseppe, di un'indole dolce e tranquilla, tutto bontà, pazienza e oculatezza, seguiva volentieri la condizione paterna; ma aveva un ingegno sottile per trarre vantaggio da ogni cosa, anche da quelle che poteano parer poco utili; cosicché sarebbe riuscito un esperto negoziante, se non avesse amato la pacifica vita dei campi.

Giovanni invece aveva sortito un naturale facilmente accendibile e insieme poco pieghevole e duro, sicché doveva fare grandi sforzi per vincere se stesso. Di carattere piuttosto serio, tenace nei propositi, parlava poco, osservava tutto, pesava le altrui parole, e cercava di conoscere l'indole e gli stessi pensieri altrui per sapersi regolare con prudenza. Nelle cose ridicole che udiva, o negli scherzi che egli stesso faceva o pronunciava, non era mai visto ridere sgangheratamente: "Il fatuo se ride, alza la voce, dice l'Ecclesiastico; ma l'uomo saggio sorride delicatamente senza rumore" (14).

Inoltre dotato di cuor grande e di vivace ingegno, imitava con facilità qualunque arte o mestiere vedesse esercitare da altri.

All'esterno Giovanni era di gradevole aspetto. Di media statura, agile e snello, aveva il capo adorno di fitti e ricciuti capelli di color biondo scuro come le sopracciglia; il viso ovale e paffutello; la fronte spaziosa e serena; gli occhi di un nero variegato e così penetranti, che secondo la loro luce mutava d'espressione tutta la fisionomia; regolare il naso, grazioso e ben tornito il mento, e le labbra sempre atteggiate ad un calmo sorriso. Tale è il ritratto, che ci diedero i coetanei.

Le relazioni tra Antonio e gli altri due fratelli erano piuttosto tese; Giuseppe e Giovanni invece si volevano un ben dell'anima; fra loro non ci fu mai un minimo dissapore, anzi ognuno andava a gara per far ciò che sapeva tornar gradito al fratello.

Era l'anno 1823, ottavo del terzogenito di Francesco. La buona madre, intravedendo come la Provvidenza non lo destinasse alla vita dei campi, desiderava di mandarlo alla pubblica scuola di Castelnuovo, nella quale per altro l'insegnamento si riduceva a imparare a leggere e scrivere, alle quattro operazioni di aritmetica, ai primi rudimenti della grammatica e al

14) XXI, 23.

catechismo; ma trovavasi in gran pensiero per essere la sua borgata distante da Castelnuovo circa cinque chilometri, e più ancora perché ciò importava qualche spesa in famiglia, sia per un po' di pensione, sia per le necessarie provviste. Se ne aperse pertanto con Antonio, che aveva raggiunto il ventesimo anno di età, ma questi si oppose assolutamente al giusto desiderio:

- Perché mandar Giovanni a scuola? andava brontolando. – Prenda la zappa come l'ho presa io!

Margherita, desiderosa più che tutto di conservare la pace in famiglia, che riteneva come il primo tesoro in terra dopo la grazia di Dio, per momento non credette d'insistere; ma venuto l'inverno riuscì ad accordarsi con Antonio in questa maniera. Durante la stagione invernale Giovanni avrebbe frequentato la pubblica scuola di Capriglio per impararvi gli elementi di lettura e scrittura, dimorando nelle ore libere dalla scuola in casa dei suoi parenti.

A Capriglio era maestro il cappellano P. Giuseppe Lacqua, sacerdote di molta pietà. Margherita andò a visitarlo, pregandolo di accettare il figlio alle sue lezioni, poiché le tornava più comodo di mandare il figlio a Capriglio, anziché a Castelnuovo; ma il cappellano non volle accondiscendere, non essendo obbligato a ricevere in iscuola giovanetti di altri comuni. Disillusa, la povera madre non sapeva a qual partito appigliarsi, quando un buon contadino si offerse ad essere il primo maestro di Giovanni nel

leggere. Fu accettata la caritatevole profferta, e Giovanni nell'inverno 1823-24 imparò a compitare assai bene. Quel brav'uomo gloriavasi poi con D. Michele Rua di aver avuto questa fortuna.

Ma il Signore disponeva gli avvenimenti in modo che Margherita fosse consolata. Nel 1824 moriva a Capriglio la fantesca di Don Lacqua, e ne prendeva il posto Marianna Occhiena, sorella di Margherita, la quale, amando molto i nipotini, pregò il cappellano di voler far scuola a Giovanni, ed egli per riguardo alla nuova fantesca, che stimava assai, conscendola fedele e religiosissima, non poté rifiutarsi ed annuì a fare scuola a Giovanni, e gratuitamente (14- bis).

Trovandosi anche la zia a Capriglio, per Giovanni l'andare a scuola era come recarsi a casa propria. Ma le lezioni incominciavano dopo la festa d'Ognissanti e duravano fin verso l'Annunziata; ed egli in così tenera età e nella più rigida stagione dell'anno, incominciò a percorrere, quasi ogni

(14 bis) La zia Marianna, che aprì la via agli studi elementari a Giovanni, dopo aver assistito quel venerando cappellano fino all'ultimo istante di sua vita, rimanendo celibe, venne a finire i suoi giorni nell'Oratorio di S. Francesco di Sales, impiegando la sua caritatevole attività in pro dei giovani quivi ricoverati.

mattino e ogni sera, per pioggia, neve, fango e freddo, circa quattro chilometri.

D. Lacqua prese a volergli un bene dell'anima e a usargli molti riguardi, occupandosi volentieri della sua istruzione e più ancora della sua educazione cristiana. Sorpreso della speciale attitudine alla pietà e allo studio che aveva il nuovo discepolo, aggiungevagli in privato molte spiegazioni alle verità già apprese dalla madre, e lo istruì sui mezzi necessari per conservare la grazia di Dio, sul modo di accostarsi con frutto al Sacramento della Penitenza, e sulla necessità della mortificazione cristiana. Era un gran passo avanti che Iddio faceva dare a Giovanni.

Invece i condiscipoli più giovani lo credettero dapprima da poco. E naturale che un fanciullo, vissuto nell'isolamento della campagna, sul principio si senta impacciato in mezzo ad uno stuolo di compagni sconosciuti. E Giovanni non si risentì mai dei frizzi lanciati al suo indirizzo, né mai cercò di difendersi, come facilmente avrebbe potuto, anche quando non era più novellino. Di più non aveva egli un sicuro appoggio nella zia e nel maestro? Eppure amò meglio sopportare con pazienza ogni fastidio senza far mai le proprie ragioni. Così narrava Antonio Occhiena di Francesco, già sindaco di Capriglio, che sedette sugli stessi banchi di scuola con Giovanni.

Pare anzi che fin d'allora egli avesse preso amore ad alcune penitenze da lui segretamente praticate, e che ai racconti di Don Lacqua si fosse invogliato d'imitare la vita dei santi. E sebbene frequentasse regolarmente la scuola di Capriglio nel solo inverno 1824-1825, e nei giorni liberi dalle lezioni continuasse ad andare al pascolo, e d'estate appagasse anche il desiderio del fratello Antonio col mettersi a lavorare in campagna, pure fece molto progresso nel leggere e nello scrivere.

Il leggere divenne la sua passione. Il fratello Giuseppe narrava che anche in tempo di pranzo Giovanni aveva sempre un libro in mano e continuava a leggere. Ed il suo libro prediletto era il catechismo, che portò sempre con sé, finché non ebbe incominciato regolarmente le scuole.

Tornato il mese di novembre, allorché incominciarono a cadere le prime nevi e si dovette cessare ogni lavoro campestre, Giovanni parlò di ritornare a scuola; ma Antonio si fece serio e Margherita credette bene di non far valere la propria autorità. Però siccome non mancavano ragioni e necessità per mandare il fanciullo a Capriglio, sia per visitare la zia, sia per fare commissioni al nonno materno, Giovanni, benché non troppo volte, anche nell'inverno 1825-1826 poté intrattenersi con D. Lacqua, ed esercitarsi nello scrivere ed avere anche qualche libro da leggere; ma non andò guari che dovette interrompere ogni relazione con quel buon sacerdote. Duro martirio per chi sentiva vivo il desiderio d'imparare!

Ma già venivano svolgendosi i germi delle virtù gettate nel suo cuore dalla madre e dal maestro. Quattro o cinque altri giovanetti conducevano le

loro vacche al pascolo vicino al prato di Giovanni e non curandosi di guardarle si abbandonavano ai loro giuochi. Stizziti che il figlio di Margherita non volesse giocare con loro e continuasse sempre a leggere, una volta dopo averlo invitato ripetutamente, lo minacciarono e lo batterono con crudeltà. Giovanni, benché più forte di loro, non si difese, e come quelli finirono di malmenarlo: – Battetemi pure, disse, ma io non giuocherò mai perché voglio studiare e farmi prete!

Quelli rimasero così colpiti a tanta pazienza, che da quel punto divennero suoi amici e quand'egli cessava dal pregare o dal leggere, anch'essi interrompevano i giuochi e correvano a lui; ed egli con incantevole semplicità narrava loro qualche fatto educativo ed ameno, istruivali in cose di religione, o conducevali a casa dinanzi i suoi altarini nei quali campeggiava sempre un'immagine di Maria SS., e là invita valì a fare il segno della croce, a recitare le orazioni e a cantar qualche lode.

In quel tempo Giovanni corse anche un grave pericolo. Era andato con alcuni compagni per uccelli. Su di una grossa quercia che sorgeva in mezzo a un boschetto poco lontano dalla casa, aveva visto una nidiata e aveva risoluto d'impadronirsene. L'uno e l'altro dei compagni si provarono a salire, ma nessuno vi riuscì. Giovanni in un batter d'occhio fu in alto; ma altro era salir sul tronco e di là guardar la nidiata, altro giungere a prenderla. Il nido si trovava all'estremità di un lungo ramo, quasi parallelo al suolo e che ad un certo punto si piegava. Agile come uno scoiattolo, Giovanni non si lasciò sgomentare, e, adagio adagio, giunse ove era la nidiata e chinatosi se la pose in seno; ma nel tornare verso il tronco gli scivolarono i piedi e rimase sospeso per le mani. Con coraggio s'aggrappò anche coi piedi tentando di mettersi in posizione orizzontale sul ramo, finché dopo esservisi inutilmente adoperato per un quarto d'ora, stremato di forze si lasciò cadere. La sua posizione era tale da battere a capo fitto; egli però slanciò le mani ai capelli e diede un forte impulso al capo, sicché cadde ritto, battendo della punta dei piedi e poi della persona in modo da rimbalzare fortemente. I compagni spaventati gli corsero attorno, credendolo rovinato e gli chiesero affannosamente se s'era fatto male.

- Spero di no, rispose Giovanni.

- E gli uccelli sono morti?

- Sono qui e vivi! e aperse il giubbetto - sono qui... ma mi costano!... mi costano troppo cari!

E si avviò verso casa. Fatti sol pochi passi, più non poteva camminare; lo stomaco e le viscere gli dolevano, tremava verga a verga. Presi gli uccelli, li diede ai compagni e li congedò non avendo il coraggio di dire alla mamma ciò che era accaduto. Incontratosi col fratello Giuseppe, gli disse:

- Mi pare di non star bene! ho male allo stomaco.

E giunto a casa, si pose a letto. La madre corse subito, gli apprestò qualche cura e mandò pel medico. E neppure al medico egli osò palesare la causa del male: essendo presente la mamma. Ma alla seconda visita trovatosi solo con lui, gli narrò tutto per filo e per segno.

- Ma perché non dirmelo subito!

- Ah mio caro dottore, rispose Giovanni, non mi conveniva: aveva paura che mia madre mi, acconciasse per le feste!

L'affetto alla madre era unito ad un giusto timore riverenziale. Il dottore gli applicò opportuni rimedi, tuttavia egli non guarì perfettamente, se non dopo circa tre mesi; dopo cui ricominciò la sua vita come non avesse mai provato che cosa fosse paura.

Qualche tempo dopo, accadde un fatto, che, fra i molti che manifestano in lui una non ordinaria sensibilità di cuore, ci svela anche il forte proposito di consacrare a Dio tutti i suoi affetti, senza alcuna eccezione. Avendo preso un merlo lo chiuse in gabbia, lo allevò e lo addestrò al canto, zufolandogli all'orecchio alcune note finché non le avesse apprese. Quell'uccello era la sua delizia; anzi gli preoccupava talmente il cuore, che quasi più non pensava ad altro. Ma quaggiù non vi è cosa che possa durare lungamente.

Un giorno, tornando dalla scuola, corse al solito in cerca dell'uccello per divertirsi. Ma, ah dolore! vide la gabbia spruzzata di sangue ed il caro uccellino, morto e mezzo mangiato dal gatto. Poveretto! si sentì tanto commosso a quella vista che si mise a singhiozzare e durò a piangere più giorni, senza che niuno valesse a consolarlo. Finalmente fermatosi a riflettere sulla causa del suo pianto, sulla frivolezza dell'oggetto cui aveva posto affezione, sulla nullità delle cose mondane, prese una risoluzione superiore all'età sua; propose cioè di non attaccare mai più il cuore a qualunque cosa terrena (15).

E in ciò appunto brilla un lampo di luce bellissima, che illumina tutta la sua adolescenza e svela un mondo di virtù nascoste agli occhi degli

15) Tanto promise e adempiè, finché non si incontrò in Chieri col giovane Luigi Comollo. A quel candore sì verginale, a quella mirabile semplicità di costumi, Giovanni non seppe resistere ed entrò con lui in tenera ed intima amicizia. Ma quantunque quell'amore fosse tutt'altro che terreno e sensibile, poiché era tutto santo e diretto unicamente a vicendevole perfezionamento, tuttavia anche di questo ebbe a pentirsi. Il vivo dolore che provò alla morte dell'amico fu così grande, che fece nuovo proposito, per cui nessuno da Dio in fuori avrebbe posseduto il suo cuore. E per mantenere questo generoso proponimento, sappiamo per sua confessione che ebbe a farsi non poca violenza, anche più tardi, in mezzo ai buoni giovanetti che accoglieva nell'Oratorio. Non si meravigli il lettore se ci è dato di entrare in questi particolari. Il Venerabile, nell'affetto che portava ai suoi giovanetti, narrava ad essi molte volte or questa or quella delle vicende dalla sua giovinezza e noi abbiamo fatto tesoro delle sue narrazioni.

uomini. Un cuore capace, negli anni più bollenti, di distaccarsi dagli affetti terreni per darsi totalmente a Dio e che persevera nella sua risoluzione, è un cuore che non è mai stato contaminato dalla colpa. Quindi Giovanni poteva ripetere con l'Ecclesiastico: "Stesi in alto le mie mani. Verso la sapienza (divina) drizzai l'anima mia, e conosciuto (*me stesso e la mia debolezza*) la trovai. Con lei mi resi padrone del mio cuore fin dalla mia prima giovinezza: per questo non sarò abbandonato (*dal Signore*)» (16).

Egli era già fermo in questi santi propositi e l'anima sua, benché tenera, essendo illuminata dalla grazia celeste, ne assaporava le soavi dolcezze, quando una voce misteriosa, anzi come sembra di paradiso, gli additava la sua futura missione.

È questo un punto solenne nella vita del nostro Venerabile, ed insieme così importante che, prima di esporlo, ci par bene d'indicare la fonte da cui lo attingiamo; che è la stessa dalla quale abbiamo tratto gran parte delle notizie già esposte. Ma prima un ricordo.

Il 21 marzo 1858 il pastorello dei *Becchi*, da circa quattro lustri ordinato sacerdote, si trovava ai piedi del Servo di Dio, il Sommo Pontefice Pio IX. Questi, avendolo invitato ad esporre i primordi dell'Opera degli Oratori da lui iniziata in Torino, ciò che l'avesse mosso a cominciarla, tutto ciò che vi si faceva e gli ostacoli che aveva dovuto superare, nell'udire le tante contraddizioni, minacce, persecuzioni, e lusinghe, alludendo a quanto egli pure aveva sofferto a causa della rivoluzione: - Davvero! esclamò: *Ambulavimus per vias difficiles!*

E Don Bosco: - Ma colla grazia di Dio *non sumus lassati in via iniquitatis!* - e prese a dire del gran bene che il Signore erasi degnato di operare nella sua infinita misericordia, e come molti giovani di straordinaria virtù fossero vissuti e vivessero ancora nell'Oratorio.

Queste parole furono un lampo alla mente di Pio IX, il quale, guardando fisso Don Bosco, gli chiese se anch'egli non avesse avuto qualche speciale o straordinario indirizzo nello sviluppo dell'Opera sua. E poiché pareva che Don Bosco esitasse alquanto, il venerando Pontefice insistette che gli raccontasse minutamente tutto ciò che avesse anche solo apparenza di soprannaturale.

Allora il Venerabile, con filiale abbandono, cominciò ad esporre al Santo Padre quanto si era presentato alla sua fantasia in sogni, o visioni straordinarie, che in parte si erano già verificati. Il Vicario di Gesù Cristo lo ascoltò con attenzione e molto commosso, non dissimulando che ne faceva gran caso, e lo consigliava a mettere per iscritto quanto gli aveva esposto; il qual consiglio, nove anni dopo, diveniva in un'altra memoranda udienza, un

formale comando, cosicché Don Bosco dovette ubbidire. Il manoscritto, che dal Venerabile fu gelosamente tenuto nascosto finché visse, si trovò ancora alla sua morte facendo l'inventario delle sue carte; e porta il titolo:

«Memorie dell'Oratorio dal 1825 al 1855. Esclusivamente pei Soci Salesiani. Per la Congregazione Salesiana».

Esso è un monumento di mirabile umiltà, ove descrive con semplicità ciò che crede provare l'intervento divino nella sua missione e nelle sue opere; si estende a narrare le sue gesta prima in mezzo ai fanciulli di Castelnuovo e di Chieri, poi in Torino e nell'Oratorio; nulla dice che possa palesare i suoi atti di virtù; e, come Mosè e S. Paolo, dà giudizi severissimi di varie sue azioni, in modo da sorprendere il lettore che non lo avesse conosciuto o cui non fossero pervenute le testimonianze dei contemporanei (17).

Ciò posto, veniamo al racconto.

E costume di Dio, nella sua grande misericordia, palesare con qualche.

(17) Nella prefazione così esprime il motivo che lo indusse a scrivere:

Più volte fui esortato di mandare agli scritti le memorie concernenti l'Oratorio di S. Francesco di Sales, e sebbene non potessi rifiutarmi all'autorità di chi mi consigliava, tuttavia non ho mai potuto risolvermi ad occuparmene, specialmente perché dovevo troppo sovente parlar di me stesso. Ora si aggiunse il comando di persona di somma autorità, cui non è permesso porre indugio di sorta; perciò mi fo' qui ad esporre le cose minute, confidenziali, che possono servir di lume o tornare di utilità a quella istituzione che la Divina Provvidenza si degnò affidare alla Società di S. Francesco di Sales. Debbo anzitutto premettere che io scrivo pei miei carissimi figli Salesiani, con proibizione di dare pubblicità a queste cose, sia prima, sia dopo la mia morte. A chi dunque potrà servire questo lavoro? Servirà di norma a superare le difficoltà future, prendendo lezioni dal passato; servirà a far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo; servirà ai miei figli di ameno trattenimento, quando potranno leggere le cose cui prese parte il loro padre, e le leggeranno assai più volentieri, quando chiamato da Dio a rendere conto delle mie azioni, non sarò più tra loro.

Avvenendo d'incontrare fatti esposti forse con troppa compiacenza e forse con apparenza di vanagloria, datemene compatimento. È un padre che gode parlare delle cose sue ai suoi amati figli, i quali godono pure di sapere le piccole avventure di chi li ha cotanto amati, e che nelle cose piccole e grandi ha sempre cercato di operare a loro vantaggio spirituale e temporale.

"Lo espongo queste memorie ripartite in decadi, ossia in periodi di dieci anni, perché in ogni tale spazio di tempo succedette un notabile e sensibile sviluppo della nostra istituzione.

"Quando poi, o figli miei, leggerete queste memorie dopo la mia morte, ricordatevi che avete avuto un padre affezionato, il quale prima di abbandonare il mondo, ha lasciato queste memorie come pegno della paterna affezione, e ricordandovene pregate Dio pel riposo eterno dell'anima mia.

Si osservi come egli nasconda la propria personalità, dicendo che Dio non a lui, ma alla Pia Società di S. Francesco di Sales, affidava una grande missione!

sogno la vocazione di quegli uomini, che Egli destina a cose grandi. Così fece con Giovanni Bosco, che guidò colla sua mano onnipotente in ogni stadio della vita ed in ogni impresa. Sta scritto in Gioele che succeduta alla lunga sterilità della Sinagoga la prodigiosa fecondità della nuova Chiesa, Iddio spanderà il suo spirito sopra tutti gli uomini, e *i vostri vecchi avranno dei sogni, e i vostri giovani avranno delle visioni* (18). E sogni e visioni ebbe anche Giovanni Bosco. Ecco in qual modo narra egli stesso nelle citate memorie il primo sogno.

«All'età di nove anni circa ho fatto un sogno che mi rimase profondamente impresso per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giuocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito slanciato in mezzo di loro, adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un Uomo venerando, in età virile, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa, ch'io non poteva rimirla. Egli mi chiamò per nome, e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli, aggiungendo queste parole - Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù. - Confuso e spaventato soggiunsi che io era un povero ed ignorante fanciullo, e incapace di parlare di religione a quei giovanetti. In quel momento quei ragazzi cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a colui che parlava. Quasi senza sapere che mi dicessi: - Chi siete voi, soggiunsi, che mi comandate cosa impossibile?

- Appunto perché tali cose ti sembrano impossibili devi renderle possibili coll'obbedienza e con l'acquisto della scienza.

- Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?» - Io ti darò la Maestra, sotto la cui disciplina puoi venire sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza.» - Ma chi siete voi che parlate in questo modo?

- Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti ammaestrò di salutare tre volte al giorno.

- Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza il suo permesso; perciò ditemi il vostro nome.

- Il mio nome domandalo a mia madre.

In quel momento vidi accanto a lui una Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte parti, come se ogni punto di

quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie domande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a Lei, che presomi con bontà per mano; - Guarda! - mi disse. Guardando m'accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro véce vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, di orsi e di parecchi altri animali. – Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare, continuò a dire quella Signora - Renditi umile, forte, robusto: e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei.

Volsi allora lo sguardo, ed ecco, invece di animali feroci, apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando accorrevano intorno belando, come per fare festa, a quell'Uomo e a quella Signora.

A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai quella Donna a voler parlare in modo da capire, perciocché io non sapeva quale cosa si volesse significare. Allora Ella mi pose la mano sul capo dicendomi: - A suo tempo tutto comprenderai. - Ciò detto, un rumore mi svegliò ed ogni cosa disparve. Io rimasi sbalordito. Sembravami di avere le mani che facessero male pei pugni che aveva dato, che la faccia mi dolesse per gli schiaffi ricevuti da quei monelli; di poi quel Personaggio, quella Donna, le cose dette e quelle udite mi occuparono talmente la mente che per quella notte non mi fu più possibile prendere sonno.

Al mattino ho tosto con premura raccontato quel sogno prima ai miei fratelli che si misero a ridere, poi a mia madre ed alla nonna. Ognuno dava al medesimo la sua interpretazione. Il fratello Giuseppe diceva: - Tu diventerai guardiano di capre, di pecore o di altri animali. - Mia madre: - Chi sa che non abbia a diventar prete. - Antonio con secco accento: - Forse sarai capo di briganti. - Ma la nonna che sapeva assai di teologia ed era del tutto analfabeta, diede sentenza definitiva dicendo: - Non bisogna badare ai sogni. - Io era del parere di mia nonna, tuttavia non mi fu mai possibile di togliermi quel sogno dalla mente. Le cose che esporrò in appresso daranno a ciò qualche significato. Io ho sempre taciuto ogni cosa; ed i miei parenti non ne fecero caso. Ma quando, nel 1858, andai a Roma. per trattare col Papa della Congregazione Salesiana, egli si fece minutamente raccontare tutte le cose che avessero anche solo apparenza di soprannaturale. Raccontai allora la prima volta il sogno fatto di nove in dieci anni. Il Papa mi comandò di scriverlo nel suo senso letterale, minuto, e lasciarlo per incoraggiamento ai figli della Congregazione, che formava lo scopo di quella gita a Roma" (19).

(19) Di questo sogno, che gli si affacciò e gli si svolse innanzi alla mente più e più volte nello spazio di diciotto anni, D. Bosco non espose che una minima parte. Infatti negli ultimi anni di sua vita, egli affermava che quantunque il quadro generale di questa apparizione fosse sempre lo stesso, pure era accompagnato ogni volta da una svariata

Questo sogno fu adunque una vera missione, un'obbligazione stretta che Dio gli imponeva; e si potrebbe raffrontare colla visione del profeta Geremia giovanetto. Questi pure aveva risposto al Signore: "Ah!... Signore Dio: tu vedi che io non so parlare, perché sono un fanciullo". Ed il Signore gli replicò: "Non dire, io sono un fanciullo: perocchè tu andrai a fare tutte quelle cose, per le quali ti spedirò, e tutto quello che io ti ingiungerò, tu lo dirai. Non temere la faccia di coloro che sono potenti, conciossiachè sono io con te per trarti d'impaccio, dice il Signore... Faranno a te guerra, ma non la vinceranno, perocchè sono io con te; per tua sicurezza..." (20).

Or quale doveva essere la missione di Giovanni Bosco? La fondazione di nuovi sodalizi, la Pia Società di S. Francesco di Sales e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice: la salvezza dei giovanetti in tutto il mondo cogli Oratori Festivi, cogli Ospizi e Laboratori, coi Collegi, colle Colonie agricole: le vocazioni allo Stato Ecclesiastico, preparando al santuario il fiore della gioventù raccolto da molti paesi e provvedendo di clero le Diocesi" che ne difettavano coll'Opera dei Figli di Maria Ausiliatrice per le vocazioni degli adulti: l'erezione di nuove Case di Dio in quartieri abbandonati, l'istituzione di scuole cattoliche senza numero da opporre come contravveleno ad un nugolo di maestri empi, che non avrebbero tardato di erigere cattedre di errore e di corruzione: la propagazione della buona stampa con numerose tipografie, che diffondessero a milioni e milioni libri di pietà, di storia, di lettura popolare, difensori delle verità cattoliche e volumi scolastici purgati dalle sconcezze per togliere i lacci tesi all'innocenza, scotendo pure con tal mezzo potentissimo i cattolici dall'inerzia, in cui si giacevano, mercé il *Bollettino Salesiano*, pubblicato mensilmente in più centinaia di migliaia di copie e in varie lingue, facendo noto quanto il Signore e la Vergine SS. andavano operando: la diffusissima Pia Unione dei Cooperatori Salesiani, i quali, mentre lo dovevano coadiuvare con elemosine, preghiere ed appoggio morale in tutte le sue imprese, fossero vincolo di unione tra i Vescovi ed i diocesani, tra il parroco e i parrocchiani in ogni opera di carità spirituale o temporale: lo stabilimento di Missioni evangeliche nelle varie parti del mondo, America, Asia, Africa: la difesa del Papato in molte e molte circostanze: sicché di Giovanni si potesse dire: *Constitui te super gentes et super regna... Dedi te*

quantità di scene accessorie sempre nuove, ed aggiungeva che da quel punto egli conobbe e poi vide ancor più chiaramente non solo la fondazione del suo Oratorio e l'estensione della sua missione, ma eziandio tutti gli ostacoli che sarebbero sorti per impedirgliene i progressi, le guerre che gli avrebbero mosso gli avversari e il modo di vincerle e superarle, e che fu questa la cagione della sua tranquillità costante e della sicurezza di riuscire in quanto intraprendeva.

20) Geremia I, 6-8, 19

in murum aeneum... regibus... principibus... sacerdotibus et populo terrae.
Ecco in tutta l'estensione il significato di questo sogno!

"Oh profetico sogno di bambino eletto che la vocazione e le opere di un apostolato immenso vede nel gregge di agnelli pascenti trasformati in fanciulli puri e senza macchia: - che turbe di figli deformi contempla risorgenti alle bellezze candide della virtù: - che sul terreno ingrato e sabbioso del deserto assapora il profumo e l'incanto dell'erbe e di fiori: che le chiese, le officine, le turbe dei fanciulli nostri ed i selvaggi della Patagonia estrema vede, numera e segna a sicura e pia conquista! Chi primo ne sentì e non ebbe pupille di fede (e quanti sono che neppure vedono il nascer del sole!) s'impietosì per un illuso e deplorò uno stolto: vedute corte di una spanna non seppero discernere e scrutare le infinite vie di Dio: menti deboli e memorie labili non compresero, non ricordarono che ciò che è sapienza alta negli uomini è stoltezza presso Dio - che le cose deboli ed inferme elegge Dio per confondere le forti - e che per vie, che parvero stoltezza, piacque a Dio di far salvi i suoi credenti! Dio è sempre grande. Non lo è appena nella distesa immensa dei cieli, negli eserciti delle stelle, negli splendori del sole, nella violenza delle tempeste: Dio è grande anche allora che si vela delle ombre vane di un sogno e in un sogno passa *novi soli* - di misericordia, di provvidenza, di amore - *a librar per l'infinito*! In un sogno all'antico Giuseppe Dio concede i regni del Nilo e turbe innumerevoli da nutrire e salvare: con un sogno al secondo Giuseppe dissipa i biechi disegni della politica di Erode: richiamiamo quelle semplici e consolanti pagine della sublime politica divina e confrontiamo: chi avesse avuto fede anche nei sogni avrebbe inteso Iddio, che i regni bagnati dalle lacrime di tante madri e turbe innumerevoli da pascere deponeva nelle mani del suo Servo, e a schiere a schiere i pargoli innocenti perché li avesse salvati dalle stragi di Erode» (21).

CAPO IV.

IL PICCOLO GIOCOLIERE APOSTOLO. 1825.

Giovanni nel sognare quella moltitudine di fanciulli presso la casetta paterna aveva udito una voce che gli diceva: - *Non colle percosse ma colla mansuetudine e colla carità devi guadagnare questi tuoi amici. Mettiti adunque immediatamente a far loro un'istituzione sulla bruttezza del*

21) Card. PIETRO MAFFI: *Ut palma florebit*: Discorso intorno il Venerabile Sacerdote Giovanni Bosco, letto nell'Oratorio Salesiano di Torino, il 30 gennaio 1908, nel XX° anniversario dalla morte, 1° dopo il decreto d'introduzione della Causa di Beatificazione.

peccato e sulla preziosità della virtù.

Con l'annuncio della missione, alla quale era chiamato, aveva anche avuto il comando di consacrarsi all'istante: ma che cosa potrà fare il povero pastorello? Iddio non dà solamente le ispirazioni, ma suggerisce e provvede insieme i mezzi di attuarle; e così fece coll'umile contadinello dei *Becchi*, e in modo, tanto semplice, quanto meraviglioso.

Nell'andare ai mercati colla madre Giovanni aveva fatto conoscenza con un bel numero di giovanetti delle vicine borgate: ed altri avevano stretto relazione con lui, allorché cominciò a recarsi in parrocchia pel catechismo. Le lodi del parroco il quale ripeteva spesso ai ragazzi: "Voi ne sapete ben poco del catechismo, Bosco però non solo lo sa, ma lo canta!" avevano chiamato l'attenzione e l'ammirazione di molti sul caro fanciullo dei *Becchi*. Ed egli vedendosi circondato quasi di un senso di riverente affetto da molti coetanei, col miglior garbo del mondo prese ad intrattenerli col racconto di svariati fatterelli, da cui non mancava mai di trarre una conveniente morale. Mamma Margherita gli era in ciò maestra insuperabile.

Quanto piacesse i suoi racconti lo dice il fatto che molti fanciulli, non appena lo vedevano, correvano allegri attorno a lui per ascoltarlo; e anche molti adulti, tratti prima da curiosità, poi da ammirazione, presero a stringerglisi attorno, sicché non era infrequente il caso d'incontrare in un campo o in un prato, nei pressi dei *Becchi*, o di Castelnuovo, o di Murialdo, o di altra borgata, un numeroso assembramento di persone intente ad ascoltare il meraviglioso fanciullo che quantunque, fuori di una grande memoria, fosse digiuno nella scienza, tuttavia compariva tra di loro come un gran dottore. Egli stesso a questo punto nota nelle sue memorie: - *In regno caecorum monoculus rex!* - Talvolta, mentre stava in mezzo alla turba dei ragazzi come dominatore e capopopolo, la gente di altre borgate, passando per la via si fermava quasi estatica a contemplarlo e vedendolo così sicuro di sé ed esercitare sugli altri tanto ascendente, si domandava: - Ma chi è costui? - e sentivasi rispondere: - E' il figlio di Margherita!

Per lo stesso motivo, nella stagione invernale sorse una gara per averlo nelle stalle allo scopo di udirne i racconti, e nella bella stagione cominciarono a tenersi, specialmente nel pomeriggio dei giorni festivi, quelle numerose adunanze ai *Becchi*, composte di fanciulli e di adulti, che con diletto e vantaggio di tutti si protraevano più ore.

Ed ecco come.

Andando ai mercati ed alle fiere, Giovanni aveva osservato la folla che ordinariamente pendeva estatica da un giuocoliere o da un ciarlatano. Rendersi valente in giuochi di destrezza per intrattenere i compagni e le persone del vicinato parve al fanciullo il mezzo allora più facile per guadagnarsi l'attenzione altrui e aver agio di dir a molti una buona parola. Difatti egli non aveva null'altro con cui potesse conciliarsi attenzione o

simpatia, non studi, non ricchezze, non posizione sociale. Anche i Becchi sono isolati, ed anche per questo gli era difficile il poter trattare con molti.

Convinto pertanto che la novità di un piacevole divertimento lo avrebbe aiutato a raggiungere il suo scopo, chiese alla madre il permesso di mandarlo ad effetto. Margherita, sagace e zelante, dopo averci pensato, accondiscese volentieri; ma quando il figlio le accennò il bisogno di qualche spesa:

- Aggiùstati come vuoi e come puoi, gli disse la prima volta, e non chiedermi del denaro, perché non ne ho.

- Mamma, lasciate a me il pensiero di questo, rispose il figlio; saprò io cavarmi d'impiccio.

Non deve far meraviglia che una madre, qual era Margherita, desse a Giovanni siffatta licenza. Convien riflettere che quei tempi erano molto diversi dai nostri. Nelle popolazioni regnava maggior semplicità di costume, e fra i ciarlatani stessi ve n'erano di quelli che poteano passare per gente onesta e morigerata. Anche l'autorità civile vegliava con bastante premura a tutela della pubblica moralità e prestava man forte ai parroci, quando c'era un disordine da togliere.

Giovanni adunque, accompagnato dalla madre o da persone sicure alle quali veniva affidato, incominciò a recarsi alle fiere di Castelnuovo, e si trovava spesso sui mercati pel solo fine d'incontrarsi coi ciarlatani e coi saltimbanchi. Allorché sapeva giunto in qualche borgata chi ballava sulla corda o faceva simili giuochi, subito vi accorreva: non tanto perché si dilettaesse dello spettacolo, quanto perché voleva imparare. Quindi vi andava risoluto di osservare ogni loro più piccola prodezza, e pagava due soldi per vederli lavorare più da vicino; ed era tutt'occhi per sorprendere ogni loro minimo gesto, conoscere le loro astuzie ed apprendere la loro destrezza; e tornato a casa, s'industriava e si esercitava a ripetere quei giuochi che aveva veduto, finché non fosse riuscito a farli perfettamente.

Ma è facile immaginare le scosse, gli urti, le cadute, i capitomboli cui andò soggetto in questa pratica. Incominciava a fare un salto, poi un altro, e al terzo stramazza per terra si da perdere il fiato: ma rialzavasi, riposava un istante e ritornava alle prove. Volendo ballare sulla corda, la stendeva a certa altezza, con un rozzo bilanciere di sua invenzione vi saliva su e tentava l'aerea passeggiata; e talora sbatteva al suolo così pericolosamente, da doverne restar morto, ma per fortuna non si fece mai nulla di grave, né si perdettero di coraggio. Con questa costanza, chi il crederebbe? divenne abile in ogni specie di giuochi.

Aveva imparato anche molti di quei prestigi, che fanno meravigliare coloro che non ne conoscono il segreto. Inoltre, siccome non si dava pace finché non avesse avuta l'intera spiegazione di quanto gli veniva sott'occhio, aveva seguito con osservazione insistente ogni atto di un saltimbanco nel cavare i denti, nella qual arte era quegli peritissimo; e colla

sua investigazione era riuscito a conoscere il modo di maneggiare lo. chiave inglese, la conformazione del dente incastonato nella gengiva, e il movimento della mano per strapparli in un sol colpo.

C'è di più. L'assiduità di Giovanni a tali spettacoli sulle fiere, la sua attenzione, certe osservazioni fatte, certe interrogazioni mosse, avevano gettato sospetti e diffidenze nei soliti ciarlatani, i quali si mostravano infastiditi della Sua presenza, perché omai l'avevano conosciuto per uno che tentava di rubar loro il mestiere. Si avvedevano più di una volta che egli penetrava i loro segreti e ciò dava loro molta noia; per conseguenza cercavano ogni mezzo per eluderne l'attenzione, volgendogli le spalle, o collocando qualche persona in modo che gli rimanesse celato il tavolino; ma Giovanni cambiava posto e si poneva sempre nella posizione da cui poteva eludere tutte le loro precauzioni.

Come si fu ben addestrato, cominciò a dare spettacoli di destrezza. Ai *Becchi* v'è un prato, dove esistevano diverse piante, fra le quali un pero martinello. A questo Giovanni attaccava una fune, che rannodava a un altro albero a qualche distanza: poi preparava un tavolino colla bisaccia: in fine collocava una sedia e stendeva un tappeto a terra per farvi sopra i salti. Quando ogni cosa era preparata nel bel mezzo del circolo degli accorsi e ognuno stava ansioso di ammirare novità, molte volte invitava tutti a recitare la terza parte del rosario, quindi intonava una lode sacra, poi saliva sopra la sedia, e:

- Adesso, diceva, sentite la predica che ha fatto stamattina il cappellano di Murialdo!

Alcuni facevano smorfie ed atti d'impazienza, altri brontolavano sotto voce dicendo che di prediche non volevano saperne, altri si disponevano ad allontanarsi per quel momento. E Giovanni, ritto sulla sedia, come un re sopra il suo trono, con un fare risoluto da costringere all'obbedienza anche gli adulti:

- Ah! è così? gridava agli impazienti; partite pure di qua, ma ricordatevi che se tornerete quando farò i giuochi, io vi cacerò e vi assicuro che non porterete più i piedi nel mio cortile.

A questa minaccia tutti si acquietavano e immobili ascoltavano le sue parole. Egli allora cominciava la predica, o meglio ripeteva quanto si ricordava della spiegazione del Vangelo udita in chiesa al mattino, e nel tempo che mancò a Murialdo il cappellano, raccontava fatti od esempi uditi o letti in qualche libro. A quando a quando gli uditori esclamavano: - Dice bene! sa bene! - tanto erano contenti. Ed egli, terminata la predica, faceva una breve preghiera e dava principio ai divertimenti.

Il pastorello diveniva giocoliere di professione. Fare la rondinella, il salto mortale, camminare sulle mani col corpo alto, cingersi la bisaccia, mangiare gli scudi per andarli a ripigliare sulla punta del naso dell'uno o dell'altro; moltiplicare le pallottole, le uova; cangiare l'acqua in vino,

uccidere un pollo e farlo risuscitare e cantar meglio di prima, erano gli ordinarii trattenimenti. Sulla corda camminava come per un sentiero; vi saltava, danzava, vi si appendeva ora per un piede ora per tutti e due, o talora con ambo le mani, talora con una sola.

Anche il fratello Antonio correva a vedere i giuochi, ma non si metteva mai tra le prime file; si nascondeva per metà dietro un albero o qualche spigolo, sicché la sua faccia beffarda ora compariva ed ora scompariva e rideva cogli altri o scherniva il piccolo giocoliere: - Grande imbecille che sei, farti burlare da tutti in questa maniera! - Gli spettatori non gli badavano, e ridevano a crepappe ai giuochi, ai frizzi, alle burle di Giovanni e gli battevano le mani.

Talora, mentre tutti erano a bocca aperta in aspettativa di qualche nuovo strano prestigio, Giovanni sospendeva di botto i giuochi, e faceva cantare le litanie o dire il rosario se non si era recitato prima. Era ammirabile nella sua disinvoltura:

- Adesso - esclamava - vi sono ancora molte belle cose da vedere, ma prima recitiamo tutti insieme una preghiera!

Sceglieva ad arte un intermezzo; poiché se avesse aspettato a far simile invito in fine del trattenimento, tutti se ne sarebbero andati. L'onesta ricreazione durava in tal modo alcune ore, finché sul far della notte cessava ogni trastullo, faceva sì altra breve preghiera, e ognuno se ne andava pe' fatti suoi. Da queste adunanze voleva assolutamente esclusi quelli che avessero bestemmiato, fatto cattivi discorsi, o si fossero rifiutati di prender parte alla preghiera.

Ma per andare alle fiere ed ai mercati e per allestire quanto occorreva pei divertimenti, bisognava spendere; ora chi provvedeva il danaro? Lo stesso Giovanni. I pochi soldi che la madre o i parenti gli davano in dono, le piccole mance, i regali, tutto metteva in serbo a questo fine. Di più, peritissimo ad uccellare colla trappola, colla gabbia, col vischio, coi lacci, e praticissimo delle nidiate, fatta una sufficiente raccolta di uccelli, sapeva venderli assai bene. Fabbricava cappelli di paglia, che portava sui mercati; e gabbie di canna a modo di trappola, specialmente per i passerii, che vendeva coi richiami addestrati. Anche i funghi, l'erba tintoria e il treppio erano per lui fonti di guadagno. Aveva imparato ed era abilissimo nel filare stoppa, cotone, lino fiorotto, fiorone di bozzoli da seta, da dar lezione a quelli che per ciò gli si raccomandavano; e riusciva anche a fare le calze a maglia sui ferri, il che gli doveva essere utile un giorno per rammendare le calze rotte dei primi giovani ricoverati. Persino la caccia alle serpi gli era fonte di lucro.

"Voi qui, dice egli stesso nel citato manoscritto, mi chiederete: - E la mia madre era contenta che tenessi una vita cotanto dissipata, e spendessi il tempo a fare il ciarlatano? - Vi dirò che mia madre mi voleva molto bene; ed io le aveva confidenza illimitata, e senza il suo consenso non avrei

mosso un piede. Ella sapeva tutto, osservava tutto e mi lasciava fare. Anzi occorrendo mi qualche cosa, me la somministrava assai volentieri. Gli stessi miei compagni e ingenerale tutti gli spettatori mi davano con piacere quanto mi fosse stato necessario per procacciare loro quegli ambìti passatempi".

Così mamma Margherita, col suo buon senso e molto più con quell'intuito naturale in un'anima che vive dell'amor di Dio, facilitava nel suo Giovanni lo sviluppo della vocazione straordinaria, alla quale era chiamato per i tempi che andavano maturandosi. La virtù infatti non trovava ostacoli nella madre, la quale, sapendo quanto importasse che i fanciulli crescessero nell'umiltà, non s'insuperbiva mai per le azioni del figlio, non lodavalo mai in sua presenza, e pregava Iddio per lui, come pregava per gli altri figliuoli. Ella osservava, taceva e meditava. Un ragazzetto, un contadinello che a dieci anni s'impone ai fanciulli anche maggiori di lui, che parla in pubblico con franchezza, che si addestra a far ciò che piace alla gente per costringerla a pregare e ad udire la ripetizione di una predica, non è un fatto che si ripeta con tanta frequenza se non è affatto nuovo nelle vite dei Santi. Ma lo Spirito del Signore spira dove vuole e come vuole; e "noi sappiamo, dice S. Paolo, che tutte le cose tornano a bene per coloro che amano Dio" (22).

Raggiunta l'età di dieci anni, Giovanni desiderava accostarsi alla Santa Comunione; ma a quel tempo per lo più nessun fanciullo vi era promosso se non ai dodici o quattordici; e il prevosto D. Sismondo, sebbene ottimo e zelante pastore, imbevuto egli pure di massime piuttosto rigide riguardo l'uso dei Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, non s'allontanava dall'usanza seguita generalmente dagli altri parroci. Lo stesso giovane Giuseppe Cafasso, di cui avremo a parlare più innanzi, a tredici anni non era ancor stato ammesso alla Comunione, non ostante la sua vita angelica e la non comune religiosa istruzione. La madre di Giovanni tuttavia, desiderando di non lasciare più a lungo il figlio senza iniziarlo alla frequenza del più augusto dei Sacramenti, si adoperò ella stessa a prepararlo il meglio che sapeva, come già aveva fatto cogli altri fratelli Antonio e Giuseppe e lungo la quaresima di quell'anno lo inviò al catechismo in parrocchia. E Giovanni, assiduo alle lezioni, udita una o due volte una risposta anche lunga del catechismo, la riteneva a memoria e la ripeteva con precisione. Il che, se destava meraviglia nei compagni, i quali sempre più gli si affezionavano, fu per lui una buona raccomandazione per l'esame che si diede in sul finir della quaresima. La Pasqua di quell'anno 1826 cadeva il 26 di marzo; e per le lodevoli referenze avute e per il modo,

22) Rom. VIII, 8,

col quale Giovanni aveva risposto all'esame, il prevosto si decise a fare un'eccezione alla regola generale, e lo autorizzò ad accostarsi alla S. Comunione nel giorno fissato per la Pasqua dei fanciulli.

Com'ebbe la desiderata notizia, la piissima Margherita volle assistere ella stessa ed apparecchiare con ogni diligenza al grande atto il suo caro Giovanni. Per ben tre volte lo condusse a confessarsi. Durante la quaresima gli aveva già detto ripetutamente: - Giovanni mio, Dio ti appresta un gran dono; ma procura di prepararti bene, di confessarti divotamente, di non tacere cosa alcuna in confessione. Confessa tutto, sii pentito di tutto e prometti a Dio di farti più buono in avvenire. - "Tutto promisi, nota il Venerabile nelle Sue Memorie: se poi sia stato fedele, Dio lo sa". Al mattino della prima Comunione non lo lasciò parlare con nessuno, lo accompagnò alla chiesa ed alla sacra Mensa, e fece con lui la preparazione ed il ringraziamento, che il vicario D. Sismondo con molto zelo faceva fare a tutti a voce alta ed alternata. E quel giorno non volle che si occupasse in nessun lavoro materiale, ma l'adoperasse tutto a leggere, a pregare e a meditare: e fra i molti avvisi che gli diede sono memorabili questi, che la pia genitrice gli ripeté più volte:

- O caro figlio, questo è per te un gran giorno. Sono persuasa che Dio ha veramente preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono sino alla fine della tua vita. Per l'avvenire va' sovente a comunicarti, ma guàrdati bene dal fare sacrilegi. Di' sempre tutto in confessione; sii sempre obbediente; va' volentieri al catechismo ed alle prediche; ma, per amor del Signore, fuggi come la peste coloro che fanno cattivi discorsi.

E Don Bosco lasciò scritto:

"Ritenni e procurai di praticare gli avvisi della pia genitrice, e mi pare che da quel giorno vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita, specialmente nell'obbedienza e nella sottomissione agli altri, al che provava prima grande ripugnanza, volendo sempre fare i miei fanciulleschi riflessi a chi mi comandava o mi dava buoni consigli".

Compiuto il grand'atto, Giovanni continuò con maggior zelo il suo apostolato. Fin dall'anno precedente aveva intrapreso, come si è detto, quella specie di Oratorio festivo, facendo quant'era compatibile coll'età sua e colla sua istruzione; or ciò continuò per più anni, riuscendo sempre più fruttuose le sue parole, quanto più cresceva il suo corredo di cognizioni religiose.

Ma non solo i racconti, i giuochi e le belle maniere erano l'incanto che legava a lui i cuori di tanti giovani. Dal suo sguardo, dal suo volto doveva anche allora trasparire la purezza dell'anima sua, come sempre trasparì fino all'ultimo della sua vita. L'incontrarlo e stargli vicino cagionava una gioia, una pace, un diletto, una brama di farsi migliore, che non può avere la sua sorgente in affezione puramente umana. Ciò provarono migliaia di

fanciulli, ciò attestarono migliaia de' suoi cooperatori, che, conosciutolo, più non sapevano distaccarsi da lui, e non potevano dimenticare mai più quel fascino di attrai mento così sorprendente.

E che il campo di azione, destinato dalla Provvidenza al figlio più piccolo di Margherita, fosse più esteso di quello che potesse sembrare allora, apparve in varie circostanze.

Giovanni contava undici o dodici anni, quando in occasione di una festa, ebbe luogo un pubblico ballo sulla piazza di Murialdo. Era il tempo delle funzioni pomeridiane, allorché egli, bramoso di troncare quello scandalo, si recò sulla piazza e avvicinatosi alla folla, composta in parte di suoi conoscenti, prese a persuadere questi e quelli a desistere dal giuoco e ad andare in chiesa ai vespri.

- Guarda qui un bambino che è quasi ancora a balia, e viene a darci legge! - disse uno.

- Chi ti ha dato questa graziosa missione di venirci a fare il predicatore? - esclamò un altro.

- Ci vuole il tuo muso per venirci a disturbare nel più bello del divertimento! - soggiunse un terzo.

- Va' pei fatti tuoi, e non intrigarti in ciò che non ti spetta! - brontolò bruscamente un quarto.

Giovanni si mise a cantare una canzone religiosa, popolare, con una voce così bella ed armoniosa, che tutti a poco a poco gli Corsero d'attorno. Poi, dopo qualche istante, si mosse verso la chiesa: e gli altri lo seguirono come incantati, finché, entrato in chiesa, vi entrarono essi pure.

Sul tramonto tornò in mezzo al ballo, che era stato ripreso con frenesia; e si faceva già scuro, quando si mise a ripetere alle persone che gli sembravano più assennate:

- E' tempo d'andar via: il ballo diventa pericoloso.

Nessuno gli badava. Allora tornò a cantare come aveva fatto poche ore prima; e al suono dolce e direi magico della sua voce cessarono le danze e rimase sgombro il luogo del ballo. Tutti gli erano corsi intorno per udirlo e, com'ebbe finito, gli offersero vari doni perché ricominciasse. Egli riprese il canto, ma non volle accettar nulla. I promotori del ballo, che col cessar delle danze vedevano cessare anche il loro guadagno, gli si avvicinarono e offrendogli del denaro gli dissero:

- Ecco! o tu accetti questo danaro e te ne vai, o sono busse che ti prendi quali non hai mai sentite!

- Ohè!... rispose Giovanni, che parlare è il vostro? Qui sono forse in casa vostra per obbedirvi? Non sono libero di fare ciò che più mi talenta? Io ho qui parenti, che sono attesi alle loro case: e se vengo a chiamarli, vi faccio torto? Le famiglie temono sempre, qualche disgrazia, e non è giusto che siano tolte dall'ansietà? A quest'ora specialmente, voi che siete brave persone, dovrete comprendere che non è impossibile che succedano

disordini, dei quali avreste poi rimorso. Io desidero che la nostra borgata abbia sempre un nome onorato presso gli altri paesi; e con questo vi manco forse di rispetto?..

Queste ed altre ragioni, dette da un fanciullo, fecero stupire e convinsero molti ad abbandonare il ballo. I più fanatici vi rimasero ancora qualche istante; ma, vedendosi troppo pochi, anch'essi si ritirarono.

Fu pur la prima volta in quello stesso tempo che Giovanni sfidò con giuochi di destrezza un ciarlatano, che disturbava le funzioni di chiesa.

Nella cappella di un'altra borgata vicina, una sera vi doveva essere la predica. La casa di Dio era mediocrementemente piena, ma la piazza innanzi a questa era ingombra di uomini, che disturbavano col loro chiasso la sacra funzione, quando all'improvviso s'ode il suono di una tromba; era quella di un ciarlatano. Nessuno poté più trattenere i ragazzi, i quali scattarono dai banchi e si precipitarono alla porta della chiesa. Le ragazze tennero dietro ai giovani, e le donne seguirono le ragazze, spinte da curiosità. Giovanni, a tal vista, va egli pure sulla piazza, e fattosi largo tra la folla, si mette in prima linea. Il comparire del giovinetto fece rivolgere su lui gli sguardi di tutti, mentre col capo e colle mani molti gli accennavano il ciarlatano, quasi per dirgli che aveva dinanzi un competitore.

Giovanni, che dolente era uscito di chiesa, con animo di vincerlo ad ogni costo si avvanza nel mezzo del circolo e sfida il ciarlatano a dar saggio di destrezza.

Questi guarda il fanciullo con aria di scherno, ma gli applausi del popolo alla proposta del piccolo Giovanni gli fan capire che n'andava dell'onore suo se rifiutava la sfida.

Si gridava da tutti:

- Bravo, bene; sì, fa' vedere la tua abilità!

Venne allora proposto di comune accordo non so quale giuoco:

- Accetto, con chiuse Giovanni, ma ecco le condizioni: se vincete voi, vi darò uno scudo: se vinco io, voi partirete immediatamente da questo luogo, e non vi tornerete più in tempo delle sacre funzioni.

La gente, lieta di quel nuovo spettacolo, applaude entusiasticamente, e:

- Accetto - risponde anche il ciarlatano, sicuro della vittoria.

Ma questa fu del pastorello, per cui il giocoliere, raccolti i suoi arnesi, dovette mantener la parola e partire all'istante. E Giovanni si volse alla folla e gridò:

- E noi in chiesa!

Un'altra volta, una persona, straniera alla borgata, con lazzi poco verecondi discorreva in mezzo a un numeroso crocchio di uomini e fanciulli, infiorando i ragionamenti con motti che sapevano di bestemmia. Giovanni, addolorato per tale scandalo, vedendo che non era possibile imporre silenzio all'uno e troncar le risa sguaiate degli altri, che fece?

Vi erano in quel luogo due alberi poco distanti uno dall'altro: prende una corda e, fatto un nodo alle estremità, una dopo l'altra le lancia ed allaccia strettamente ad un ramo dei due alberi, in modo che la corda tesa, fortemente assicurata, non abbia a cedere. In un attimo i preparativi sono compiuti. La folla, accortasi di così abile manovra, lascia il maldicente e corre a Giovanni, che spicca un salto tanto alto da aggrapparsi alla corda, vi si siede sopra, poi getta penzoloni la testa rimanendo attaccato alla corda solo pei piedi, poi si rizza su di essa e prende a camminarvi su e giù, come in solido e largo sentiero. Il trattenimento durò fino a sera, quando tutti allegramente si dispersero per tornare ai propri casolari.

CAPO V. **LA VIRTÙ MESSA ALLA PROVA. 1826-1830.**

Nel 1826 Papa Leone XII estendeva per lo spazio di sei mesi a tutto il mondo cattolico il Giubileo maggiore, celebrato l'anno 1825 in Roma col concorso di quattrocentomila pellegrini. Nell'archidiocesi di Torino i sei mesi venivano fissati dall'Arcivescovo Mons. Chiaverotti dal 12 marzo al 10 settembre, durante il qual tempo, non solo nelle borgate e nei paesi, ma anche in città, mirabile fu il concorso e la pietà dei fedeli nel compiere le opere prescritte per l'acquisto della straordinaria indulgenza. A Torino il Vescovo di Pinerolo predicò gli esercizi spirituali al Re, alla Corte, ai Nobili: e si vide la Casa Reale, in unione coll'Accademia Militare e col Genio, accompagnata dal fiore dei cittadini, recarsi processionalmente alla visita delle chiese, cantando divotamente le Litanie dei Santi, insieme col popolo.

Eguali spettacoli di fede si ebbero nelle province. Alcune settimane dopo la prima Comunione di Giovanni, aveva luogo una solenne missione nel paese di Buttigliera d'Asti, che sorge a tre quarti d'ora dai Becchi. La rinomanza dei predicatori vi trasse gente da tutte le parti, e vi si recò anche Giovanni con altri della sua borgata.

Una appunto di quelle sere egli tornava a casa con molti di Murialdo, fra cui si trovava anche il nuovo cappellano D. Giuseppe Calosso. Era questi un venerando e pio ecclesiastico, nativo di Chieri, dottore in Sacra Teologia e già prevosto di Bruino, che da poco si era ritirato in quella cappellania, e che, sebbene curvo per gli anni, egli pure faceva a piedi quel tratto di via per recarsi ad ascoltare i missionari. Il contegno di quel fanciullo di piccola statura, dai capelli inanellati, che a capo scoperto e in gran silenzio camminava in mezzo agli altri, mentre si capiva che non vi doveva essere nessun albero così alto di cui non fosse capace di guadagnare la cima, attirò la sua attenzione; quindi lo chiamò a sé, e gli disse:

- Figlio mio, di che borgata sei?

- Dei *Becchi*.
- Sei andato anche tu alla missione?
- Sì, signore, sono andato alla predica dei missionari.
- Ma che cosa avrai tu potuto capire?! Forse la mamma ti avrebbe fatto qualche predica più opportuna, non è vero?
- Mia madre mi fa sovente delle buone prediche, è vero; ma vado assai volentieri ad ascoltare anche quelle dei missionari, e mi sembra di averle capite.
- Ne hai proprio inteso molto?
- Ho inteso tutto!
- Su! se tu sai dirmi quattro parole delle prediche di quest'oggi, ti do quattro soldi... Guarda! eccoli qui!
- Vuole che le parli della prima o della seconda predica?
- Come più ti piace, purché me ne sappia dire quattro parole. Ti ricordi di che cosa si trattò nella prima predica?
- Si parlò della necessità di darsi a Dio per tempo e di non differire la conversione.
- E che cosa si disse in quella predica? - soggiunse il venerando vecchio alquanto meravigliato.
- Vuole che le reciti la prima, la seconda o la terza parte?
- Quel che tu vuoi!
- La ricordo assai bene, e, se vuole, gliela recito tutta; - e senz'altro attendere, cominciò ad esporre l'esordio, poi i tre punti: cioè chi differisce la conversione corre pericolo che gli manchi il tempo, o la grazia, o la volontà.
- Il buon sacerdote lo lasciò continuare per circa mezz'ora, mentre molti della carovana si erano stretti attorno a lui e al fanciullo, pur proseguendo il cammino. Tutti conoscevano la memoria e l'ingegno di Giovanni, ed erano curiosi di sentire il giudizio che ne avrebbe dato il nuovo cappellano.
- Questi, come il fanciullo ebbe finito, gli chiese ancora: - E della seconda predica che cosa ricordi?
- Vuole che la reciti tutta?
- Mi contento di due parole.
- Se ne vuole qualche brano, ecco: mi fece molto impressione quel tratto, in cui il predicatore descrisse l'incontro dell'anima del dannato col proprio corpo, al suono dell'angelica tromba; cioè il momento in cui l'anima e il corpo si uniranno per andare al giudizio, e l'orrore che proverà l'anima nel congiungersi a quel corpo così schifoso e così brutto che le fu strumento d'iniquità. - E recitò tutto un lungo dialogo dell'anima col corpo come lo aveva esposto il predicatore, parlando per un dieci minuti.
- Il venerando sacerdote ne fu ancor più stupito, e in fine, cogli occhi gonfi per la commozione, gli domandò:

- Come ti chiami? chi sono i tuoi genitori? Hai già fatto qualche scuola?

- Mi chiamo Giovanni Bosco; mio padre morì quando ero ancor bambino; mia madre è vedova con cinque bocche da mantenere. Ho imparato a leggere e un poco a scrivere.

- Hai studiato il Donato? la grammatica?

- Non so che cosa sieno.

Ameresti studiare?

- Assai, assai.

- Che cosa te lo impedisce?

- Mio fratello Antonio.

- perché Antonio non vuol lasciarti studiare?

- Dice che a studiare si perde il tempo e perciò vuote che io lavori la campagna. Ah! se potessi andare a scuola!... - E per qual motivo desidereresti studiare?

- Per farmi prete.

- E perché vorresti abbracciare lo stato ecclesiastico? - Per avvicinare ed istruire nella religione tanti miei compagni, che non sono cattivi, ma lo diventano perché nessuno ha cura di loro!

Questo ingenuo ma alto linguaggio fece un'impressione ancor più profonda nel pio ecclesiastico, che non levò mai lo sguardo di dosso al fanciullo mentre parlava.

Giunti al punto della via, ov'era mestieri separarsi, gli disse ancora:

- Sai tu servire la Santa Messa?

- Un poco.

- Ebbene domani vieni a trovarmi in casa mia. Ho qualche cosa a dirti: - e con queste parole lo lasciò.

Giovanni si recò puntualmente a S. Pietro e servì messa; dopo la quale D. Calosso lo condusse in camera e gli disse:

- Oh! bene! adesso ho bisogno di scrivere la predica fatta dal missionario. Ti sentiresti di dettarmela?

- Senza difficoltà; ma non so le parole italiane. - Non importa, dètta come sai.

- Se è così, si metta a scrivere.

E il venerando cappellano sedette a tavolino, e Giovanni gli dettò una predica intera dall'esordio alla perorazione, facendo maggiormente stupire il buon prete di così sorprendente memoria (23).

Alla fine questi gli disse:

23) Giovanni, divenuto poi sacerdote, fece più volte questa medesima predica, che ricordò interamente fino agli ultimi giorni di sua vita.

- Sta' di buon animo, io penserò a te ed al tuo studio. Di' a tua madre che domenica sera ti accompagni qui un momento e conchiuderemo tutto.

Si pensi quale contentezza dovette provare a questa notizia la buona Margherita! La domenica seguente si recò in compagnia di Giovanni a visitare D. Calosso, il quale, non appena la vide:

- E non sapete, le disse, che questo vostro figlio è un portento di memoria? Bisogna farlo studiare.

- Avrei tanto piacere che studiasse, ma trovo molte e gravi difficoltà. Ha da sapere che sono tre fratelli ed egli è il minore. Il più vecchio assolutamente non vuole e metterebbe sossopra la casa.

- Ciò non importa! insisté il buon prete; accomoderemo tutto. Fate quel che potete e sapete, ma mettete questo giovinetto agli studi, perché tale è il volere di Dio.

- Ed io l'assicuro, gli rispose Margherita, che farò il possibile per appagare questo suo e mio desiderio.

E si convenne che Don Calosso stesso avrebbe fatto scuola una volta al giorno a Giovanni, il quale avrebbe impiegato il resto della giornata nei lavori di campagna per accontentare Antonio. Ma questi, appena seppe che la madre aveva preso una simile deliberazione, si sdegnò fortemente e si acchetò soltanto allorché venne assicurato che la scuola si sarebbe incominciata dopo l'estate, quando i lavori campestri non danno più gran pensiero.

Tuttavia venne l'autunno e Margherita non osò mandare Giovanni a Murialdo. Don Calosso n'era impaziente, e un giorno incontrando il giovinetto:

- Sicché, gli chiese, tua madre non ti manda ancora a studiare?

- Ah! vi sono sempre difficoltà: mio fratello maggiore non vuole.

- Che lui voglia o non voglia, io voglio che tu intraprenda gli studi! Domani vieni coi tuoi libri a casa mia: e ti farò scuola.

Giovanni si pose nelle mani di Don Calosso e, vedendosi bene così compreso, gli mise tanta affezione, che non ebbe più per lui alcun segreto. Da quell'istante cominciò a manifestargli ogni pensiero, ogni parola, ogni azione: il che piacque assai al buon prete, perché così poteva con ogni sicurezza regolarlo in ogni cosa.

Ed ecco in qual maniera il Venerabile ricorda il vantaggio derivatogli da quella direzione:

"Conobbi allora che voglia dire avere la guida stabile di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo ero stato privo. Fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza, che io era solito fare, non adattata alla mia età e condizione, mi incoraggiò a frequentare la Confessione e la Comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione, o meglio un po' di lettura spirituale. Nei giorni festivi tutto il tempo che poteva lo passava con lui. Nei giorni feriali, per quanto mi era

possibile, andava a servirgli la santa Messa. Da quell'epoca ho incominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacché prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa senza saperne la ragione».

Alla metà di ottobre, adunque, Giovanni incominciò lo studio della grammatica italiana, che in breve poté compiere e praticare con opportune composizioni; e a Natale die' mano al *Donato*, cioè ai principii della grammatica latina. Da principio vi trovò qualche difficoltà, poi anche quello studio gli divenne facilissimo. Leggere era per lui quanto ritenere, perchè ogni cosa restavagli scolpita in mente: sicché in un mese imparò il *Donato* a menadito e a Pasqua cominciò a tradurre qualche cosa dal latino in italiano e dall'italiano in latino. Il maestro gli diceva scherzando:

- Se fai così, non andrà molto tempo che saprai quanto v'è da imparare.

Pareva ormai che il predestinato fanciullo fosse al colmo dei suoi desideri, perchè Antonio, finché durò l'inverno ed i lavori di campagna non furono urgenti e gravi, lasciò che il fratello si applicasse alle cose di scuola. Ma venuta la primavera, incominciò a lagnarsi fortemente, protestando che non sapeva comprendere come mai egli dovesse logorarsi la vita in pesanti fatiche, mentre Giovanni poteva perdere il tempo "a fare il signorino". Ne vennero vive discussioni colla madre, la quale, per mantenere la pace in famiglia, stabilì che Giovanni sarebbe andato a scuola al mattino per tempo ed avrebbe impiegato il restante del giorno nei lavori della campagna,

Ma come egli avrebbe potuto studiare le lezioni e fare i suoi compiti?

Chi ha volontà, trova i mezzi per giungere al fine. L'andata ed il ritorno dalla scuola gli porgevano un po' di tempo da studiare; giunto a casa prendeva la zappa da una mano, dall'altra un libro e si avviava al campo, ove dato uno sguardo compassionevole al libro, mettevalo sopra una zolla, e si accingeva a zappare, a sarchiare o raccogliere erba cogli altri, secondo il bisogno. Ma giunta l'ora in cui tutti solevano far merenda, si ritirava in disparte, e con una mano teneva la pagnotella, coll'altra il libro, e mangiava e studiava. L'ora poi del desinare e della cena e qualche furto al riposo gli davano tempo per compiere i suoi doveri in iscritto.

Malgrado tanto lavoro e tanta buona volontà, Antonio non era soddisfatto e ripeteva che di scuola non voleva più saperne.

- Che bisogno c'è di tanto latino in casa? Che latino? Lavorare! lavorare!!

Mamma Margherita aveva un bel dire che non era necessaria l'opera di Giovanni per avere ben coltivati i campi e com'essa stessa non si risparmiasse in quanto occorreva per la seminagione, la coltivazione ed i raccolti; e prometteva eziandio che avrebbe sacrificato la sua dote per compensare quel meno di lavoro che sembrava facesse Giovanni. Il

fratellastro non voleva arrendersi a nessun patto; ed una volta ne venne una scena disgustosa, così narrata dallo stesso Venerabile:

"Un giorno Antonio con mia madre, e poi con mio fratello Giuseppe, in tono imperativo disse: - È abbastanza fatto; voglio finirla con questa grammatica. Io sono venuto grande e grosso e non ho mai veduto questi libri.

- Io, dominato in quel momento e dall'afflizione e dallo sdegno, risposi quello che non avrei dovuto. - Tu parli male, gli dissi; non sai che il nostro asino è più grosso di te e non andò mai a scuola? Vuoi tu venire simile a lui?

- A quelle parole Antonio saltò sulle furie ed io soltanto colle gambe, che mi servivano assai bene, potei fuggire e scapparmene da una pioggia di busse e di scapellotti".

Intanto giungeva la seconda domenica di ottobre dell'anno 1827 e in Murialdo - scrive Don Bosco - si festeggiava la Maternità di Maria SS.ma che era la solennità principale fra quegli abitanti. Ognuno era in faccende per le cose di casa o di chiesa, mentre altri erano spettatori o prendevano parte a giuochi o a trastulli diversi. Un solo vidi lungi da ogni spettacolo, ed era un chierico, piccolo nella persona, occhi scintillanti, aria affabile, volto angelico. Egli era appoggiato alla porta della chiesa. Io fui come rapito dal suo sembiante, e sebbene toccassi soltanto l'età di dodici anni, tuttavia mosso dal desiderio di parlargli mi avvicinai e gli indirizzai queste parole: - Signor Abate, desiderate di vedere qualche spettacolo della nostra festa? Io vi condurrò di buon grado ove desiderate. - Egli mi fe' grazioso cenno: di avvicinarmi e prese ad interrogarmi sulla mia età, sullo studio, se io era già stato promosso alla santa Comunione, con che frequenza andava a confessarmi, ove andava al catechismo e simili. Io rimasi come incantato a quelle edificanti maniere di parlare; risposi volentieri ad ogni domanda; di poi quasi per ringraziarlo della sua affabilità, ripetei l'offerta di accompagnarlo a visitare qualche spettacolo o qualche novità. - Mio caro amico, egli ripigliò, gli spettacoli dei preti sono le funzioni di chiesa; quanto più esse sono devotamente celebrate, tanto più grati ci riescono i nostri spettacoli. Le nostre novità sono le pratiche della religione, che sono sempre nuove e perciò da frequentarsi con assiduità; io attendo solo che si apra la chiesa per poter entrare. - Mi feci animo a continuare il discorso e soggiunsi:

- È vero quanto mi dite; ma v'è tempo per tutto: tempo di andare in chiesa e tempo per ricrearci. - Egli si pose a ridere, e concluse con queste memorande parole, che furono come il programma delle azioni di tutta la sua vita:

- Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore, e di quanto havvi nel mondo nulla deve più stargli a cuore, se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime. Allora, tutto

meravigliato, volli sapere il nome di quel chierico, le cui parole e il cui contegno cotanto manifestavano lo spirito del Signore. Seppi che egli era il chierico Giuseppe Cafasso, studente del 1° anno di Teologia, di cui più volte aveva già udito a parlare come di uno specchio di virtù» (24).

Giovanni tornò a casa così contento come se avesse guadagnato una gran fortuna, e disse alla madre:

- L'ho visto, gli ho parlato.

- Chi mai?

- Giuseppe Cafasso. E proprio vero che è un santo!

- Dunque cerca di imitarlo. Il cuore mi dice che un giorno potrà giovarti molto!

E udito il dialogo avvenuto tra lui e il Cafasso, Margherita, che era donna capace di comprendere la nobiltà e giustezza di quelle parole, concluse:

- Vedi, Giovanni, un chierico che manifesta tali sentimenti, riuscirà un santo prete. Sarà il padre dei poveri, riconurrà tanti cattivi sulla via del bene, confermerà tanti buoni nella via della virtù, guadagnerà molte anime al cielo.

Tale infatti riuscì Giuseppe Cafasso, che per Don Bosco non solo fu modello di vita chiericale e sacerdotale, ma direttore di spirito ed insigne benefattore (25).

Sopraggiunto l'inverno e cessati i lavori di campagna, Giovanni riprese gli studi presso Don Calosso; ma le lezioni durarono appena qualche settimana, perché la madre lo consigliò a restarsene in casa. Antonio non aveva cessato di muovergli guerra:

- Il signorino vuole studiare! andava schernendolo continuamente. Credi tu che noi abbiamo voglia di morir di fame per pagar le spese a te? Lèvati di capo cotesta pazzia. Non abbiamo bisogno di dottori, noi; va', va' a zappare.

E non lo chiamava più per nome, ma sempre coi titoli mordaci di *studentello*, *signorino*, o *dottorino*. Giovanni ne soffriva e piangeva; ma sopportava sempre con pazienza. Non avevagli detto la misteriosa voce nel

24) Ved. *Biografia del Sac. Giuseppe Cafasso* esposta in due ragionamenti funebri: Torino, Tip. G. B. Paravia e C. 1860; pag. 15 e segg.

25) Il Venerabile Giuseppe Cafasso, maestro e modello del Clero subalpino, nacque a Castelnuovo d'Asti il 1811, morì a Torino il 1860, e il 23 maggio 1906 venne introdotta la sua Causa di Beatificazione. Castelnuovo d'Asti, in ogni tempo, fu patria di uomini illustri. Nel secolo scorso, insieme coi Venerabili Cafasso e Bosco, ebbero quivi i natali anche Mons. Giov. Battista Bertagna, Arcivescovo tit. di Claudiopoli, insigne teologo e canonista, Mons. Giovanni Cagliero, Arcivescovo tit. di Sebaste, già Vicario Apostolico della Patagonia, poi Delegato Apostolico e Inviato Straordinario della S. Sede nel Centro America, e Mons. Matteo Filippello, Vescovo d'Ivrea nel Piemonte.

sogno: "*Renditi umile, forte e robusto?*"

Lo attendevano infatti nuove umiliazioni, che, se da un lato lo avrebbero fondato sempre più nell'umiltà, dall'altro avrebbero anche cooperato ad un forte e sano sviluppo delle sue membra delicate.

Non aveva ancora tredici anni, e nel febbraio del 1828, egli era costretto ad allontanarsi dalla casa materna, con un piccolo involto sotto il braccio, contenente alcune camicie e qualche libro di religione, che gli aveva donato D. Calosso. L'aria fredda e il suolo coperto di neve accrescevano la mestizia dei suoi pensieri. Da casa non poteva sperar più nulla per l'ostinazione del fratellastro che aveva proibito a Margherita di spedirgli qualsiasi cosa; e andava in cerca di lavoro per procacciarsi il vitto col sudore della sua fronte, senza aver più il conforto di essere accanto alla mamma che amava e da cui era riamato svisceratamente.

Margherita, vedendo che le opposizioni di Antonio si facevano sempre più insopportabili e frequenti, aveva creduto di dover allontanare per qualche tempo da casa chi era la causa innocente di tanta scissura. E pare che prima lo avesse mandato alla Serra di Buttigliera, ove era stato accolto ed ospitato con molta cordialità da amici della madre; ma egli, visto che era di peso, non essendo quella la stagione da poter esser utile in nessun modo colla prestazione dell'opera sua, aveva fatto ritorno ai *Becchi*.

Ora era diretto a Moriondo, paese di 1500 abitanti, a circa mezz'ora da Castelnuovo sulla via di Chieri, presso cui abitava un'altra famiglia di conoscenti. Colà supplicò di aver un posto per guadagnarsi il pane, ma inutilmente; lo compatirono nell'udire le vicende che lo costringevano a cercarsi un padrone, ma non lo accettarono.

Gli restava una speranza; proseguire fino alla cascina dei Moglia, in quel di Moncucco. Così fece e vi giunse sul far della sera. Il suo primo incontro fu con Giuseppe Moglia, zio paterno del padrone.

- Oh! dove vai? - gli domandò.

- Vado cercando un padrone per prestargli t'opera mia! - Bravo! lavora! addio! - gli fe' quegli in atto di licenziarlo.

Giovanni rimase alcuni istanti perplesso; poi, fattosi animo, si avanzò nell'aia, ove trovavasi tutta la famiglia intenta a preparare i vimini per le viti. Il padrone appena lo vide:

- Chi cerchi, ragazzo? gli chiese.

- Luigi Moglia.

- Sono io; che vuoi?

- Mia madre mi disse che venissi con voi a fare il servitore.

- Chi è tua madre? E perché ti manda via da casa giovane come sei?

- Mia madre si chiama Margherita Bosco: vedendo che mio fratello Antonio mi maltratta e batte sempre, ieri mi disse: "Prenditi queste due camicie e questi due moccichini, va' al Bausone e chiama qualche posto da servo; se non ne trovi, va' alla cascina Moglia, che è tra Mombello e

Moncucco: là chiamerai del padrone, e gli dirai che sono io, tua madre, che ti mando, e spero che ti accoglierà.

- Povero ragazzo, rispose Luigi; io non posso prenderti al mio servizio; siamo d'inverno e chi ha garzoni li licenzia; e noi non siamo soliti a prenderne fin dopo la festa dell'Annunziata. Abbi pazienza e torna a casa tua.

- Accettatemi per carità, esclamò Giovanni. Non datemi paga alcuna, ma tenete mi con voi.

- Ma non ti voglio in casa mia; non saresti capace a far nulla!

Giovanni ruppe in pianto e:

- Prendetemi, continuava a dire, - prendetemi... Io mi seggo qui per terra e non mi muoverò più... No, non vado via!

E così dicendo, si mise cogli altri a raccogliere i vimini sparsi per l'aia. La padrona, Dorotea Moglia, commossa a quelle lagrime, persuase il marito a tenere in casa almeno per pochi giorni quel povero ragazzo e fu esaudita.

Allora una cognata di Dorotea, di nome Teresa, giovanetta di quindici anni, che attendeva mal volentieri a governare l'armento, disse: ponete a custodia delle vacche e dei buoi questo ragazzo; io ho gli anni e la robustezza per lavorare la campagna e lavorerò con voi e quanto voi.

Accondiscesero, e Giovanni diede mano ai lavori propri di un servitore di campagna. I padroni, vedendone l'esatta obbedienza, la spigliatezza e perseveranza nel lavoro, la modestia e lo spirito di preghiera, conobbero subito qual tesoro di garzone avessero acquistato; e innamoratisi sinceramente delle sue virtù, trascorsa una settimana, lo mandarono ad avvisare Margherita, che il prossimo giovedì si fosse recata a Castelnuovo, ove avrebbero trattato del salario. Margherita non attese il giorno prefisso, ma si affrettò alla cascina per dire a Luigi Moglia essergli dedita troppo riconoscente di aver accolto il figliuol suo e nulla pretendere di paga. Tuttavia quegli stabilì che Giovanni, oltre il vitto, avrebbe annualmente ricevuto la mercede di 15 lire per le vestimenta, la quale, in quel tempo, era una mercede piuttosto generosa per un servitore di campagna.

A Giovanni intanto si adattavano meravigliosamente le parole scritturali: "La Sapienza condusse per istrade diritte il giusto che fuggiva dall'ira di suo fratello, e gli diede la scienza; lo arricchì negli affanni e ampia mercede rendette alle sue fatiche" (26).

Infatti egli apparve agli occhi di tutti ammirabile. Mattina e sera, inginocchiato presso il suo letticciuolo o in un angolo della stalla, recitava per lunga ora le sue preghiere. La signora Dorotea, che non vista aveva

osservato più volte la sua compostezza in questo tempo, edificata dalla sua schietta pietà, dopo avergli bene insegnato le Litanie della Madonna, lo incaricò di dirigere ogni sera le orazioni della famiglia, che si recitavano dinanzi un'immagine di Maria SS., religiosamente conservata fino al presente in quella casa.

Similmente, prima e dopo il cibo, non mancava mai di farsi il segno della croce e di pregare brevemente; e il suo esempio riuscì ad introdurre la stessa pratica nella pia famiglia.

Ogni sabato chiedeva licenza di andare all'indomani a Moncucco alla prima Messa, che, celebravasi di buon'ora. Non riuscendo a comprendere la necessità di una gita così mattutina, ché più tardi lo si vedeva anche alla messa parrocchiale e a tutte le sacre funzioni, una volta la padrona volle indagare che cosa andasse a fare a Moncucco il suo servitorello: e si recò in parrocchia prima di lui e appostatasi in modo da spiare tutti i passi, lo vide entrare con grande raccoglimento in chiesa, portarsi al confessionale del parroco, confessarsi, fare la Comunione e quindi ascoltare devotamente la Messa. Allora, prevenutolo nuovamente a casa, non appena lo vide tutto allegro di ritorno, gli chiese se la cagione per cui voleva andar sempre alla prima messa, fosse quella di accostarsi ai Sacramenti. A questa domanda, quasi gli rincrescesse di essere stato scoperto, Giovanni si turbò, ma la padrona senza dargli tempo di profferir parola:

- Sia dunque inteso, gli disse, d'ora innanzi hai sempre licenza di andare alla prima messa!

E Giovanni non mancò mai di giovarsene, nonostante le difficoltà del cammino, rese ancor più gravi dall'ora intempestiva.

Tanto, amore alla S. Eucaristia in tempi in cui non era troppo in uso nemmeno la comunione settimanale, era frutto del suo spirito di preghiera. Più volte infatti, in casa e fuori, era sorpreso assorto in orazione. Un giorno mentre pascolava l'armento poco lungi dalla cascina, alla signora Dorotea ed al cognato. Giovanni parve di vederlo, a causa delle ondulazioni del suolo, come disteso per terra. Credendo che si fosse addormentato al sole, lo chiamarono, ma vedendo che non si scuoteva, il Moglia mosse verso di lui, continuando di tratto in tratto a chiamarlo, e sempre inutilmente; finché giunto da presso vide che stava inginocchiato, tenendo un libro penzoloni fra le mani, gli occhi chiusi e la faccia rivolta al cielo con un'aria dolcissima. Ancor più meravigliato, il brav'uomo lo toccò leggermente sulla spalla, dicendogli:

- perché dormi così al sole?

E Giovanni:

- No, no, non dormiva!

E si alzò tutto confuso per essere stato sorpreso in profonda orazione.

Essendo così pieno dello spirito di Dio, è facile argomentare con qual cura evitasse non solo ciò che poteva appannare il candore dell'anima sua,

ma quanto sembrava anche solo meno conveniente per un giovinetto. Custodiva volentieri un bambino di pochi anni, chiamato Giorgio, il quale eragli continuamente ai panni è in campagna e in casa, e non si stancava di udirne i fanciulleschi discorsi e d'interessarsi con ogni amorevolezza di lui; ma invitato a governare anche una bambina di cinque anni, in bel modo rispose:

- Datemi dei ragazzi, e ne governo fin che volete, anche dieci; ma bambine non debbo governarne.

Infatti anche alla Moglia continuò lo stesso tenore di vita incominciato ai Becchi. Colle belle maniere e coi suoi giuochi, seppe attirare a sé tutti i fanciulli, che gli divennero tosto amicissimi. Nell'inverno, quando non si poteva lavorare in campagna, nelle giornate piovose, ogni domenica e festa, soleva alla sera radunarli. Salivano sul fienile, si ordinavano in sèmicerchio, e Giovanni, seduto sopra un più alto mucchio di fieno, faceva loro il catechismo e ripeteva le cose udite dal pulpito della chiesa parrocchiale, raccontava qualche buon esempio, insegnava loro a recitare il Rosario o le Litanie della Madonna o il canto di qualche laude sacra: insomma comunicava loro quanto sapeva. Interrogato dalla padrona perché scegliesse quel luogo per queste sue conferenze rispondeva: - Non ci disturbate, noi non vi disturbiamo! – e non voleva in nessun modo che v'intervenissero le ragazze. Nella bella stagione poi e nelle giornate serene li raccoglieva tutti all'ombra di un gelso. Le madri si dicevano fortunate di affidargli i propri figliuoli, quando erano costrette ad allontanarsi da casa o non potevano accompagnarli alla parrocchia; ed egli, mentre prodigava ai suoi amici ogni segno di benevolenza conveniente alla loro tenera età, mostravasi sommamente riserbato colle fanciulle.

Col recarsi la domenica alla parrocchia di Moncucco per assistere alle funzioni religiose, non tardò ad avere attorno a sé anche la gioventù del paese. Il parroco Don Cottino, dotto e zelantissimo, fin dai primi giorni che s'incontrò con Giovanni, avendo scorto in lui una divozione sincera, speciale, e conosciuto il buono spirito che lo animava e il bene che potevasi fare ai giovanetti per mezzo di ricreazioni ed istruzioni, non solo lo appoggiò il meglio che seppe, ma quando il pastorello abbandonò la Moglia, egli stesso continuò per molti anni quelle iniziate radunanze che divennero un vero Oratorio festivo. A Moncucco infatti, benché con molte insistenze, Giovanni riuscì ad avere a sua disposizione la sala della scuola comunale, ove nei giorni festivi sotto la direzione di lui, povero servitorello di campagna, si radunavano i giovanetti del paese, i quali, dopo la messa cantata, si fermavano nella chiesa parrocchiale e facevano solennemente la *Via Crucis*. Il Parroco n'era commosso fino alle lagrime, vedendo rifiorire tanta pietà nella parte più eletta delle sue pecorelle ed anche perchè gli adulti erano attirati in chiesa dalla novità della cosa e il buon esempio produceva i suoi frutti. Per tal modo Giovanni finì. per passare in

Moncucco tutti interi i giorni di festa, e solo la sera, circondato dai ragazzi dei dintorni della sua cascina, tornava a casa cantando allegramente.

Ma non si creda che questo sia stato un tempo di svago pel nostro Venerabile. Egli, quantunque lo chiamasse l'epoca più bella e più romantica della sua vita - come quello in cui tutto solo era andato in cerca di fortuna pel mondo e lo ricordasse sovente, pure rifiutavasi di dirne di più a chi lo interrogava, e nelle sue memorie nulla lasciò scritto di questa dimora. Fu però questo il tempo nel quale si esercitò nelle più sode virtù, fondate sulla santa umiltà. Una volta sola fu udito esclamare:

- Fin d'allora, appena aperti gli occhi, al mattino incominciava subito *qualche cosa* e questo *qualche cosa* lo continuava fino all'ora di andare a dormire!

Ma se tacque egli, parlarono a suo tempo i coniugi Moglia, i loro figliuoli, i vicini, il parroco di Moncucco, Don Francesco Martina, successore di D. Cottino, dai quali avemmo queste notizie. Mai in lui - attestarono concordi - la minima mancanza puerile, né una delle tante ragazzate proprie della sua età: non un urtone ai compagni; non una parola irosa o di scherno: non l'impadronirsi di un frutto; non il minimo sguardo e gesto che potesse essere giudicato meno riguardoso: il suo contegno era quello di un uomo maturo e assennato.

- Era diverso dagli altri fanciulli, dicevano i Moglia, e insegnava a noi!

Un giorno d'estate, il vecchio Giuseppe giungeva a casa tutto sudato e colla zappa sulle spalle. Era mezzodì, di lontano giungeva il suono della campana, ed egli non pensava a dire l'*Angelus*, ché, oppresso dalla stanchezza, sdraiatosi, contava di poter riposare un istante. Ma ecco, in cima ad una scala, vede il giovinetto Bosco, che rientrato poco prima, recitava in ginocchio l'accennata preghiera.

- Guarda là: esclamò ridendo; noi, che siamo i padroni, dobbiamo logorarci la vita dal mattino alla sera e non ne possiamo più, e lui tutto tranquillo sta lassù pregando in santa pace.

Giovanni senza distrarsi terminò la preghiera, poi scese la scala e rivolto al vecchio:

- Sentite, gli disse, voi siete testimonio che io non mi sono risparmiato sul lavoro: è certo però che ho guadagnato più io a pregare che voi a lavorare. Se pregate, da due grani che voi seminate, nasceranno quattro spighe; se non pregate, seminando quattro grani raccoglierete due spighe soltanto. Pregate adunque anche voi, e invece di due spighe anche voi ne raccoglierete quattro. Che cosa vi costava fermarvi un istante, deporre la zappa e dire la preghiera?..... Così avreste acquistato lo stesso merito che acquisto io.

Quel brav'uomo, oltremodo meravigliato, esclamò:

- Oh poffarbacco! che io abbia da prender lezione da un giovanetto?... Eppure sento di non poter più mettermi a tavola, se prima non dico l'*Angelus*.

E d'allora in poi non dimenticò più questa preghiera!

Giovanni Moglia, fratello di Luigi, aveva condotto il garzoncello a piantare quattro nuovi filari di viti. - Giovanni legava con vimini, vicino a terra, uno dei detti filari, quando, stanco dal faticoso lavoro, incominciò a dire che si sentiva male alle ginocchia ed alla schiena.

- Va' avanti, gli rispose il padrone; se non vuoi aver male alla schiena quando sarai vecchio, bisogna che sopporti questo incomodo adesso che sei giovane.

Il servitorello continuò a lavorare, e dopo qualche istante esclamò:

- Ebbene, queste viti che ora lego faranno l'uva più bella, daranno miglior vino e in maggior quantità e dureranno più delle altre. Avvenne infatti così: quel filare produsse ogni anno doppio frutto degli altri di quella regione, che coll'andar del tempo perirono e più volte furono rinnovati, mentre le viti legate da Giovanni prosperarono con ammirazione di tutti dal 1828 al 1890 (27).

Viva intanto era sempre in lui la sete di studiare e non poteva estinguerla. Ovunque andasse, portava alcuni suoi libri che trattavano di religione e la grammatica datagli da Don Calosso; e sempre allorché precedeva l'aratro, colla destra stringeva la corda dei buoi aggiogati e colla sinistra teneva un libro, dando di quando in quando un'occhiata a quelle pagine. In casa poi, ad ogni momento libero dalle occupazioni, riprendeva senza indugio la lettura. Un giorno il padrone lo interrogò perchè amasse tanto, i suoi libri:

- perché io debbo essere prete! rispose Giovanni.

- Tu prete! gli dicevano quei di casa a quest'affermazione mille volte ripetuta. E non sai che per studiare ci vogliono nove o dieci mila lire? Dove le prenderai?". Eh! là, aggiungevano mettendogli le mani sulle spalle e scotendolo carezzevolmente, se non sarai Don Bosco, sarai Don *Bocc* (28).

- Vedrete! vedrete! replicava Giovanni.

Tuttavia, benché giudicassero ineffettuabile la sua aspirazione, in niun modo lo contrariarono. Luigi un giorno gli disse: - Studia tanto che basti, purché tu sia soddisfatto; - e un'altra volta, mentr'era fra i solchi che arava, anche il fratello gli disse: - Sia inteso, quando non avrò stretto bisogno che

27) Di questo fenomeno Don Bosco conservò sempre cara ricordanza anche nella sua tarda età. Ogni qual volta il figlio o i nipoti di Luigi venivano all'Oratorio, domandava di quelle viti e, sapendo di fare ad essi piacere, manifestava desiderio di aver di quell'uva.

28) *Bocc* nel gergo di Castelnuovo equivale a *duro di testa, semplicione, buono a nulla*

tu guidi i buoi, ti ritirerai a studiare all'ombra.

Contuttociò Giovanni non poteva e non voleva abusare di questa bontà; d'altra parte, senza una guida, come far profitto negli studi?

Una speranza gli brillò nel frattempo. Nel settembre 1828 recavasi a quella cascina il sacerdote Moglia, zio del signor Luigi, fratello di Giuseppe e maestro comunale, il quale, osservata con vivo interesse la condotta del giovanetto servitore, si profferse di fargli scuola un'ora al giorno. Giovanni gliene fu riconoscente; ma poté trarne poco profitto perchè il buon prete passò nella cascina solo alcun tempo delle vacanze autunnali e precisamente la stagione in cui san più gravi i lavori di campagna. Fu un'altra disillusione! Ciò però non impedì che egli, avendo sempre fisso lo sguardo alla sua vocazione, anche nel settembre del 1829 non ritentasse la prova.

Nemmeno al Parroco di Moncucco, attento osservatore di ogni passo e di ogni parola di Giovanni, era rimasto nascosto né l'ingegno, né la memoria, né il discernimento del garzone dei Moglia, cioè la sua attitudine a riuscir nelle lettere; anzi avendolo talora in casa a famigliare colloquio e conoscendone ogni più segreto pensiero, si era detto pronto, se fosse stato possibile, ad insegnargli le regole della sintassi latina. Per questo, dietro istanze e proteste di Giovanni di esser disposto a lasciar anche il suo piccolo salario, i padroni gli concessero di andar qualche volta alla casa parrocchiale nelle ore nelle quali urgevano meno i lavori. Ma i giorni di scuola erano troppo rari, la distanza di oltre un miglio, ed egli non poteva assentarsi dalla Moglia più di tre ore. Era un altro tentativo fallito per avanzare negli studi.

Ma giunse il dicembre del 1829, ed uno degli ultimi giorni di quel mese Giovanni stava spingendo l'armento fuori della stalla, quando si vide dinanzi lo zio Michele, uno dei fratelli di mamma Margherita, il quale andava al mercato di Chieri, e:

- Dunque, Giovanni, gli domandò, sei contento?

- Non posso esser contento, perché sento sempre il desiderio di studiare, e vedo che gli anni passano e sono sempre allo stesso punto.

- Là, poveretto; sta' allegro, lascia fare a me, ci penserò io; conduci la mandra ai padroni, e ritorna presso tua madre e dille che fra poco passerò a parlarle.

- Ma la mamma mi sgriderà, se mi vede tornare a casa. - Fa' come ti dico io: sta' tranquillo, aggiusterò tutto, fidati di tuo zio. Ora vado al mercato; ritornando passerò a parlare con tua madre, e vedrai che il tuo desiderio sarà soddisfatto. Se fa di bisogno, per mandarti a scuola, ci metterò del mio; sei contento?

Giovanni obbedì. I padroni fecero le meraviglie nel vederlo così presto ricondurre a casa le vacche; ma, ascoltatolo, accettarono le scuse... e lo lasciarono partire, augurandogli che, secondo il suo desiderio, riuscisse

realmente a divenir prete. Il signor Luigi sul finire del 1828 aveva dato in compenso a mamma Margherita non quindici ma trenta lire e nell'autunno di quell'anno cinquanta. E Giovanni si allontanò profondamente commosso da quella cascina ospitale, volgendosi indietro di tratto in tratto per salutare i suoi amici e benefattori, che fermi innanzi a casa e dalle finestre continuavano a guardarlo colle lacrime agli occhi. Non si può dire quanto l'amassero tutti (29).

Nel lungo tragitto della Moglia ai *Becchi*, certo egli doveva pensare che finalmente gli sarebbe aperta la strada che lo avrebbe condotto al compimento della sua vocazione, nella quale per altro s'era molto inoltrato. Iddio lo aveva già addestrato alla palestra degli Oratori festivi, e insieme gli aveva fatto percorrere i vari stadi della condizione di contadino, ortolano, pastore, vignaiolo, agricoltore, perché doveva accentuarsi nel suo cuore uno speciale interessamento per le Colonie agricole. Siano benedette le disposizioni ammirabili dell'amabilissima Provvidenza!

Pieno adunque di gioia egli compariva sulla soglia della casetta paterna; ma la madre, appena l'ebbe veduto, lo rimproverò di aver abbandonata la Moglia, non volle udir ragioni, e gli comandò di tornare donde era venuto, per continuarvi la prestazione dell'opera sua. Giovanni, sorpreso e confuso, rimase un istante perplesso; ma parendogli di leggere in volto a chi tanto l'amava un pensiero nascosto, senza lagnarsi uscì di casa e andò a nascondersi in un fosso, dietro una siepe, aspettando l'arrivo dello zio.

Margherita gli aveva fatto quell'accoglienza per non dar pretesta ad Antonio di crederla complice in quel ritorno. Essa aveva due fratelli. Michele era abbastanza istruito, e benché coltivasse la terra, sapeva alquanto di latino: l'altro, di nome Francesco, era anch'egli uomo di senno e sapeva farsi rispettare; e Giovanni si era guadagnato la simpatia di

29) La figlia di Luigi, Anna, passata in matrimonio con Giuseppe Zucca nella Borgata *Bausone* di Moriondo Torinese, parlando del Venerabile, raccontava con soddisfazione e compiacenza ai vicini, ai conoscenti ed in famiglia ai propri figli, come egli per due anni nella sua casa paterna menasse una vita da angelo e da apostolo: e che sovente, trovandosi insieme con lui nei lavori della campagna, egli più volte con tono profetico e con serietà le aveva detto: - Io sarò prete, ed allora sì che voglio predicare e confessare! - La ragazza nell'udir queste parole, mettevale in ridicolo e disprezzava il buon Giovannino, soggiungendo che con queste sue idee e col suo continuo leggere avrebbe finito per riuscire a nulla. E Giovanni una volta le diede questa risposta: - Voi, che parlate così e sempre mi schernite, sappiate che un giorno verrete a confessarvi da me. - E così fu. Divenuto Giovanni sacerdote e Fondatore dell'Oratorio, la buona donna, condotta da circostanze allora imprevedibili, partiva sovente dalla borgata *Bausone* si portava all'Oratorio di Valdocco per visitare Don Bosco, confessarsi da lui nella piccola chiesa di S. Francesco e fare le sue devozioni.

ambidue. L'intromissione loro negli affari di famiglia era certo indizio che Giovanni aveva acquistati due protettori.

Tornando da Chieri, Michele fu di parola e passò a visitare la sorella. Antonio mantenne un prudente silenzio. Giovanni, che tenevasi ancora nascosto, fu chiamato, ed ogni difficoltà parve felicemente dissipata. Michele si recò con Margherita dal parroco di Castelnuovo, Don Bartolomeo Dassana, e la supplicò di voler fare scuola a Giovanni due o tre volte la settimana. Don Dassano rispose che non poteva accontentarlo pel molto da fare che gli dava la parrocchia: teneva, è vero, con sé due vice parroci, ma anch'essi, diceva, erano sovraccarichi di lavoro, per cui non osava dar loro simile incombenza. Li consigliò pertanto a recarsi a Buttigliera d'Asti dal Prevosto di quella chiesa, che forse li avrebbe esauditi. Vi andò Michele, ma ebbe lo stesso rifiuto per le medesime ragioni. Non si sa perché Margherita non abbia fin dalle prime supplicato il caro D. Calosso; forse gli acciacchi della vecchiaia obbligavano il buon prete a speciali riguardi, a temporaneamente egli doveva essere assente da Murialdo.

Ma eccolo nuovamente in campo il venerando sacerdote! Egli non si era dimenticato del suo giovane amico; aveva riconosciuto in lui segni non dubbi di vocazione ecclesiastica, e non valeva che questa andasse perduta. Perciò liberatosi da vari impacci che non gli avevano permesso di eseguire un suo pietoso disegno, chiamò a sé Giovanni, e dopo aver udito il racconto delle sue vicende in quegli anni di lontananza e come Antonio nulla avesse smesso della sua cocciutaggine:

- Giovanni mio, gli disse, tu hai posto in me la tua confidenza, e non voglio che ciò sia invano; lascia adunque un fratello irragionevole e vieni con me, ed avrai un padre amoroso. Giovanni comunicò alla madre la caritatevole profferta, che da lei e dal fratello Giuseppe venne accolta con grande allegrezza. Antonio non approvò, né si oppose; d'altronde Giuseppe, indefesso lavoratore, prometteva di fare anche le parti di Giovanni nella coltivazione della campagna.

Così sul finire dell'estate del 1830 Giovanni incominciò a convivere col cappellano, andando però a casa ogni sera per dormire.

"Niuno, egli scrive nelle sue Memorie, può immaginare la grande mia contentezza. Don Calosso era per me l'Angelo del Signore. L'amavo più che padre, pregavo per lui, lo servivo volentieri in tutte le case. Era poi sommo mio piacere di faticare per lui e, direi, dare la vita in cosa di sua gradimento. Io facevo tanto progresso in un giorno col cappellano quanto non avrei fatto a casa in una settimana. E quell'uomo di Dio portavami tale affezione, che più volte ebbe a dirmi: - Non darti pena del tuo avvenire. Ti aiuterò ad ogni costo, e finché vivrò non ti lascerò mancare nulla; se muoio, ti provvederò egualmente».

Tuttavia alla sera continuavano, per parte di Antonio, i frizzi e i diverbi. All'Ora Don Calosso disse a Giovanni:

- Se è così, va' a prenderti alcune camicie e vieni ad abitare sempre con me. Sta' certa che io non ti abbandonerò.

Rincresceva a Margherita lasciarla di bel nuovo andar via da casa; pure, non essendoci altra mezzo per avere la pace, vi si rassegnò. Don Calosso erasi dichiarata pronta a fargli compiere tutti gli studi di latinità in casa sua, e poi spendere quanto occorreva finché non fosse giunto al sacerdozio. Giovanni aveva compiuto quindici anni. Margherita disperando di ottenere il consenso di Antonio, che già oltrepassava i ventisei anni, e risoluta e costante nel voler che il figlio studiasse e pronta a consumar tutto il suo patrimonio per far fronte alle spese, si decise di venire alla divisione dei beni patemi. Non mancarono gravi difficoltà, specialmente per esser ancora minorenni Giuseppe e Giovanni; pure consigliatasi colla sorella Marianna per fare maturatamente quel passo, al quale aveva già pensato molte volte e da cui era stata sempre trattenuta dall'affettuoso suo cuore, visto che non v'era altro partito, seppe comporre le cose in modo, che la divisione delle terre non cagionasse la divisione totale dei cuori, al che generosamente contribuì anche la sorella Marianna, che disse a Margherita:

- Tu ed io abbiamo qualche cosa del nostro: mettiamolo insieme e così potremo combinare l'affare in modo che Antonio non abbia a lamentarsi.

Questi, quando conobbe siffatta deliberazione, non voleva assolutamente aderirvi pur continuando ad insistere nella, sua stolta pretensione che Giovanni facesse al par di lui il contadino. Margherita, che, presa una risoluzione secondo giustizia, era irremovibile, non cedette: e dichiarò apertamente che, se occorreva, i tribunali avrebbero finita la vertenza. Allora Antonio si rassegnò alla divisione; ma prima ancora che questa si facesse legalmente, si allontanò dalla madre e prese stanza in quella parte della casa paterna, sulla quale aveva diritto, imponendo a Margherita di non dar nulla a Giovanni finché la vertenza non fosse finita, e proibendo assolutamente a questi di prendere cosa alcuna appartenente in comune alla famiglia. Giovanni avrebbe potuto pretendere la sua parte sui frutti della eredità paterna, anche pel tempo che precedeva l'atto della divisione legale; ma per non prolungare la questione, obbedì all'intimazione. Ci vollero più mesi per ottemperare alle formalità della legge; ma ridotta la famiglia di Margherita a Giovanni e a Giuseppe, fu tolto un macigno dal petto di Giovanni, che ebbe piena libertà di proseguire gli studi.

Ma quando stimavasi pienamente felice e gli sembrava che non avesse più nulla a desiderare, un nuovo gravissimo infortunio sopravvenne d'un colpo a trancare il filo delle sue speranze.

Un mattino di novembre di quell'anno, Don Calosso lo mandò presso i suoi parenti per una commissione; ed egli era appena giunto a casa e stava

preparandosi un fagotto di biancheria, quando una persona, arrivata di corsa, gli disse di tornare immediatamente dal cappellano, il quale, colpito da grave malanno, domandava di lui e voleva assolutamente parlargli. Non corse, ma volò Giovanni accanto al suo benefattore, e fatalmente lo trovò a letto e senza parola.

Il buon sacerdote era stato assalito da un colpo apoplettico, riconobbe il suo discepolo e gli fissò in volto uno sguardo così commovente da empirgli l'anima di dolore; fece alcuni sforzi, accennandogli qualche cosa; voleva parlare, ma non poteva più articolare parola; finché presa una chiave di sotto al capezzale, gliela consegnò, facendo segno di non darla ad alcuno e che quanto racchiudeva il cassetto chiuso da quella chiave, tutto era per lui. Giovanni si mise in tasca la chiave che chiudeva, senza che egli lo sapesse, i danari e prodigò al caro infermo le cure più affettuose che un figlio amorevole possa recare al proprio padre. Ma dopo due giorni di agonia il buon cappellano, in età di 75 anni, rendeva l'anima sua al Creatore: era il 21 novembre 1830.

Con lui s'eclissò pel momento ogni speranza per Giovanni. Alcuni di quelli che avevano assistito Don Calosso nelle ultime ore, gli dicevano: - La chiave che ti ha data è quella dello scrigno. I danari che vi si trovano sono tuoi; prendili. - Altri osservavano che in coscienza non poteva prenderli, perché non gli erano stati lasciati con atto notarile. Il giovane era in angustie; ci pensò su e poi disse:

- Oh! sì che voglio andare all'inferno per danari! Non voglio prenderli!

Altri però insistevano, asserendo che il modo col quale il morente lo aveva chiamato, le sue parole quando era ancor sano, la chiave consegnata con quel gesto così espressivo, indicavano chiaramente la sua volontà e quindi quei denari erano suoi. Egli non si persuase; ma venuto l'erede, in compagnia di altri parenti, il quale tutto affannato cercava di qua e di là proprio quella chiave, Giovanni glie la presentò dicendo:

- Ecco qui la chiave dello scrigno. Vostro zio me la consegnò, facendo mi segno di non darla ad alcuno. Qualcuno mi disse che poteva prendermi ciò che è nello scrigno: io però amo meglio esser povero e non voglio cagionare contestazioni: vostro zio non disse che ciò era destinato per me.

Il nipote prese la chiave, aperse la cassa e vi trovò seimila lire. Dopo averle contate, si volse a Giovanni dicendo:

- Rispetto la volontà dello zio: questi danari sono tuoi: io ti lascio piena facoltà: prendi tutto quello che vuoi.

Giovanni stette alquanto soprapensiero: avea conosciuto in modo abbastanza chiaro la volontà del defunto, avea la licenza dell'erede:

- Ma no; conchiuse, non voglio niente! Ho più caro il paradiso, che tutte le ricchezze e i denari del mondo.

- Se non vuoi niente, con chiuse l'erede, ti ringrazio del tuo atto generoso!... Fa' come vuoi!

Giovanni non prese nulla! Forse aveva udito qualche parente brontolar pretese. Nelle *Memorie* egli compendia il fatto in queste semplici parole: "Vennero gli eredi di Don Calosso e loro consegnai la chiave ed ogni altra cosa".

La morte del buon cappellano di Murialdo, se fu per Giovanni un disastro, fu pure un immenso dolore. Egli piangeva incessantemente il benefattore defunto; se era desto, pensava a lui; se dormiva, lo sognava. Accresceva la sua mestizia il suono funebre delle campane, prolungato e ripetuto di parrocchia in parrocchia, per la morte del Sommo Pontefice Pio VIII avvenuta l'ultimo giorno dello stesso mese. E le cose andarono tanto oltre, che Margherita, temendo per la sua sanità lo mandò per alcun tempo a Capriglio col nonno.

Ma la bontà divina non lo lasciò senza consiglio. Egli scrive:

"A quel tempo feci altro sogno, secondo il quale io era acutamente biasimato, perché aveva riposta la mia speranza negli uomini e non nella bontà del Padre Celeste".

La memoria di D. Calosso però rimase sempre viva nel suo cuore, e di lui, con quella gratitudine che fu una delle sue più care virtù, lasciò scritto:

"Ho sempre pregato, e finché avrò vita non mancherò ogni mattina di fare preghiere per questo mio insigne benefattore».

CAPO VI.

NUOVE PROVE E CONFORTI. 1830-1831.

La morte di Don Calosso in quella stagione, mentre interrompeva sul principio gli studi di Giovanni, rendeva pure assai difficile la sua accettazione alla scuola di Castelnuovo, ove le lezioni erano cominciate da un mese. Margherita però, forse coadiuvata dal fratello Michele che era conosciutissimo in Castelnuovo, poté superare ogni difficoltà, per cui verso il Natale del 1830 Giovanni in età di sedici anni, cominciò a frequentare la scuole pubbliche del paese, le quali, a fianco delle elementari, allora avevano aperto un corso di lingua latina.

Ma gli studi compiuti in privato, l'entrare in pubblica scuola ed il cambiamento di maestro furono per lui tale uno sconcerto, che dovette quasi ricominciare la grammatica italiana per poi farsi strada alla latina. Di più egli tornava a casa anche sul mezzodì, percorrendo complessivamente tra andare e venire circa venti chilometri di cammino al giorno; e ciò tornava a danno dei suoi studi, arrecandogli una perdita notevole di tempo. Quindi mutò sistema. Partiva dai Becchi il mattino e vi tornava solamente la sera. Tuttavia spirava talvolta un vento molesto, tal altra una pioggia o uno sgelo copriva il suolo di fango, o cadeva la neve, o il freddo acuto lo faceva intirizzare; ed egli tollerava tutto con meravigliosa tranquillità

d'animo e serenità d'aspetto. Anzi per non cagionare soverchie spese alla madre, allorché le vie erano fangose, toglievansi le scarpe e le portava a mano, arrivando coi piedi indolenziti e talora sanguinanti a Castelnuovo, dove si rimetteva le scarpe, e lasciata la tasca del cibo presso un tal Giovanni Roberto, in casa del quale si ritirava a rifocillarsi tra una lezione e l'altra, andava a scuola. E se sul far della notte imperversava il maltempo, fermavasi presso la stessa famiglia, dormendo in un sottoscala.

Mamma Margherita, che per ragion d'economia e perché rincrescevale tener il figlio lontano dagli occhi, dapprima gli aveva permesso tali camminate, non tardò a riconoscere la necessità di trovargli un alloggio in Castelnuovo, perché l'inverno continuava sempre più crudo. La pensione poteva essere pagata in cereali, in vino, o in altri raccolti, secondo l'accordo. D'altronde Giovanni era molto amato da quelli della sua borgata, i quali temendo non avesse mezzi per proseguire gli studi, talvolta fecero fra loro una colletta, pregando Margherita, anche in vista delle sue continue elemosine, di accettarla. Secondo Matta assicurava d'averle dato circa dodici litri di grano.

Margherita adunque mise il figlio in pensione presso il suddetto Giovanni Roberto, di professione sarto e buon dilettante di canto gregoriano e di musica vocale. Ella stessa ve l'accompagnò e nel lasciarlo gli diede un avviso dei più preziosi.

- Sii divoto della Madonna!

Giovanni fu contento della deliberazione presa dalla madre, per trovarsi in maggiore comodità che ai *Becchi* di attendere, in conformità dei desideri del suo cuore, alle pratiche di pietà.

Le scuole comunali avevano a quel tempo un carattere eminentemente cattolico, secondo gli ordinamenti promulgati da Re Carlo Felice con le regie patenti del 23 luglio 1822. Nessuna scuola poteva essere mista, e in ognuna campeggiava il Crocifisso. Nel mattino si dava principio alla lezione colla recita delle preghiere e nel dopo pranzo si chiudeva colle preghiere della sera. La prima mezz'ora di ogni scuola era impiegata nell'insegnare il catechismo, e a questo era pur dedicata tutt'intera la lezione del sabato sera, la quale finiva colle Litanie della Beata Vergine. I maestri dovevano intendersi col parroco affinché i fanciulli avessero comodità di ascoltare la messa, prima della scuola, e di confessarsi una volta al mese; e nei giorni di festa gli alunni erano obbligati ad assistere al catechismo ed alle funzioni nella chiesa parrocchiale. E colla pratica della pietà che si acquista la sapienza!

La scuola di lingua latina, istituita da poco tempo, era unica, e quindi si accoglievano in essa tutti i giovani appartenenti alle varie classi di ginnasio, sotto la direzione di un solo professore, che era D. Emanuele Virano da Castelnuovo d'Asti, quegli stesso che aveva benedetto la veste chiericale a Giuseppe Cafasso. Don Virano aveva molta scienza, rara abilità

nel comunitaria, e grande ascendente sugli scolari; e così bene sapeva dividere il tempo e coordinare le sue lezioni agli uni e agli altri, che chi aveva buona volontà poteva ricavarne molto profitto.

I progressi di Giovanni furono tali da attirare l'ammirazione del maestro. Un giorno fu dato per tema di componimento il fatto di Eleazaro, che preferisce morire piuttosto che dare scandalo col mangiar carne vietata; e Giovanni lo svolse in modo che nessuno poteva capacitarsi l'avesse fatto lui. Si fece passare da uno all'altro maestro la sua pagina, e tutti ne facevano le meraviglie. Venne pure presentata a Don Moglia, il quale dopo averla esaminata, conchiuse che neppure le persone più vecchie ed istruite di quelle parti erano capaci di scrivere un simile componimento e per conseguenza era impossibile che l'avesse fatto Giovanni Bosco!

Da questo giudizio di D. Moglia il Servo di Dio conobbe di non esser più nelle grazie di quell'antico maestro. Infatti, per uno di quegli inesplicabili cambiamenti che talora si vedono nei cuori umani, Don Moglia si era ficcato in capo che il povero studente dei *Becchi* avrebbe fatto meglio a rinunciare agli studi e tornare alla zappa. Il perché Iddio solo lo sa, il quale, come vedremo, preparava a Giovanni una nuova contraddizione, per mettere ancor una volta alla prova la sua fede e la sua perseveranza.

Egli intanto, benché lontano dagli occhi della madre, manteneva per lei quella santa affezione che ella aveva saputo ispirargli colle sue virtù; e Margherita, che andava a trovarlo quasi ogni settimana per portargli una provvista di pane che doveva bastargli sette giorni, godeva nel rivedere il suo prediletto figliuolo ed esultava con legittima compiacenza materna nell'udire come si mantenesse fedele ai suoi precetti. Con piacere sentiva ripetersi da tutti com'egli fosse virtuoso, assai pio, dedito alla preghiera ed all'esatto adempimento dei doveri scolastici; come si distinguesse fra i compagni per la grande divozione e modestia con cui frequentava i SS. Sacramenti, e fosse oggetto di ammirazione pel suo contegno in chiesa e per l'assiduità alle sacre funzioni, tanto che lo stesso Prevosto Don Dassano avealo messo come assistente in una classe durante i catechismi quaresimali,

Alla virtù però non mancano mai insidiatori, ed anche Giovanni ebbe i suoi pericoli per parte di alcuni compagni che volevano condurlo a giuocare in tempo di scuola. E siccome egli, per schermirsene, addusse la ragione di non aver danaro, quelli gli suggerirono il modo di procurarsene rubando al padrone o alla madre; uno anzi, per animarvelo, aggiunse:

- Mio caro, è tempo di svegliarsi; bisogna imparare a vivere al mondo. Chi tiene gli occhi bendati, non vede dove cammina. Orsù, provvediti di denaro e godrai anche tu i piaceri dei tuoi compagni.

A così perfido suggerimento Giovanni rispose:

- Io non posso comprendere ciò che vuoi dire... ma sembra dalle tue parole che mi voglia consigliare a giocare e a rubare. Ma non dici tu ogni giorno nelle preghiere: Settimo: non rubare? E non è questo un comandamento della legge di Dio?.. e poi chi ruba è ladro, e i ladri fanno trista fine. D'altronde mia madre mi vuole molto bene, e se le domando denaro per cose lecite, me lo dà. Quindi io, che senza suo permesso non ho mai fatto niente, non voglio incominciare adesso a disubbidirla. Se i tuoi compagni fanno questo mestiere, sono perversi; se poi nol fanno e lo consigliano ad altri, sono bricconi e scellerati.

Questa risposta passò dall'uno all'altro e più nessuno osò fargli di quelle indegne proposte; anzi andò fino all'orecchio del professore che da quel momento gli pose maggior affezione; e si seppe eziandio dai parenti dei compagni, specie dei benestanti, che presero ad esortare i figliuoli ad andare con lui e ad imitarne gli esempi, incantati com'erano dal candore che traspariva dalla sua persona. Per tal modo poté fare una scelta di amici che lo amavano ed obbedivano come quelli di Murialdo e di Moncucco, che non mancavano di quando in quando di andargli a far qualche visita.

La sua dimora in Castelnuovo aveva in sulle prime dato luogo a qualche derisione. Il vedere un giovane dei cascinali, poveramente vestito e omai grandetto, mettersi a studiare così tardi, aveva provocato qualche dilleggio, ma il suo inalterabile sorriso l'aveva reso padrone della posizione, e tutti godevano d'intrattenersi con lui.

Egli poi, pei suoi piccoli amici, aveva sempre nuove industrie. Recandosi a passare qualche giorno di vacanza alla casa materna soleva portarne della frutta per dividerla con essi, che godevano moltissimo di quell'amabile generosità, mentre egli ne prendeva occasione per parlar di cose di religione e raccomandar caldamente la divozione alla Madonna. Una speciale attrattiva aveva per lui la chiesa del Castello, posta sul punto più culminante del colle, dove saliva ora da solo, ora accompagnato dagli amici, per dare alla Vergine benedetta il tributo della sua filiale devozione. E lassù la Madre celeste forse gli fu prodiga di qualche segnalato favore, perché col trascorrere degli anni non dimenticò mai quel tempio né i soavi momenti in esso gustati (30).

Così tra le opere buone, gli studi e gli amici trascorreva tranquilli i suoi giorni. Tuttavia in mezzo a quella felicità aveva una spina al cuore: quella di non poter contrarre alcuna familiarità coi preti del paese. Il parroco D. Bartolomeo Dassano, sacerdote santo, dotto, caritatevole; esatto

30) Quando Giovanni Filippello veniva a visitarlo a Torino, non lo lasciava mai partire senza regalargli un pacco d'immaginette da distribuire alle persone che salivano a detta chiesa per recitarvi il santo Rosario; il che faceva per allettare specialmente i giovani ad ascendere quell'altura ed onorarvi Maria Santissima.

in tutti i suoi doveri, teneva un contegno sostenuto e poco accessibile ai giovani. Gli altri sacerdoti usavano anche essi lo stesso riserbo. Ed egli, che fin d'allora conosceva il bisogno che ha la gioventù di un sostegno amorevole, poiché si lascia piegare come si vuole purché vi sia chi se ne curi, ne soffriva assai. Per questo, quando gli avveniva d'incontrarsi col prevosto, e talvolta andava espressamente ad appostarlo nell'ora che sapeva esser solito uscire a passeggio, appena lo vedeva comparire, sentendo più vivo il desiderio di avvicinarlo per udire dalla bocca di lui una parola di confidenza, lo salutava ancor da lontano, e allorché gli era da presso gli faceva rispettosamente un inchino. Il parroco restituivagli in modo cortese il saluto e continuava la via; ma non aveva mai un motto affabile, che trae a sé i giovani cuori e li eccita a confidenza. A quei tempi si credeva che una tal gravità fosse il vero contegno delle persone di chiesa; ma essa produceva in Giovanni timore e non amore, sicché più volte diceva piangendo e fra sé e con altri:

- Se io fossi prete, vorrei fare diversamente: mi avvicinerei ai fanciulli, li chiamerei a me, vorrei amarli, farmi amare, dir loro delle buone parole, dar loro dei buoni consigli e consacrarmi tutto alla loro eterna salute. Quanto sarei felice se potessi discorrere un poco col mio prevosto! Questo conforto l'ebbi con D. Calosso; con altri nol potrò più avere?

Specialmente colla madre sfogava questi suoi pensieri; e Margherita, che conosceva il cuore del figlio ed era donna capace di apprezzare simili sentimenti:

- E che vuoi farci! dicevagli. Sono uomini pieni di scienza, pieni di pensieri seri, e non sanno adattarsi a parlare con un ragazzo, come sei tu!

- Ma che cosa costerebbe il dirmi una buona parola, il fermarsi un minuto con me?

- E che cosa vorresti che ti dicessero?

- Qualche pensiero che faccia bene all'anima mia. - Ma non vedi che hanno tanto da fare nel confessionale, sul pulpito, e nelle altre cure della parrocchia!

- E anche noi giovani non siamo le loro pecorelle? - Sì, è vero; ma non hanno tempo da perdere!

- E Gesù perdeva tempo, quando s'intratteneva coi fanciulli, quando sgridava gli Apostoli che volevano tenerli lontani, e diceva che li lasciassero andare vicino a lui, perché di essi è il regno dei cieli?

- Non ti do torto, anzi ti do ragione; ma che cosa vuoi farci?

- Io!? oh vedrete! se potrò farmi prete, voglio consacrare tutta la mia vita per i fanciulli: non mi vedranno mai serio serio, ma sarò sempre io il primo a parlare con essi!

Gli studi di Giovanni prendevano buona piega, quando, come abbiamo accennato, un altro incidente venne a sconvolgerli. Don Virano, suo professore, fu nominato parroco di Mondonio d'Asti, a circa tre chilometri

da Castelnuovo, e però nell'aprile di quell'anno 1831, si ritirava dalla scuola per ordinare le cose sue, eseguire le incombenze che esigevano le leggi e apparecchiarsi il nuovo domicilio; ed a Castelnuovo si rimase senza maestro di latino. Fu incaricato di supplirlo Don Moglia, sacerdote caritatevole e pio, del quale si conservò a lungo venerata memoria, ma incapace di dominare più gruppi di giovani vivacissimi e diversi per età, istruzione e sviluppo d'intelligenza. Egli doveva fare contemporaneamente una scuola corrispondente a tutte le moderne classi di ginnasio: e invece la mancanza di disciplina doveva mandare al vento anche quanto nei mesi precedenti Giovanni aveva imparato. Il nuovo maestro, testimonia della sua buona condotta, quantunque l'avesse conosciuto e avesse udito parlarne con gran lode dai propri parenti alla cascina Maglia, e in fondo in fondo gli volesse bene, pure erasi fitto in capo che, essendo dei Becchi, non potesse essere che un asino, di buon conto se volete, ma sempre un asino. L'età stessa avanzata nei sedici anni era per lui una ragione d'inefficienza.

Giovanni era classificato con quelli che facevano il primo corso ginnasiale. Un giorno il maestro diede il lavoro così detto dei posti, in base al quale si davano in classe i posti di preminenza, e Giovanni chiese in grazia che gli lasciasse fare il compito assegnato a quelli di terza. Don Moglia diede in una risata, e:

- Che pretendi tu... tu dei *Becchi*? che cosa vuoi sieno capaci di fare que' dei *Becchi*? Lascia, lascia di studiare il latino...non ne capirai niente. Tu va' per funghi, va' per nidiare: ecco il tuo buono: ecco la tua abilità: in ciò riuscirai stupendamente... Ma tu studiare il latino? è una stranezza!

Giovanni, senza dar segno, di essere offeso, insisté: il maestro replicò caricando la dose; ma siccome l'alunno non cessava di chiedere d'essere ammesso a quella prova, finalmente gli disse di scegliere quel compito che meglio gli piacesse, pur protestando che egli non avrebbe letto le bestialità che sarebbe riuscito a mettere in carta.

Per gli allievi di terza ginnasiale fu dettato un passo latino da tradurre in italiano; e dopo brev'ora Giovanni presentò la sua pagina al professore, il quale la prese e, senza guardarla, la pose sul tavolino, sorridendo in atto di compassione. Ma l'alunno era in piedi innanzi al maestro, e:

- La prego, gli diceva, osservi la mia pagina: e me ne corregga gli errori.

- Ma non ti ho detto, rispose stizzito D. Moglia, che quei dei *Becchi* non sanno niente... che non hanno ingegno per queste cose elevate?

Alcuni degli scolari si alzarono e dissero:

- Sì, sì, legga la pagina di Bosco: anche noi vogliamo sentire gli spropositi che ha fatto.

Il maestro, solito a cedere innanzi alla scolaresca, prese la pagina e le diede uno sguardo: la traduzione era esatta. Egli però, riponendola sul tavolino, disse:

- L'ho detto io che Bosco è buono a niente!? l'ha copiata da qualche compagno... evidentemente l'ha copiata: è impossibile che sia opera sua!

Il vicino di posto a Giovanni, avendo veduto come questi avesse lavorato senza ricorrere ad altri o a libri, s'alzò a prenderne le difese, e:

- Signor professore, esclamò, ella afferma che Bosco ha copiato la traduzione; favorisca esaminare se fra le pagine ve ne sia alcuna somigliante alla sua.

Era un'osservazione ragionevole, che avrebbe dovuto troncare ogni questione; ma il maestro, ancor più ostinato, continuò a rimproverare chi l'aveva fatta:

- Ma che cosa vuoi sapere, tu? Non hai inteso che que' dei *Becchi* sono buoni a nulla, a nulla affatto?

E non ci fu verso di persuaderlo, ché, accecato da pregiudizi, non curavasi punto di cercare la verità. Quel giovanetto però che avea visto Giovanni a fare il compito narrò ai compagni per filo e per segno com'era andata la cosa; e tutti ammirando non solo il suo ingegno, ma ancor più l'umiltà con cui avea sopportate le ignominiose parole, concepirono per lui stima ed affetto maggiore.

Sotto la guida di un tal maestro si può immaginare qual profitto abbia potuto fare Giovanni nel rimanente dell'anno! Eppure era la Divina Provvidenza che continuava a prepararlo alla sua vocazione.

Giovanni Roberto era il capo-cantore della parrocchia, ed il giovanetto Bosco, essendo fornito di buona voce, fin dal principio dell'anno si era dato con amore all'arte musicale. E non solo imparò il canto fermo, ma in breve poté salire sull'orchestra ed eseguire parti obbligate in musica con felice successo: e nello stesso tempo incominciò ad esercitarsi nel suono del violino e a tentar sue prove sopra un vecchio cembalo o spinetta per poter accompagnare qualche volta sull'organo. Nel 1831, oltre le grandi solennità consuete, straordinari avvenimenti radunavano i fedeli in parrocchia, e davano ai cantori occasione di alternare le loro armonie, ora liete ed ora tristi. Il 2 febbraio veniva eletto il nuovo Papa, Gregorio XVI: il 27 di aprile moriva il Re Carlo Felice, ultimo sovrano della linea primogenita di Casa Savoia e a lui succedeva sul trono Carlo Alberto, capo della Casa Savoia-Carignano; e il 6 agosto rendeva l'anima sua al Creatore l'Arcivescovo Mons. Chiaveroti. Le varie esecuzioni musicali furono per Giovanni un vantaggioso esercizio. Il buon Roberto era entusiasta del suo allievo e, senza saperlo, cooperava colle sue lezioni ai disegni di Dio. La sua casa fu l'unica scuola, nella quale il Venerabile poté imparare con sufficiente regolarità il canto. Se non avesse passato quell'anno a Castelnuovo, con tutta probabilità egli sarebbe rimasto privo di così preziosa istruzione; mentr'era necessario che in lui si sviluppasse l'amore e la cognizione di quest'arte, che doveva essere coltivata con tanto amore nelle sue future istituzioni. La lode perenne che, per mezzo di lui, s'innalza

oggi da un capo all'altro del mondo al trono dell'Altissimo è l'espressione della continua allegrezza che deve regnare nel cuore dei figliuoli di Dio!

Ma lo studio ed il canto non bastavano ad esaurire l'attività di Giovanni, il quale, desiderando di occupare tutto il tempo utilmente, si pose ad imparare anche il mestiere del sarto. In breve divenne capace di attaccare i bottoni, fare gli orli, le cuciture semplici e doppie, ed apprese anche a tagliare mutande, calzoni e farsetti; talché, scherzando, soleva poi dire ai suoi amici dell'Oratorio: - Mi pareva di essere divenuto un valente capo-sarto! - E soggiungeva come, ciò che aveva incominciato per ricreazione, dovesse in quell'anno continuare per necessità: poiché la divisione dei beni di famiglia e le esigenze di Antonio non permettevano alla madre di provvedergli quant'era necessario per pagar la pensione. Il padrone, dal canto suo, vedendo la sua buona riuscita, gli fece delle proposte assai vantaggiose, perché si fermasse definitivamente a lavorare con lui. Ma diverse erano le vedute di Giovanni che desiderava di avanzare negli studi, e si occupava di molte cose unicamente per non stare in ozio ed aver sempre nuovi mezzi per raggiungere il suo fine.

Tra questa varietà di cose vi fu anche il mestiere del fabbro ferraio, in cui si esercitò verso la fin dell'anno, quasi a compenso dello scarso profitto negli studi. Frequentando la bottega di un certo Evasio Savio, eccellente cristiano, apprese il modo di lavorare alla forgia, e di usare la mazza e la lima; e, fino osservatore qual era, nulla gli sfuggì delle costumanze di questa e, più tardi, di altre officine, e colle giudiziose e replicate interrogazioni venne a possedere una sufficiente teoria anche attorno a questo mestiere.

Esponendo questi fatti, noi non possiamo far a meno di esclamare:

- Chi pose nel cuore di un contadinello una propensione così dichiarata ai vari mestieri? Chi provvidenzialmente lo mise in tali circostanze, che l'occuparsene talora fu per lui una necessità? Senza dubbio Colui, che avendolo destinato a fondatore di Oratori festivi e di Colonie agricole, lo voleva eziandio fondatore di Ospizi per artigianelli, e però andò accumulando in Giovanni tali virtù, che il giovanetto del popolo, l'orfano lavoratore della terra e l'artigianello avessero a trovare in lui un uomo, che avendo appartenuto alla loro stessa condizione, ne conoscesse intimamente i bisogni, le aspirazioni, le abitudini e perciò si facesse tutto a tutti.

Ma il Venerabile avrebbe dovuto pensare anche a mantener tanti giovani senza alcun reddito, fidato unicamente sulla Divina Provvidenza; perché se al Venerabile Cottolengo, come ad altri santi pensava ordinariamente Iddio a mandare elemosine, Dio volle che il nostro Giovanni andasse egli stesso a chiedere in suo nome la carità a costo di qualunque sacrificio ed umiliazione. Per questo l'aveva fornito di un'anima intraprendente, attivissima, generosa, ricca di espedienti per giungere allo scopo, calma per rimuovere le difficoltà, costante e prudente nella scelta

dei mezzi opportuni, affettuosa nel vincere i cuori, imperterrita nel non avere umani riguardi.

Tale fu la sua palestra anche da fanciullo. Ai *Becchi* egli aveva usato mille industrie a fine di procurarsi il necessario per attirare coi suoi giuochi la gente; ed ora finché non sarà chierico, egli dovrà provvedere a se stesso quanto gli fa di bisogno alla vita.

Un grazioso aneddoto accadutogli in quel tempo ci mostra fino a qual punto egli fosse industrioso nel procurarsi il necessario.

Nel paese di Montafia si celebrava una/gran festa, e in mezzo alla piazza, altissimo, era stato innalzato l'albero della cuccagna, che in cima a un cerchio aveva appesi vari oggetti di premio. Una folla immensa assisteva allo spettacolo. I giovanotti del paese, gli uni dopo gli altri, avvicinavansi all'albero e, data un'occhiata a quell'altezza, ne tentavano la salita, giungendo chi a un terzo, chi a metà, poi sdruciolavano a terra. Le grida del popolo che animavano i più coraggiosi, e i fischi ai più deboli che non sapevano reggersi affatto su quel palo liscio ed unto, andavano alle stelle. Giovanni vide che tutti i contendenti incominciavano con rapidità ed affanno, senza prender fiato, e, arrivati a un certo punto, più non potendo proseguire, erano trascinati a terra dal proprio peso. Per questo egli volle provare un po' diversamente. Si presentò risoluto, ma con calma, in mezzo allo spazio lasciato vuoto dalla folla, e prese ad arrampicarsi lentamente, incrociando a quando a quando le gambe per annodarle all'albero e sedersi sulle calcagna a riposare. Il popolo, che non intendeva sulle prime il perché di quella manovra, rideva a più non posso, aspettandosi da un momento all'altro di vederlo scivolare. Però, guadagnando egli sempre maggior altezza, si fece un silenzio generale; ed allorché Giovanni fu vicino alla punta dell'albero, che dondolava assai per essere molto sottile, frenetici applausi si levarono da tutte le parti al giovane vincitore, che stesa la mano, prese una borsa con venti lire, un salsicciotto ed un fazzoletto, e lasciando gli oggetti di minor importanza perché si potesse continuar il giuoco, discese rapidamente, e si confuse tra la folla tripudiante per la riportata vittoria. E non fu questa l'unica volta che riuscì a guadagnar simili premi, che gli erano tanto utili, per non dire necessari, per continuare nella condizione sua di povero studente.

Finito con poca soddisfazione l'anno scolastico, per ciò che riguardava gli studi, sempre rassegnato ma sempre incerto dell'avvenire, tornò presso la madre. Nel frattempo era avvenuta un'importante novità. Margherita e il fratello Giuseppe, che omai aveva diciotto anni, stretta società con un proprietario del paese, erano entrati in mezzadria nel podere detto il *Sussambrino*, che stendesi su d'una collina circa a metà via tra i *Becchi* e Castelnuovo, sopra la fontana detta la *Renenta*, ed era allora proprietà Matta e dopo alcuni anni fu comprato dal cav. Pescarmona. Giuseppe prese stanza nella casa colonica, avendo il socio cascina e terreni confinanti col

Sussambrino, e Margherita alternava la sua residenza ora in questa nuova abitazione ed ora ai Becchi, secondo le esigenze dei lavori campestri.

Giovanni prese alloggio presso il fratello Giuseppe, che lo amava svisceratamente, ed ebbe la libertà di darsi interamente ai suoi libri. Possedeva omai una piccola biblioteca, formata dei bei volumi che gli avevano donati o imprestati il maestro D. Lacqua, il parroco di Moncucco e D. Calosso, fra cui v'erano pure le opere ascetiche del B. Alfonso Maria de' Liguori e qualche catechismo ragionato che mandava a memoria. Ma non volendo esser di peso al fratello, tolse per sé l'ufficio di condurre due vacche al pascolo nella valle sottostante, e talvolta dava anche una mano nella coltivazione del podere, o in un angolo della casa ove si era formato un piccolo laboratorio andava rappezzando le vesti sue e di Giuseppe, o sopra di un fornello riattava gli strumenti agricoli che avessero bisogno di qualche facile riparazione.

Una cara notizia giungeva a rallegrare la quiete di quelle vacanze. Un Breve Pontificio, in data 12 agosto, affidava a Mons. Luigi Fransoni, vescovo di Fossano, l'amministrazione dell'Archidiocesi Torinese; ed in una domenica di settembre Giovanni udiva leggere dal pulpito la prima lettera pastorale di lui, nella quale accennavasi come i tempi incominciassero a intorbidirsi. Quella lettera improntata a mestizia, il nome di Mons. Fransoni udito per la prima volta, non avrà destato nel cuore di Giovanni i germi di un soave presentimento? Era il padre, il sostegno, il confidente che il Signore gli destinava, perché ne avesse protezione efficace nei primordi delle sue opere meravigliose.

Invero l'uno era fatto per l'altro: il contadinello dei Becchi aveva le stesse inclinazioni del nobilissimo signore genovese. Questi, benché allevato nel lusso e nelle comodità, non si era fatto cappuccino per il negato consenso del marchese suo padre; ma, vestito l'abito chiericale a venticinque anni, appena sacerdote si era dato tutto ai catechismi e ad ascoltare le confessioni dei fedeli, e ascrivendosi ai missionari diocesani aveva percorso evangelizzando molte alpestri regioni della Liguria, con stenti ma con frutto incalcolabile. Giovanni adunque, non avrà allora inteso nulla del segreto di Dio?.. Checché sia di ciò, un nuovo sogno si collega con questo fatto per la sua con temporaneità.

Alla scuola di Castelnuovo egli aveva stretto relazione con un compagno, di nome Giuseppe Turco, il quale gli aveva fatto far conoscenza colla propria famiglia, cui apparteneva una vigna, posta sopra la *Renenta*, confinante col podere *Sussambrino*. Spesso colà ritiravasi Giovanni come in luogo più lontano dalla strada e quindi più tranquillo; saliva sopra un rialto donde poteva vedere chiunque s'inoltrasse nella vigna sua e in quella di Turco, e senza essere veduto faceva la guardia all'uva col suo libro in mano. Il padre di Giuseppe Turco, incontrandosi frequentemente con lui e portandogli speciale amore, gli metteva la mano sul capo, dicendogli:

- Fa' coraggio, Giovannino: sii buono e studia, che la Madonna ti aiuterà.

- Ho riposto in essa tutta la mia fiducia, rispondeva Giovanni; ma mi trovo sempre nell'incertezza: vorrei continuare i corsi di latinità e farmi prete; e mia madre non ha mezzi per aiutarmi.

- Non aver timore, caro Giovanni; vedrai che il Signore ti appianerà la via.

- Lo spero! - conchiudeva il povero giovane; e congedandosi andava al solito posto, col capo chino, ripetendo pensieroso: - Ma... ma....

Ed ecco, dopo qualche giorno, che il signor Turco e Giuseppe lo vedono correre tutto allegro attraverso la vigna e presentarsi ad essi festosamente.

- Che hai, Giovannino, gli chiede il proprietario, che sei così allegro, mentre da un po' di tempo ti vedevamo tanto pensieroso?

- Buone nuove! buone nuove! esclama Giovanni: stanotte ho fatto un sogno, nel quale ho visto che continuerò gli studi, mi farò prete e sarò a capo di molti giovanetti, della cui educazione mi occuperò pel resto della mia vita. Ecco tutto; omai è bell'e fatto; presto potrò esser prete.

- Ma ciò non è che un sogno, osservò il buon Turco; e dal dire al fare c'è un gran mare.

- Oh il resto è nulla! finì Giovanni. Sì, mi farò prete, sarò alla testa di tanti e tanti giovanetti, cui farò molto bene. - E così dicendo, raggiante se ne tornò alla vedetta.

All'indomani, tornando dalla parrocchia, ove erasi recato ad assistere alla santa Messa, fu a visitare la famiglia Turco; e la giovane Lucia, chiamati i suoi fratelli, coi quali egli sovente soleva intrattenersi, lo interrogò anch'essa perché gli splendesse in volto tanta letizia. Egli ripeté che aveva fatto un bel sogno. Pregato a raccontarlo, disse di aver visto venire verso di sé una gran Signora che conduceva un numerosissimo gregge, la quale avvicinandogli e chiamandolo per nome, gli aveva detto:

- Ecco, Giovannino, tutto questo gregge lo affido alle tue cure.

Ed egli:

- Come farò a tener custodia ed aver cura di tante a pecore e di tanti agnelletti? Ove troverò io i pascoli, nei quali condurli?

La Signora gli rispose: - Non temere; io ti assisterò. E disparve.

"Questa narrazione ci venne fatta dallo stesso signor Giuseppe Turco e dalla signora Lucia, e pienamente armonizza con una linea delle memorie di Giovanni, nella quale si leggono queste semplici parole: A 16 anni *ho fatto un altro sogno*. E noi siamo certi che vide e seppe molte cose più di quelle che disse per dar sfogo alla piena che riempivagli il cuore; e ciò quasi in premio alla sua perseverante fiducia. L'assistenza infatti della Madre Celeste doveva in quello stesso anno rendersi maggiormente sensibile.

Margherita, dolente che il figlio avesse già perduto tanto tempo, venne nella risoluzione di mandarlo a Chieri e d'inscriverlo alle pubbliche scuole per l'imminente anno scolastico. Col solito sorriso glie ne diede il lieto annunzio e cominciò a preparargli il corredo.

Giovanni, accortosi che le strettezze famigliari la mettevano in qualche imbarazzo, le disse:

- Se siete contenta, io prendo due sacchi e mi presento ad ogni famiglia della borgata per fare una colletta.

Margherita acconsentì. Chiedere la carità per sé era per Giovanni un sacrificio ben duro; ma vinse la ripugnanza e si sottomise all'umiliazione: non aveva dimenticato l'intimazione del sogno: "*Rènditi umile*". D'altra parte erano nuovi passi in quella difficile via, che avrebbe dovuto percorrere fino all'ultimo respiro! Andò pertanto a bussare alle singole porte dei Becchi e di Murialdo, accolto dalle madri come un figlio, dai giovanetti come un fratello; espose il bisogno nel quale si trovava e raccolse pane, formaggio, meliga e un po' di grano.

Ma la scarsa provvista di vettovaglie non poteva certamente bastare: ed una donna dei Becchi, recatasi in quei giorni a Castelnuovo, deplorava in piazza ad alta voce che il Parroco non trovasse modo di far studiare un giovane, il quale, a suo giudizio, riusciva miglior oratore degli stessi preti della parrocchia. Le persone, che udivano quei lamenti, la interruppero esortandola a recarsi dal Prevosto ed esporre, a lui stesso la cosa. La buona donna accettò il consiglio e senz'altro fu in canonica. Don Dassano, che non sapeva nulla della nuova determinazione, persuaso che Giovanni avrebbe continuato gli studi in Castelnuovo, prese la cosa in considerazione; andò a visitare alcuni signori e, messa insieme una certa somma, la mandò a Margherita, che la ricevette con viva riconoscenza e se ne servì per comprare alcuni capi di vestiario che ancor mancavano al povero giovane.

Contemporaneamente ella si diede premura di cercar persone veramente cristiane, presso le quali potesse con sicurezza collocare il figlio in pensione; e, probabilmente per suggerimento del Prevosto, scelse la casa di una sua compatriota, Lucia Matta, vedova con un sol figlio studente, la quale recavasi appunto a Chieri per vegliare sul suo fanciullo. Fu stabilita la pensione in lire mensili ventuna; ma siccome la poveretta non poteva pagare l'intera somma, si convenne che Giovanni avrebbe compensato il restante coll'adempire agli uffici di servitore.

Questi intanto presentavasi al Prevosto non solo per manifestargli la sua riconoscenza, di cui aveva pieno il suo sensibilissimo cuore, ma anche per ottemperare al regolamento scolastico, il quale prescriveva che uno studente per essere accettato nelle Regie Scuole doveva ottenere l'*admittatur*, ossia provvedersi di un'attestazione del parroco, nella quale fosse dichiarato essersi egli presentato a lui e a lui aver dato il nome.

Quest'atto sottometteva il giovane alla speciale vigilanza del parroco, dal voto del quale dipendeva poi il proseguimento negli studi; per cui gli studenti d'allora erano rispettosi verso l'autorità ecclesiastica, il buon esempio del paese e la consolazione della famiglia.

Compiuti i pochi preparativi, il giorno dopo la Commemorazione dei Defunti dell'anno 1831, Margherita consegnava al figlio circa mezz'ettolitro di grano e dodici litri di miglio, perché con ciò cominciasse a pagarsi la pensione.

- E tutto quello che posso darti, - gli disse; - a quello che manca penserà la Provvidenza!

Un compaesano, Giovanni Becchis, desideroso di dare al caro amico una prova del suo affetto, non avendo cosa alcuna da donargli, si recò a caricargli col suo carro il baule del povero corredo e quel po' di grano e di miglio, e glielo condusse gratuitamente a Chieri.

Il dì seguente, posto sulle spalle del figlio un sacchetto di farina e uno di granturco per venderli sul mercato di Castelnuovo e così far qualche soldo per comprare carta, libri e penne, anche l'affettuosa madre partì con lui, mentre il fratello Giuseppe auguravagli buona fortuna.

A Castelnuovo s'incontrarono col giovane Giovanni Filippello, cui Margherita, dovendo sbrigare in paese alcuni affari, pregò ad accompagnare il figlio fino a Chieri, ove essa non avrebbe tardato a raggiungerli. Filippello acconsentì, e, ricevuti pochi soldi, si mise in viaggio con Giovanni.

Dopo metà cammino, giunti ad Arignano, sedettero alquanto. Il Servo di Dio narrava al compagno degli studi fatti e delle belle cose imparate assistendo alle prediche, alle istruzioni ed ai catèchismi; gli proponeva opere di carità da praticare, e gli raccontava fatti edificanti con sagge riflessioni. Filippello, ad un certo punto, lo interruppe dicendo:

- Vai appena ora a studiare al collegio e sai già tante cose? Presto diventerai parroco!

Il Servo di Dio, fissandolo attentamente in volto:

- Parroco? Sai tu che cosa voglia dire essere parroco? Sai quali sieno i suoi obblighi? Quando egli s'alza dal pranzo o dalla cena, deve riflettere: io ho mangiato, ma... e le mie pecorelle avranno avuto tutte da sfamarsi? Ciò che egli possiede oltre il bisogno, deve darlo ai poveri. E quante altre e gravissime responsabilità! Ah! caro Filippello, io non mi farò parroco. Vado a studiare, perché voglio consecrare la mia vita ai giovanetti.

Ciò detto, si rimisero in viaggio fino a Chieri. Filippello restò come assorto nel pensiero dello spirito di carità che animava il suo compagno (31).

La madre non tardò a raggiungerlo, e nel presentarlo alla signora Lucia Matta, deposti innanzi a lei i pochi cereali:

- Qui c'è mio figlio, disse; e qui c'è la pensione. lo ho fatto la mia parte, mio figlio farà la sua; spero che non sarete malcontenta di lui.

E commossa, ma piena di gioia, se ne tornò quell'incomparabile donna alla sua casetta..

CAPO VII. LE PRIME CLASSI DI GINNASIO. 1831-1832.

Giovanni non aveva ancor superato tutt'intera la prova alla quale lo voleva sottoposto il Signore. Cambiata più volte stanza a Murialdo, a Capriglio, alla Moglia, a Castelnuovo, dopo d'aver avuto agio di conoscere le inclinazioni, i difetti e i costumi dei giovinetti nelle cascine solitarie, nelle borgate, nei piccoli paesi e nei grossi borghi, eccolo ora in una città, ove gruppi di giovani studenti e artigiani gli daranno campo di nuove osservazioni, atte a prepararlo vie meglio alla futura missione. Ma lunga e spinosa sarà ancora la sua via. La vita degli studenti non era, a quei tempi, così facile come oggidì; e Giovanni doveva sperimentarne le angustie, le difficoltà, le privazioni, i pericoli, affinché poi sapesse affettuosamente soccorrere, provvedere e compatire tanti altri giovani, i quali, al par di lui, solo attraverso un sentiero sparso di croci, avrebbero potuto raggiungere la mèta prefissa. Dice lo. Spirito Santo: "Chi non è stato tentato (dalle tribolazioni) che sa egli? L'uomo sperimentato in molte cose, sarà molto. riflessivo; e colui che ha imparato molto, discorrerà con prudenza. Chi non ha esperienza, sa poche cose: ma colui che è stato in molti luoghi, acquista molta sagacità" (32).

La città di Chieri giace in una pianura dolcemente inclinata, ai piedi di amene colline che la circondano da tre lati, a quindici chilometri da Torino. Nei tempi dei quali scriviamo essa contava novemila abitanti; mentre in venti fabbriche lavoravano il cotone circa quattromila operai e diverse filature di seta ne impiegavano cinquecento. I suoi mercati erano fra i più cospicui del Piemonte.

A chi era stato allevato in campagna ed aveva visto appena qualche paesello di provincia, pare che dovesse fare impressione il trovarsi in una città dalle belle vie, ricche di molte chiese, di palazzi, di conventi e monasteri, di istituti d'educazione per la gioventù, come il Seminario e il Collegio per le pubbliche scuole, stabilito nell' antico convento di S. Chiara; ma Giovanni non si lasciò distrarre da nulla.

31) Don Bosco stesso, ricordando questo dialogo al medesimo Filippello nel 1884, gli domandava: - Mi sono fatto parroco?

32) Ecclesiastico, XXXIV, 9

"La prima persona che conobbi - egli scrisse - fu il sacerdote D. Eustachio Valimberti, di cara e onorata memoria. Egli mi diede molti e buoni avvisi sul modo di tenermi lontano dai pericoli: mi invitava a servirgli la Messa, e ciò gli porgeva occasione di darmi sempre qualche buon suggerimento. Egli stesso mi condusse dal prefetto delle scuole, P. Sibilla domenicano, e mi pose in conoscenza cogli altri miei professori. Intanto erano incominciate le scuole. Siccome gli studi fatti fino allora erano un po' di tutto, che riuscivano quasi a niente, avendo bensì molte utili cognizioni, ma disordinate ed imperfette, così fui consigliato a mettermi nella sesta classe che oggidì corrisponde alla classe preparatoria alla prima ginnasiale. Il maestro di allora, T. Pugnetti, anch' esso di cara memoria, mi usò molta carità. Mi accudiva nella scuola, mi invitava a casa sua, e mosso a compassione della mia età e della buona volontà, nulla risparmiava di quanto poteva per giovarmi.

"Ma la mia età e corporatura mi faceva comparire come un alto pilastro in mezzo ai miei compagni. Ansioso di togliermi da quella posizione, dopo due mesi di sesta classe, avendone raggiunto il primo posto, venni ammesso all'esame e promosso alla classe quinta. Entrai volentieri nella classe novella, perché i condiscepoli erano più grandicelli e poi aveva a professore la cara persona di Don Valimberti. Passati altri due mesi, essendo eziandio riuscito più volte il primo della classe, fui per via eccezionale ammesso ad altro esame e quindi promosso alla nostra seconda ginnasiale.

"In questa classe era professore Giuseppe Cima, uomo severo per la disciplina. Al vedersi un allievo, alto e grosso al par di lui, comparire nella sala a metà dell'anno, scherzando disse in piena scuola: - Costui, o che è una grossa talpa, o che è un gran talento. Che ne dite? - Tutto sbalordito da quella severa presenza: - Qualche cosa di mezzo, risposi: è un giovane che ha buona volontà di fare il suo dovere e progredire negli studi. - Piacquero quelle parole al professore, il quale con insolita affabilità soggiunse: - Se avete buona volontà, voi siete in buone mani; io non vi lascerò inoperoso. Fatevi animo, e se incontrerete difficoltà, dite mele tosto, ché io ve le appianerò. - Lo ringraziai di cuore.

"Era da circa due mesi in questa classe, quando un piccolo incidente fece parlare alquanto di me. Un dì il professore spiegava la vita di Agesilao, scritta da Cornelio Nipote. In quel giorno non aveva meco il libro, avendolo dimenticato a casa; e per celare al maestro quella dimenticanza, tenevami davanti il *Donato* aperto. Siccome non sapeva su che cosa stare attento, mentre badava alle parole del maestro,olgeva i fogli ora da una parte ora dall'altra. Se ne accorsero i compagni. Uno incominciò, l'altro continuò a ridere, a segno che la scuola era in disordine: - Che c'è? chiese il precettore: che c'è? mi si dica sull'istante! - Siccome l'occhio di tutti stava rivolto verso di me, egli mi comandò di fare la costruzione e ripetere la

stessa sua spiegazione. Mi alzai allora in piedi e, tenendo tuttora il *Donato* tra mano, ripetei a memoria il testo, la costruzione con tutti i commenti fatti dal maestro poc'anzi. Quand'ebbi finito, i miei compagni quasi istintivamente, mandando voci di ammirazione, batterono le mani. Non è a dire a quale furia si lasciasse andare il professore; perché quella era la prima volta che, secondo lui, non poteva tenere la disciplina. Mi diede uno scappellotto, che io scansai piegando il capo; poi tenendo la mano sul mio *Donato*, si fece dire dai vicini la cagione di quel disordine. Costoro, mentre io era per esporre umilmente la cosa al maestro, dissero: - Bosco ebbe sempre davanti a sé il *Donato*, ed ha letto e spiegato come se tra mano avesse avuto il libro di Cornelio. - Il professore prese di fatto il *Donato*, mi fece ancora continuare due periodi, e poi all'istante passando dalla collera allo stupore ed all'ammirazione mi disse: - Per la vostra felice memoria vi perdono la dimenticanza che avete fatta; siete fortunato; procurate soltanto di servirvene in bene".

Ma, oltre l'ingegno e la memoria, pare che a quando a quando fosse in Giovanni un'altra virtù segreta e straordinaria che l'aiutava. Così credettero quelli fra i suoi antichi condiscipoli, che ci narrarono i fatti seguenti.

Una notte sognò che il maestro aveva dato il lavoro dei posti e che egli stava eseguendolo. Appena svegliato, balzò dal letto e scrisse quel lavoro, che era un tema dal latino; poi si mise a tradurlo e in ciò si fece aiutare da un prete suo amico. Che è, che non è? Al mattino il professore dà in classe il lavoro dei posti e precisamente quello stesso sognato da Giovanni; sicché questi, senza vocabolari, e senza impiegarvi gran tempo, scrive subito il lavoro tal quale si ricordava di averlo fatto nel sogno e quale gli era stato corretto, cioè ottimamente. Interrogato dal maestro, gli espone la cosa ingenuamente, cagionando vivo stupore.

Un'altra volta consegnò la pagina del lavoro così presto, che non sembrava possibile al maestro che un giovane avesse potuto in sì breve tempo superare tante difficoltà grammaticali; per cui aperse e lesse attentamente quel foglio. Strabiliando nel trovarlo perfetto, comandò che gli portasse la brutta copia. Giovanni gliela diede. Nuovi stupori. Il maestro aveva preparato quel tema solo nella sera antecedente, ed essendogli riuscito troppo lungo ne aveva dettato solamente la metà: e nel quaderno di Giovanni lo vedeva tutto intero non una sillaba di più, non una di meno! Com'era andata la cosa? Non era possibile che Giovanni in quel breve tempo l'avesse tra copiato e neppure poteva esservi il minimo dubbio che fosse penetrato nell'abitazione del professore, assai distante da quella ov'egli era in pensione. Dunque ?.. Il Servo di Dio lo confessò: - Ho sognato! - Cioè egli aveva sognato tutto intero quel tema ed aveva scritto il dettato e la traduzione, prima ancora di recarsi a scuola.

Un'altra notte sognò che il fratello Antonio, facendo il pane alla cascina di Madama Damevino, presso i Becchi, era stato sorpreso dalla febbre, e che, incontratolo per la via e interrogatolo, gli aveva risposto:

- Mi prese la febbre or ora; non posso più reggermi in piedi; debbo andarmi a riposare.

Al mattino raccontò il sogno ai suoi compagni, i quali subito esclamarono:

- Sta' tranquillo che è come tu dici,

Ed era proprio così. La sera giunse a Chieri il fratello Giuseppe, cui tosto Giovanni domandò:

- Sta meglio Antonio?

Giuseppe meravigliato rispose:

- Lo sai già che è ammalato?

- Sì; lo so, replicò Giovanni.

- Credo che sia cosa da poco, aggiunse Giuseppe; lo prese ieri la febbre, mentre stava facendo il pane presso Madama Damevino; ora però sta assai meglio.

Per questi, e per altri simili fatti, i compagni di pensione lo chiamavano *il sognatore*.

Noi non giudichiamo questi fatti, né vogliamo darne la spiegazione. Un'insistente tradizione li perpetuò nell'Oratorio e il Venerabile, interrogato, non ne dissentì, anzi come vedremo, di consimili e di una incomparabile magnificenza, egli ci fece il racconto. Lo storico della vita di Don Bosco non può quindi passarli sotto silenzio, perché sarebbe come scrivere la storia di Napoleone I senza far cenno di alcuna delle sue vittorie. Il nome di Don Bosco e la parola sogni sono correlativi; e se queste pagine li mettessero in oblio, sorgerebbero a migliaia e migliaia le voci degli antichi allievi a chiedere: - E i sogni? - Ma torniamo a dire: - Noi non giudichiamo; però tutta la vita di Don Bosco è un intreccio di avvenimenti così meravigliosi, che non vi si può mesconoscere la diretta assistenza divina; e il Venerabile stesso, parlando di questi sogni, disse più volte: - Chiamateli sogni, chiamateli parabole, date loro qualsivoglia altro nome che più vi garbi, io sono sicuro che raccontati faranno sempre del bene; - e più e più volte ne affermò egli stesso l'origine soprannaturale.

A Chieri il Servo di Dio non familiarizzò da principio con nessuno dei condisce poli. "Nelle prime quattro classi – egli scrive - dovetti imparare a mio conto il modo di trattare coi compagni. In mia mente avea divisi costoro in tre categorie: buoni, indifferenti, cattivi. Questi ultimi evitarli assolutamente e sempre, appena conosciuti; cogli indifferenti trattenermi per cortesia e per bisogno; coi buoni contrarre amicizia, ma familiarità solamente cogli ottimi, quando se ne incontrassero che fossero veramente tali. Questa fu la mia ferma risoluzione. Siccome però in sul principio in questa città non conosceva alcuno, così mi san fatta per allora una legge di

non familiarizzare con alcuno, attento a fuggire le occasioni anche lontane dei pericoli. Tuttavia ho dovuto lottare un poco con quelli che io non conosceva per bene. Taluni volevano guidarmi ad un teatrino; altro a fare una partita al giuoco, ad andare a nuoto: qualcuno anche a rubacchiare nei giardini o nella campagna. Un cotale fu così sfacciato, che mi consigliò a rubare alla mia padrona di casa un oggetto di valore a fine di procacciarsi dei confetti. Io mi sono liberato da questa catena di tristi col fuggire rigorosamente la loro compagnia di mano in mano mi veniva dato di poterli scoprire. Generalmente poi diceva a tutti per buona risposta, che mia madre avevami affidato alla mia padrona di casa, e che, per l'amore che io a lei portava, non voleva andare in nessun luogo, né fare cosa alcuna senza il suo consenso".

Questa ferma obbedienza alla buona Lucia tornò utile al Venerabile anche temporalmente; perciocché ella, vedendolo così diligente in tutti gli umili servigi di casa che doveva prestare secondo i patti, così assennato, pio e fornito di tante belle doti, né potendo essa attendere come avrebbe desiderato alla propria famiglia, distratta troppo da vari negozi, con gran piacere gli affidò l'unico figlio, di carattere assai vivace, amantissimo dei trastulli e pochissimo dello studio, pregandolo di fargli anche ripetizione, sebbene frequentasse una classe superiore alla sua. Il Servo di Dio se ne occupò come di un fratello. Colle buone maniere, con piccoli regali, con trattenimenti domestici, ma più ancora coll'ispirargli amore per le pratiche religiose, se lo rese docile, obbediente e studioso, a segno che dopo sei mesi il dissipatello era divenuto sì buono e diligente da contentare il professore e conseguire in classe posti di onore. La padrona ne fu lieta assai, e in premio condonò a Giovanni tutta intiera la pensione mensile, somministrandogli il vitto; per cui a questi non rimase altra spesa che quella dei libri e del vestiario.

In questo modo era divenuto istitutore di giovani studenti. Era la Divina Provvidenza che disponeva sì esercitasse in quest'altro ramo del suo futuro apostolato, per tutto il corso degli studi; ed egli lo fece con amore e con frutto, senza tralasciare di addestrarsi in quegli altri che Iddio gli aveva fatti apprendere precedentemente. L'attività sua non aveva requie. Nelle ore che uno studente suol dedicare alla ricreazione, egli esercitavasi in opere manuali. In un laboratorio di falegnami suoi conoscenti, vicino alla sua abitazione, imparò con grande facilità a piallare, squadrare, segare il legno, e adoperare il martello, lo scalpello, le verrine, sicché riuscì abile a costruire mobili, alla buona se si vuole, ma indispensabili per una stanza. Talvolta lavorava per conto proprio, tal altra a servizio dei suoi benefattori, col qual nome egli chiamò sempre quelli che lo tenevano in pensione.

Sennonché, pio e buono senza ostentazione, non tardò a cattivarsi di tutti i compagni la benevolenza, l'affezione e la stima. Dapprima presero a raccogliersi attorno a lui per ricreazione e per ascoltarne i racconti, poi per

compiere i doveri di scuola finalmente anche senza motivo accorrevano a lui, come già i compagni di Murialdo e di Castelnuovo. Così sorse la *Società dell'Allegria*: nome assai adatto a quelle riunioni, perché ciascuno era obbligato a cercare quei libri, introdurre quei discorsi e trastulli che avessero potuto contribuire a stare allegri; e per contrario era proibita ogni cosa che cagionasse melanconia, specialmente checché non fosse secondo la legge del Signore. Quindi chi avesse bestemmiato, e nominato il nome di Dio invano, o fatto cattivi discorsi, era immediatamente allontanato dalla società, come indegno di appartenervi. E Giovanni era alla testa di quella schiera di compagni, che di comune accordo avevano posto per base della loro unione questi due articoli:

1° Ogni membro della Società dell'Allegria deve evitare ogni discorso, ogni azione che disdica ad un buon cristiano.

2° Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e dei doveri religiosi.

"Tutte le feste - scrive don Bosco - dopo la congregazione del collegio, andavamo alla chiesa di S. Antonio, dove i PP. Gesuiti facevano uno stupendo catechismo, in cui raccontavansi parecchi esempi così ben scelti da ricordarsene per tutta la vita. Lungo la settimana poi la Società dell'Allegria si raccoglieva in casa di uno dei soci per parlare di religione. A questa radunanza interveniva liberamente chi voleva. Garigliano e Braia erano dei più puntuali (33). Ci trattenevamo alquanto in amena ricreazione, in pie conferenze, letture religiose, in preghiere, nel darci buoni consigli e nel notarci a vicenda quei difetti personali, che ciascuno avesse osservato o dei quali avesse da altri udito parlare. Senza che allora il sapessimo, mettevamo in pratica il sublime avviso: *Beato chi ha un monitore*. E quello di Pitagora: *Se non avete un amico che vi corregga i difetti, pagate un nemico che vi renda questo servizio*. E quell'altro dello Spirito Santo: *E' migliore un'aperta riprensione, che un amore che si nasconde; sono migliori le ferite che vengono da chi ama, che i falsi baci di chi odia* (34). Oltre a questi amichevoli trattenimenti andavamo ad ascoltare le prediche, spesso a confessarci, a fare la santa Comunione».

E qui è bene rilevare come la religione avesse a quei tempi il posto d'onore negli stessi corsi secondari. Un professore, che anche per celia avesse pronunciato una parola libera o irreligiosa, era immediatamente rimosso dalla carica; e se usavasi tanto rigore coi professori, si pensi qual

33) "Garigliano e Braia - aggiunge Don Bosco - partecipavano volentieri all'onesta ricreazione, ma in modo che la prima cosa a compiersi fossero sempre i doveri di scuola. Amavano ambedue la ritiratezza e la pietà, e mi davano costantemente buoni consigli..."

34) Prov, XXVII, 5, 6

severità si usasse verso gli allievi. Questi, nei giorni festivi, erano tutti obbligati a raccogliersi nella chiesa della congregazione. Mentre vi entravano, si faceva lettura spirituale, cui seguiva il canto dell'Ufficio della Madonna, la Messa, la spiegazione del Vangelo; e la sera avevano catechismo, vespro, istruzione. Ad impedire la trascuranza nell'accostarsi ai Sacramenti, ognuno era obbligato a portare una volta al mese il biglietto di Confessione e a Pasqua quello della S. Comunione; similmente a Natale tutti dovevano prender parte ad un triduo di predicazione e in Quaresima intervenire al catechismo quotidiano che precedeva l'ora consueta delle lezioni, e dal Venerdì detto di Passione fino al Martedì Santo dovevano compiere un corso di esercizi spirituali.

Da un grave pericolo erano pur difesi i giovani d'allora, nel quale s'imbattono oggi ad ogni pie' sospinto. Le sette avevano incominciato a introdurre e diffondere nel Regno gran copia di pubblicazioni irreligiose, immorali e sovversive; ma il Re Carlo Alberto non tardava a porvi riparo. Nel settembre 1831 aveva creato un'apposita Commissione, coll'incarico di vegliare che non s'introducessero nello Stato tali pestilenze; e i suoi ordini venivano eseguiti con zelo. Non è quindi a dire quanto i maestri sorvegliassero sulle letture degli alunni.

"Questa religiosa, severa disciplina - afferma Don Bosco - produceva meravigliosi effetti. Si passavano anche più anni, senza che si udisse una bestemmia o cattivo discorso. Gli allievi erano docili, rispettosi tanto nel tempo di scuola, quanto nelle proprie famiglie. E spesso avveniva che in classi numerosissime alla fine dell'anno erano tutti promossi a classe superiore. Nella terza, umanità e retorica i miei condiscipoli furono tutti promossi.

"La più fortunata mia avventura fu la scelta di un confessore stabile nella persona del teologo Maloria, canonico della Collegiata di Chieri. Ei mi accolse sempre con grande bontà, ogni volta che andava da lui. Anzi mi incoraggiava a confessarmi e comunicarmi con maggior frequenza. Era cosa assai rara in quei tempi trovare chi incoraggiasse alla frequenza dei Sacramenti. Non mi ricordo che alcuno dei miei maestri mi abbia tal cosa consigliata. Chi andava a confessarsi e a comunicarsi più di una volta al mese, era giudicato dei più virtuosi; e molti confessori nol permettevano. Io però mi credo debitore a questo mio confessore, se non fui dai compagni trascinato a certi disordini, che gli inesperti giovanetti hanno purtroppo a lamentare nei grandi collegi».

Non contento di dar buon esempio, spinto dal suo gran zelo pel bene dei compagni, il Servo di Dio usava pure ogni industria per attirare alla chiesa anche quelli che non erano iscritti alla *Società dell'Allegria*. Alla domenica, compiuti i doveri del buon cristiano, e nei giorni di vacanza, per toglierli dall'ozio e salvarli dalle compagnie meno buone, preparava loro acconci divertimenti o intrattenevali con giuochi di prestigio, dei quali

erano avidissimi. Non di rado conducevali a far passeggiate, preferibilmente fuori di città, le quali avevano sempre per termine la visita di qualche parrocchia o santuario, ove entravano per adorare Gesù in Sacramento e salutare l'immagine della SS. Vergine. Spesso s'inoltravano fra le colline che circondano Chieri, e, passando di paese in paese, talmente prolungavano le loro gite, che tornavano a casa, trascorsa da lunga pezza l'ora del pranzo. Tal volta, sul far dell'alba, andavano pei boschi di Superga a cogliere funghi, e colà passavano allegramente la giornata. Tal altra si ficcavano in capo di venire fino a Torino! Partivano da Chieri, come se andassero alla conquista del mondo, con un pezzo di pane in saccoccia; e giunti a Torino, con quattro soldi di castagne si provvedevano il companatico, visitavano una chiesa e si rimettevano in via pel ritorno, pienamente felici. Ci vuol poco per divertire cuori semplici ed innocenti!

Memore di quella gran parola che gli aveva detto mamma Margherita quando avealo condotto alle scuole di Castelnuovo: - Sii divoto della Madonna! - Giovanni prediligeva in Chieri la chiesa di Santa Maria della Scala, volgarmente detta il Duomo per l'ampiezza e magnificenza delle tre navate, più vasta di tutte le cattedrali del Piemonte, fiancheggiata da ventidue altari in splendide cappelle. Quivi sotto quelle alte ed antichissime volte di stile gotico, egli si avanzava ogni giorno mattino e sera, e andava ad inginocchiarsi dinanzi all'icona di Nostra Signora delle Grazie, per porgerle omaggio di affetto filiale e chiederle tutti i favori necessari a ben riuscire nella missione che Essa stessa gli aveva affidato. Colà pure, nel mese di maggio, desideroso di offrire alla Madre celeste un bel mazzo di fiori, raccoglieva i giovani più discoli, inducendoli a confessarsi.

Terminato l'anno scolastico (1831-32), se ne ritornò a Castelnuovo. Gli amici di Murialdo, dei quali non si era mai dimenticato, essendo si sempre mantenuto con essi in relazione col far loro nei giorni di vacanza qualche visita, saputo che tornava per le ferie autunnali, gli corsero incontro a molta distanza e lo accompagnarono quasi in trionfo alla casa paterna. Questa scena si rinnovò poi ogni anno e sempre con una festa speciale; ed anche tra quei giovani fu introdotta la *Società dell'Allegria*.

A casa Giovanni sentì il bisogno di completare gli studi, L'aver percorso tre classi in un anno da altri sarebbe stato reputato un vero successo: invece per lui era motivo di esaminare se non avesse corso troppo. Pertanto, manifestato il suo desiderio alla madre ed assicuratosi che avrebbe potuto essere ospitato alla Serra di Buttigliera, si presentò al teologo Giuseppe Vaccarino, parroco di Buttigliera d'Asti, supplicandolo a volerlo assistere nella ragionata traduzione degli autori latini. Don Vaccarino, ancor molto giovane, aveva preso possesso della sua parrocchia solamente il 5 febbraio di quell'anno 1832; e però le fatiche del nuovo campo evangelico, il desiderio di far profitto dell'esperienza altrui intrattenendosi a lungo coi parroci confinanti e la necessità di perfezionare i

suoi studi, lo indussero a rifiutargli l'opera sua; ma poi, parlando con un nostro sacerdote suo parrocchiano, esclamava:

– Se allora avessi potuto prevedere quali erano i fini della Divina Provvidenza su quel giovanetto, certamente avrei accettato il grato incarico a costo di qualunque sacrificio, non badando ai miei studi o ad altro, per poter dire: "Ebbi la fortuna di essere stato maestro di Don Bosco!".

Deluso in questa speranza, Giovanni ritornò alla cascina del *Sussambrino*, ove da sé solo cercava di sciogliere le difficoltà che incontrava nei libri di testo. Un giorno il prevosto Don Dassano, che aveva già saputo come desiderasse di avere qualche ripetizione, passando nella valle sottostante, lo vide custodire al pascolo due vacche, col libro di un autore latino in mano. Fermandosi, lo interrogò sopra gli studi, gli fece leggere un tratto ad alta voce, e stupì della correttezza di pronuncia e del modo sciolto ed assennato, col quale il giovane studente percorreva quella pagina. Perciò salì da mamma Margherita e le disse:

- Conducetemi il vostro Giovanni in parrocchia e con chiuderemo qualche cosa.

All'indomani Margherita s'affrettò a rispondere all'invito del Prevosto, il quale, quasi per esaminar Giovanni, gli assegnò alcune pagine di un suo libro da studiare a memoria, dicendogli che tornasse dopo un dato numero di giorni per recitarle. Giovanni si ritirò, e dopo alcune ore ricomparve nella sala del Vicario. Sorpreso, Don Dassano gli chiese qual motivo lo avesse ricondotto; e udendo che aveva imparato la lezione, sulle prime non voleva credergli e cercava di congedarlo; ma Giovanni, insistendo rispettosamente, n'ebbe licenza e recitò con speditezza quelle pagine, senza restar imbrogliato in un sol periodo. Don Dassano, fuori di sé per la meraviglia, fissatolo per un istante in volto:

- Ebbene, gli disse, ti faremo scuola; e, se a te piace, tu mi terrai pulito il cavallo e ne avrai cura.

Il vice-parroco che era presente, soggiunse:

- La scuola gliela farò io: da questo giovane io spero molto bene!

Quindi, puntualmente, ogni mattina Giovanni partiva da casa, assisteva alla lezione che davagli quel buon sacerdote assai istruito nella letteratura latina e italiana, e adempiva all'obbligo assunto di tener in ordine la stalla. E neppure qui ei seppe rimanere un momento in ozio. Nei giorni in cui il prevosto non aveva bisogno di attaccare il cavallo, Giovanni glielo conduceva a fare la passeggiata; e allorché si trovava in vie solitarie fuori del paese, spingevalo al galoppo, e correndogli al fianco gli saltava in groppa, e con meravigliosa sveltezza riusciva a stargli in piedi sul dorso, mentre il cavallo continuava la corsa. Era questa l'unica sua ricreazione.

Il resto del tempo era da lui consacrato allo studio, ai trattenimenti festivi ora al *Sussambrino* ed ora ai *Becchi*, e alle pratiche di pietà.

CAPO VIII.
"ANIME E NON DENARI!" 1832-1833.

Venuto il novembre, Giovanni ritornò a Chieri in casa della signora Lucia Matta, che, affidandogli di nuovo il suo figliuolo, lo dispensava dal pagar la pensione e dal provvedersi il vitto: mentr'egli, sicuro di sé, entrava nella classe di grammatica. Era per lui un trionfo. Il Can. Francesco Calosso e il Sac. Prof. Teol. Giovanni Bosco di Chieri, che fu poi docente in lettere e filosofia all'Accademia militare di Torino e professore di sacra eloquenza nella Regia Università, testimoniarono più volte a Mons. Giovanni Cagliero e ad altri la meravigliosa applicazione di Don Bosco studente, ricordando come in un anno avesse percorso tre classi e con splendida riuscita (35).

Suo professore in terza ginnasiale fu il P. Domenico Giusiana, dei Predicatori, al quale Giovanni portava grande affetto e da cui era con singolare tenerezza riamato. Il buon discepolo ne era ben degno. Il dottor Carlo Allora di Castelnuovo d'Asti, suo compagno di scuola, nel 1888 ricordava con viva compiacenza come il Servo di Dio fin da quegli anni non facesse alcuna pompa delle sue doti, e nel contegno non mostrasse neppure l'ombra di affettazione o di ambizione, mentre dalla sua persona traspariva un non so che di straordinario e di soprannaturale.

- Fin da quei tempi era un santo! - esclamava con entusiasmo e con tenerezza.

Conosciutasi infatti la sua pietà, la sua morigeratezza, e il raro suo profitto nello studio, molte famiglie lo cercarono per ripetitore ai loro figli, né solo ai suoi compagni di classe, ma eziandio ad altri iscritti alle classi superiori di umanità e di retorica; e così, cominciò anche a far scuola ed assistere allievi nelle case private. Scopo primario del Servo di Dio era di far del bene, ma non rifiutava le piccole retribuzioni che gli erano offerte, poiché con esse la Divina Provvidenza lo metteva in grado di provvedersi quanto gli abbisognava per gli abiti, per la biancheria, per i libri ed oggetti di scuola e per le altre spese, senza cagionare disturbo alla mamma. Da molti veniva anche richiesto per dare trattenimenti nelle famiglie, ed egli vi si prestava volentieri, ogni qual volta poteva farlo senza pregiudicare i suoi studi o la sua virtù.

Compiva ormai i diciotto anni, e non aveva ancora ricevuto il Sacramento della Confermazione. A quei tempi l'amministrazione

35) Le tre classi percorse furono la "classe sesta" o *preparatoria*, la "classe quinta" o prima ginnasiale: e la "classe quarta" o seconda ginnasiale. Le altre classi erano dette di "grammatica, "umanità" e "retorica" e corrispondevano alla terza, quarta e quinta ginnasiale.

della Cresima nei paesi di campagna non era troppo frequente. Quell'anno però lo zelo del Teol. Vaccarino sullodato procurava ai suoi parrocchiani quella grande fortuna. E Giovanni, desideroso di approfittarsi di quella circostanza, si mise subito in viaggio, e fu cresimato in Buttigliera d'Asti il 4 agosto 1833 da Mons. Giovanni Antonio Gianotti, Arcivescovo di Sassari, essendo padrino il signor Giuseppe Marsano e madrina la contessa Giuseppina Melina.

Sul finire di quell'anno scolastico le scuole di Chieri ebbero una visita del Magistrato della Riforma nella persona dell'avvocato professore Don Giuseppe Gazzano, uomo di molto merito, inviato a presiedere la Commissione esaminatrice e a verificare lo stato degli studi. Il suo nome era il terrore degli studenti, poiché era giusto, e di una giustizia legale, inesorabile. Sparsasi la nuova del suo arrivo, la scolaresca andò in gran fermento; e non solo non si parlava di altro, ma si mormoravano anche parole di minaccia. Uomo calcolatore e di sangue freddo, prevenuto delle poco buone accoglienze che gli avrebbero fatto gli alunni, Don Gazzano, appena giunto a Chieri, li radunò e fece loro un discorso promettendo che non solo non avrebbe usato rigore, ma neppure severità. Così calmati alquanto gli animi, dettò il tema per gli esami in iscritto e, ritirate le pagine, partì all'improvviso per Torino. Di là mandò i voti, che furono tutt'altro che buoni. Tuttavia i condiscipoli di Giovanni, in numero di quarantacinque, furono tutti promossi alla classe superiore d'umanità, detta oggi quarta ginnasiale. Egli però corse gran pericolo di essere ritenuto, per aver dato copia del lavoro ad altri; e se venne promosso, lo dovette alla protezione del venerando P. Giusiana, che gli ottenne un nuovo tema, il quale riuscìgli bene, gli procurò la promozione a pieni voti. Evidentemente egli aveva incontrato le simpatie anche di Don Gazzano, che gli usò non poca benevolenza nel concedergli il secondo esame (36).

Era allora lodevole consuetudine che in ogni corso, almeno un alunno - a titolo di premio - venisse dispensato dal Municipio dal minervale di lire 12. Per ottenere questo favore era necessario riportare pieni voti negli esami e nella condotta; e Giovanni ottenne in ogni corso la dispensa di quel pagamento. Noi abbiamo negli archivi l'attestato di promozione colla data del 22 agosto 1833, firmato dal P. Sibilla, prefetto degli studi: mentre nei singoli bimestri le firme del Can. Clapiè e di D. Piovani, direttori spirituali, del prof. P. Giusiana e del prefetto, attestano la sua diligenza nello studio e

36) Di ciò il Servo di Dio conservò sempre gratitudine e buona memoria, e in seguito venne in istretta e amichevole relazione con questo sacerdote, il quale, andato a vivere in Muledo Superiore, presso Oneglia sua patria, fra le molte opere di carità fondò un posto gratuito nel Collegio Salesiano di Alassio per un giovanetto desideroso di abbracciare lo stato ecclesiastico

l'ottima condotta.

Col finire dell'anno scolastico 1832-33 il figlio della signora Lucia aveva compiuto i suoi corsi, e Giovanni si licenziò da quella casa ospitale, dalla quale aveva ricevuto gran bene, e che aveva rallegrato con una perenne felicità di educazione e di edificazione cristiana (37). Tornato al *Sussambrino*, trovò che le nozze del fratello Giuseppe avevano condotto ai fianchi di mamma Margherita una buona creatura, che a lei rendeva tutte quelle premure che essa aveva esercitate verso la nonna. Perciò gran parte del tempo egli lo passava ai *Becchi*, ove nei giorni festivi radunava i ragazzi della borgata per istruire nel catechismo ed anche per addestrarli a leggere e a scrivere, chiedendo in retribuzione che andassero una volta al mese ai SS. Sacramenti. Furono questi i principii delle scuole festive e serali per i poveri figli del popolo, da lui aggiunte agli Oratori festivi. Nei giorni feriali invece, dopo aver lungamente ripassato qualche tema o autore scolastico, occupavasi nel fabbricare quei mobili, dei quali la famiglia mancava. Ai *Becchi* esistono ancora una tavola e qualche scanno, opera delle sue mani. Metteva pure a profitto l'arte del calzolaio, che aveva imparato a Chieri in quell'anno, e benché non facesse scarpe fine, pure riusciva a rattopparle, se sdruscite, e ridurle quasi a nuovo. Questa sua industria, consigliata dalla povertà, gli fu cagione di non pochi risparmi. Nel suo piccolo laboratorio pertanto, al fornello da ferraio, al tavolo da sarto, al banco da falegname aggiunse pure il deschetto da calzolaio!

Quelle vacanze furono segnalate da un solenne avvenimento. Il piissimo chierico Giuseppe Cafasso, fatti gli esercizi spirituali nella canonica di Moncucco sotto la direzione del prevosto Don Cottino, ed ordinato sacerdote nel sabato delle Quattro Tempora d'autunno, celebrava il 22 settembre la prima Messa in Castelnuovo, tra il giubilo e le feste dei suoi compaesani. Giovanni dovette piangere di santa invidia quando lo vide ascendere all'altare; tanto più che da anni il cuore spingevalo a desiderarne l'amicizia e sempre nuovi ostacoli lo avevano da lui tenuto lontano. Ma, finito il santo sacrificio, avvicinandosi a lui in mezzo al popolo per baciargli la sacra mano per la prima volta, crediamo che uno sguardo affettuoso del novello sacerdote gli abbia fatto conoscere come il suo voto sarebbe stato esaudito e che egli avrebbe trovato in lui un amico, un

37) Giovanni Battista Matta, divenuto adulto, mise un negozio di drogherie in Castelnuovo d'Asti, sua patria, ove fu sindaco per molti anni, e nel 1869 collocava in educazione un suo fanciulletto nell'Oratorio di Torino, che vi passò tre anni. Il Venerabile lo volle sempre a mensa con sé, e gli usò tanti riguardi, da cagionare ammirazione in coloro che non conoscevano la causa di tale preferenza. Era questo un segno di quell'imperitura gratitudine che egli aveva e conservava vivissima per tutti i benefattori!

consigliere, un benefattore, un padre.

Sennonché, mentre prima anelava con tanto desiderio a divenir prete, ora provava un timore riverenziale al pensiero della sublimità di tale stato, della propria miseria e degli obblighi eterni che avrebbe contratti con Dio. «Il sogno di Murialdo - egli scrive con singolare umiltà - mi stava sempre impresso; anzi si era altre volte rinnovato in modo assai chiaro, per cui volendo ci prestar fede, doveva scegliere lo stato ecclesiastico, cui appunto mi sentiva propensione; ma non voleva credere ai sogni, e la mia maniera di vivere e la mancanza assoluta delle virtù necessarie a questo stato rendevano dubbiosa e assai difficile quella deliberazione. Oh se allora avessi avuto una guida, che si fosse presa cura della mia vocazione, sarebbe stato per me un gran tesoro; ma questo tesoro mi mancava! Aveva un ottimo confessore, che pensava a farmi buon cristiano, ma di vocazione non si volle mai mischiare. Consigliandomi con me stesso, dopo aver letto qualche libro che trattava della scelta dello stato, mi sono deciso di entrare nell'Ordine Franciscano. - Se io rimango chierico nel secolo, diceva fra me, la mia vocazione corre gran pericolo di naufragio. Abbracerò lo stato ecclesiastico, rinuncerò al mondo, andrò in un chiostro, mi darò allo studio, alla meditazione, e così nella solitudine potrò combattere le passioni, specialmente la superbia, che nel mio cuore aveva messe profonde radici".

In Chieri egli aveva frequentato il convento dei Francescani, e alcuni di quei Padri; conosciute le sue rare qualità, gli avevano fatto invito di entrare nel loro Ordine, assicurandolo che sarebbe stato dispensato dallo sborsare la somma prescritta ad ogni novizio per l'ingresso. Quella proposta aveva per il momento acquietato ogni sua perplessità, tanto più che, trovandosi impensierito pel pagamento della pensione in seminario, gli pareva chiusa ogni altra via.

Mamma Margherita lo aveva lasciato sempre libero sulla scelta dello stato: mai era entrata in discorso sull'avvenire, mai aveva fatto assegnamento sopra una vita più comoda per mezzo suo, mai aveva mostrato il menomo desiderio di volerlo in casa presso di sé o di andare ad abitare con lui quando fosse prete. Se talora il figlio le chiedeva che cosa pensasse, che desiderasse da lui, essa invariabilmente gli dava questa risposta:

- Io non aspetto altro da te, fuorché la tua salvezza eterna!

Ma il Servo di Dio, benché la vedesse tranquilla, giudicò non essere ancor venuto il tempo di palesarle il suo disegno. Per l'ammissione tra i Francescani era necessario subire un esame, per cui dovevano trascorrere ancor alcuni mesi di preparazione. Tuttavia egli pensò di procurarsi le carte che sapeva necessarie, e ne fece richiesta al suo prevosto; il quale lo contentò, ma nel dargliele, com'era naturale, gliene chiese il motivo, ed egli non gli nascose la presa risoluzione.

Intanto, giunto il tempo di ritornare a Chieri ed avendo la signora Lucia Matta tolto il suo alloggio da quella città, bisognava trovare per Giovanni una nuova pensione. In quell'anno un cugino ed amico di famiglia, della stessa borgata di Murialdo, Giuseppe Pianta, aveva deciso di andar ad aprire una bottega di caffè e liquori in Chieri. Margherita colse l'opportunità e lo pregò ad accettare il figlio in casa sua, ed il Pianta propose a Giovanni l'ufficio di garzone caffettiere nella sua bottega, al che egli accondiscese anche per esser più vicino di abitazione al suo professore Don Banaudi, col quale aveva già stretto la più amichevole relazione. Non riceveva stipendio, ma aveva libero il tempo necessario per poter studiare, l'alloggio gratuito e la minestra. Uno stretto vano, sopra un piccolo forno costruito per cuocere le paste dolci, al quale si ascendeva per una scaletta, era il luogo destinatogli per dormire; per poco che egli si fosse allungato nel lettuccio, i suoi piedi sporgevano non solo dall'incomodo pagliericcio, ma dall'apertura stessa del vano.

"Quella pensione - osserva il Venerabile - era certamente assai pericolosa per causa degli avventori; ma essendo con buoni cristiani e continuando le relazioni con esemplari compagni, io potei andare avanti senza danno morale». Incaricato talvolta di notare le puntate ai giuocatori del biliardo, egli recavasi nella sala leggendo un libro. Il suo volto, allorché si pronunziava qualche bestemmia o si intraprendeva qualche discorso poco onesto, si faceva così serio, che moriva la parola in bocca ai giuocatori. Spesso, non contento di disapprovare col silenzio, sapeva anche valersi della parola e correggere con carità ed efficacia coloro che avevano mancato; laonde parecchi di quei buontemponi, più non osando parlar liberamente come loro talentava, o pregavano il Pianta che non lo mettesse più a notare i punti del giuoco, perché, dicevano, imponeva loro rispetto e si sentivano in soggezione; o senz'altro esclamavano stizziti:

- Ma allontanate quel ragazzo!

Egli invece si mise anche a confezionare liquori e confetture. In pochi mesi fu in grado di preparare caffè, cioccolatte, e di conoscere le regole e le proporzioni per fare ogni genere di confetti, di paste, di liquori, di gelati e rinfreschi; tanto che il padrone, considerando l'utile che gli avrebbe potuto recare, gli fece vantaggiose profferte perché, lasciando ogni altra occupazione, si desse intieramente a quel mestiere. Giovanni naturalmente rifiutò, protestando che la sua risoluta intenzione era di continuare gli studi; tuttavia imparò anche a fare un po' di cucina, procurandosi così a poco a poco tutte le cognizioni necessarie all'amministrazione di un povero Ospizio di carità.

Il Prevosto di Castelnuovo aveva intanto giudicato prudente avvertir Margherita della risoluzione presa dal figlio di farsi francescano. Di fatti un dopo pranzo del mese di dicembre fu a visitarla, e, dopo averle esposto la cosa, le fece osservare come vi fosse molto da fare in diocesi e che sarebbe

assai più conveniente che il figlio, facendosi sacerdote, si occupasse del sacro ministero in qualche parrocchia: le aggiunse come avendo Giovanni ricevuto da Dio molti talenti, avrebbe certo fatto una splendida riuscita: e finì con dire:

- Cercate di distorglierlo da questa idea: voi non siete ricca e v'inoltrate negli anni; se vostro figlio va in convento come potrà provvedere ai vostri bisogni? E per vostro bene che sono venuto ad avvisarvi.

La buona Margherita ringraziò il parroco della confidenza che le aveva fatta, e quanto al consiglio che le dava non lasciò trapelare qual fosse il suo pensiero. Ma immediatamente se ne andò a Chieri, e, presentatasi a Giovanni, col solito sorriso sulle labbra:

- Il parroco, gli disse, per sua bontà è stato da me e mi ha confidato che tu vuoi farti religioso: è vero?

- Sì, madre mia. Credo che voi non avrete nulla in contrario.

- Io voglio assolutamente che tu esamini il passo che vuoi fare; e poi seguita la tua vocazione senza guardar ad alcuno. La prima cosa è la salute dell'anima tua. Il parroco vorrebbe che io ti dissuadessi da questa decisione, in vista del bisogno che potrei avere in avvenire del tuo aiuto. Ma io ti dico: in queste cose non c'entro, perché Dio è prima di tutto. Non prenderti fastidi per me. Io da te voglio niente: niente aspetto da te. Ritieni bene: sono nata in povertà, sono vissuta in povertà, voglio morire in povertà. Anzi te lo protesto: se tu ti risolvessi allo stato di prete secolare e per sventura diventassi ricco, io non verrò a farti una sola visita. Ricòrdalo bene!

Don Bosco, a settanta e più anni, aveva ancora d'innanzi agli occhi l'aspetto imperioso assunto della madre nel dirgli queste parole, e risuonavagli ancora nell'orecchio il tono vibrato della sua voce, e ripetendo quelle energiche espressioni veramente cristiane sentivasi commosso fino alle lagrime. Il Signore poi, che vedeva la sincerità del cuore di Margherita, disponeva che ella non fosse divisa dal figlio, ma che questi avesse in lei una generosa coadiutrice nella fondazione dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

Oh! misuriamo "il senso cristiano, la fede e la generosità dell'umile donna di Castelnuovo, che al figlio sulla soglia del santuario, con una eloquenza quanto breve, altrettanto sublime, vigorosa ed efficace, incide nell'anima la consacrazione a Dio solo, la ragione e tutto il programma del ministero sacerdotale!

"*Sventura* per un prete l'arricchire - ha detto Margherita - *sventura*! e quella parola tutta la vita di Giovanni accompagna ed informa. Sacerdote novello ha offerte di stipendi e le declina, stentando il pane: povera sarà sempre la sua veste, povera la sua camera; e quando pure a Maria egli innalzerà una meraviglia di tempio, e a cento e a mille, di chiese e di istituti ammirati popolerà la terra, Egli si riconoscerà e sarà contento di essere

strumento della Provvidenza - ma per sé non chiederà, non vorrà nulla - l'ultimo posto, l'ultima veste, l'ultimo pane gli basteranno, saranno anzi il desiderio dell'umile figlio di Margherita, memore della parola della madre: *Sventura!* Verrà giorno e non più solo, ma circondato da immense schiere, a queste schiere dovrà Giovanni consegnare una legge e dire un programma: componendo a senso apostolico una frase biblica, sulla fronte, sull'anima di tutti i suoi discepoli e operatori, egli scriverà: *Da mihi animas, caetera tolle*: "Le anime, non altro!". Risaliamo: questo programma del Venerabile è la traduzione libera, se volete, ma non altro che la traduzione della parola e del programma della madre: *Sventura!* (38)"

CAPO IX. L'ANNO DI UMANITÀ. 1833-1834.

Gravi furono le angustie in cui si trovò il Venerabile per l'incertezza di poter continuare gli studi e giungere al sacerdozio: ma non cambiò affatto il suo tenore di vita, né fece conoscere ad alcuno quanto soffrisse internamente. Vedendolo sempre eguale a se stesso, affabile, calmo, disinvolto, tutto applicazione agli studi, tutto generosità e zelo coi compagni, ognuno avrebbe detto ch'egli conduceva una vita felice. Eppure non vi fu un anno come quello di umanità che, per le incertezze dell'avvenire e l'assoluta mancanza di mezzi materiali, gli cagionasse maggiori sacrifici.

Per vestirsi, per procacciarsi la maggior parte del nutrimento e provvedersi l'occorrente per la scuola, egli non aveva che le esigue retribuzioni colle quali non da tutti i giovani erano corrisposte le sue ripetizioni, e quel poco che gli recava la madre: la quale trovandosi alle volte mancante del necessario, doveva raccomandarsi a persone caritatevoli per aver qualche prestito o sussidio in grano od altro. Era infatti voce comune tra i compagni che Bosco non avesse abbastanza nutrimento. Giuseppe Blanchard, fra gli altri, avendo pane e frutta, gliene dava sovente dicendogli con bel garbo:

- Prendi, Giovannino, che ti farà del bene; e poichè il fratello Leandro lagnavasi colla madre che Giuseppe portasse via da tavola le castagne più grosse per darle a Bosco, la brava donna, venditrice di frutta, più volte toglieva dal piatto una mela scelta fra le più belle e la porgeva al figlio dicendogli :

- Pòrtala a Giovanni: egli è tanto buono e pregherà per noi!

38) Card. PIETRO MAFFI: discorso citato.

E tali angustie non scemarono nemmeno per un istante l'attività e lo zelo del Servo di Dio. Continuando ad usare verso i condiscipoli la squisita carità di spiegar loro le lezioni non bene intese e di aiutarli a fare i compiti, egli si attirava sempre più la stima e l'affezione di tutti. Né questa sua carità ammetteva eccezioni. Nella scuola vi erano quattro o cinque giovanetti ebrei che si trovavano assai impacciati pel compito che dovevano fare dal venerdì al sabato a sera, poiché, secondo il rigore della legge loro insegnata dal rabbino, non avrebbero potuto farlo senza colpa, e d'altronde tale ommissione era a loro causa di vivo rincrescimento e rossore, dovendo comparire negligenti in faccia alla scolaresca. Giovanni, mosso da compassione, toglieva l'impaccio scrivendo loro ogni sabato il compito dato dal maestro, anche per impedire che agissero contro coscienza e che fossero esposti ad osservazioni e critiche poco caritatevoli dei compagni. Tanta carità, a quei tempi che gli Ebrei erano appena tollerati nella comunanza civile, gli guadagnò talmente i loro animi, che ebbe l'ineffabile consolazione di procurare ad uno di essi la grazia della conversione e del santo Battesimo.

Dimorando nel caffè Pianta, egli aveva contratto relazione con un giovanetto ebreo, di nome Giona. Era questi sui diciotto anni e di bellissimo aspetto, cantava con una voce rara fra le più belle, giuocava egregiamente al bigliardo, ed erasi talmente legato a Giovanni che appena giungeva al caffè domandava tosto di lui. Anche il Servo di Dio lo ricambiava di grande affetto; e ambedue si trattenevano insieme a cantare, a suonare il pianoforte che si trovava nella sala del bigliardo, e a leggere e conversare.

Al giovane ebreo un giorno accadde un disordine seguito da rissa che poteva aver tristi conseguenze; e corse dall'amico per consiglio.

- Se tu, o caro Giona, fossi cristiano, gli disse Giovanni, vorrei tosto condurti a confessarti; ma ciò non ti è possibile.

- Ma anche noi, se vogliamo, andiamo a confessarci.

- Voi andate a confessarvi, ma il vostro confessore non è tenuto al segreto, non ha potere di rimettervi i peccati, né può amministrare alcun Sacramento.

- Se vuoi, vado a confessarmi da un prete.

- Io ti potrei condurre, ma ci vuole molta preparazione.

- Quale?

- Sappi che la confessione rimette i peccati commessi dopo il Battesimo; perciò se tu vuoi ricevere qualche Sacramento, bisogna che prima di ogni altra cosa riceva il Battesimo.

- Che cosa dovrei fare per ricevere il Battesimo?

- Istruirti nella cristiana religione, credere in Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo. Fatto questo, tu puoi ricevere il Battesimo.

- E quali vantaggi mi dà il Battesimo?

- Il Battesimo ti scancella il peccato originale ed anche i peccati attuali, ti apre la strada a ricevere tutti gli altri Sacramenti, ti fa insomma figliuolo di Dio ed erede del Paradiso.

- Noi Ebrei non possiamo salvarci?

- No, mio caro Giona, dopo la venuta di Gesù Cristo gli Ebrei non possono più salvarsi senza credere in Lui.

- Se mia madre viene a sapere che io voglio farmi cristiano, guai a me!

- Non temere; Dio è padrone dei cuori, e se Egli ti chiama a farti cristiano, farà in modo che tua madre si contenterà, o provvederà in qualche modo all' anima tua.

- Ma tu che mi vuoi tanto bene, se fossi al mio posto che faresti?

- Comincerei ad istruirti nella religione cristiana; intanto Dio aprirà la via a quanto si dovrà fare in avvenire. A questo fine prendi il piccolo Catechismo; comincia a studiarlo: e prega Iddio che t'illumini e ti faccia conoscere la verità.

Da quel giorno Giona cominciò ad essere affezionato alla Fede cristiana. Recavasi al caffè e, fatta appena una partita al bigliardo, cercava tosto Giovanni per discorrere di religione e di ciò che andava imparando nel Catechismo. In breve apprese a fare il segno della santa Croce, il Pater, l'Ave Maria, il Credo ed altre nozioni principali della Fede. Egli n'era contentissimo, e ogni giorno diventava migliore nel parlare e nell'operare; ma orfano di padre fin da fanciullo, non osava aprirsi con la madre. Or accadde che questa, rifacendogli il letto, trovò il catechismo che egli aveva inavvedutamente dimenticato tra il materasso ed il saccone. Andò subito su tutte le furie, portò il catechismo al rabbino e sospettando di quello che era veramente, corse frettolosa a Giovanni, rinfacciandogli di averle rovinato il figlio. Il Servo di Dio le rispose con calma: tuttavia furono molti i disturbi che egli ebbe a soffrirne, e gli attacchi mossi al povero Giona dalla madre, dal rabbino, dagli altri parenti. Non vi fu minaccia o violenza che non venisse usata contro il coraggioso giovinetto, ma tutto sopportò e continuò ad istruirsi nella Fede: e siccome in famiglia non era più sicuro della vita, si allontanò da casa e prese a vivere quasi mendicando. Alcuni gli vennero in aiuto; e affinché ogni cosa procedesse colla dovuta prudenza, Giovanni raccomandò il suo allievo ad un dotto sacerdote, che si prese di Giona una cura paterna, finché ben istruito e impaziente di farsi cristiano, fu battezzato con grande solennità, che tornò di buon esempio a tutti i Chieresi e di eccitamento ad altri Ebrei, di cui parecchi abbracciarono più tardi il Cristianesimo (39).

39) Il convertito condusse sempre vita veramente cristiana e conservò per Giovanni grande affetto e riconoscenza, e non di rado venne a visitarlo in Torino. Verso il 1880 lo abbiamo visto noi pure nell'Oratorio di San Francesco di Sales.

Nello stesso anno Giovanni si prese un altro impegno che ha dell'eroico. Frequentando per le sue divozioni il duomo, aveva stretto amicizia con l'ottimo sagrestano maggiore, di nome Carlo Palazzolo, uomo di sincera pietà, che per ben tre volte era andato a piedi in pellegrinaggio a Roma, per visitare le basiliche e le catacombe. Contava i suoi trentacinque anni, e benché corto d'ingegno, senza mezzi e distratto dalle occupazioni del suo ufficio, desiderava ardentemente di farsi prete. Conosciuta la bontà del giovane Bosco, lo pregò di volergli fare scuola. Fu subito esaudito; e Giovanni, senza compenso, si assunse l'incarico di dargli lezione tutti i giorni, in guisa che in due anni riuscì a prepararlo a subire con sé, dinanzi i professori del collegio, l'esame per la vestizione chiericale! Chi non vede in ciò un preludio della sua futura Opera dei Figli di Maria Ausiliatrice per promuovere le vocazioni dei giovani adulti allo stato ecclesiastico?

Per mezzo del sagrestano il Venerabile fece pure conoscenza con Domenico Pogliano, campanaro del duomo, del quale, senza saperlo, erasi già guadagnata la stima per la fervente divozione e il suo apostolato coi catechismi e gli onesti divertimenti. Il brav'uomo, conoscendo come la casa del Pianta non fosse luogo troppo adatto per studiare con raccoglimento, lo invitò ad approfittare della quiete della sua abitazione. Giovanni acconsentì e vi si recò moltissime volte, e il campanaro asseriva di non aver mai veduto un giovane così riserbato e virtuoso; e volle conservare con venerazione il tavolino, al quale Giovanni sedeva per studiare.

Questi continuava ad estendere le sue cure anche ai giovanetti popolari. Nei giorni festivi andava a cercarli per le piazze e le strade per condurli con sante industrie al catechismo. Talvolta compariva nei luoghi ove i più riottosi si raccoglievano per giuocare e, mettendosi nella partita e guadagnando, prometteva di restituire la somma vinta a patto che lo seguissero alla chiesa. Numerose sono le testimonianze del fervore e dei frutti del suo apostolato. "Nelle sere della bella stagione – attestava D. Giacomo Bosco i compagni in numero di venti e più andavano a radunarsi vicino ad un ponticello fuori della città di Chieri e lo aspettavano, gli uni appoggiati, gli altri seduti calvalcioni sul parapetto. Il suo arrivo produceva in tutti una viva gioia: si stringevano intorno a lui, ed egli incominciava a raccontare cose sempre nuove, varie, edificanti e con tanta piacevolezza che un'ora sembrava un minuto. Quando, trattenuto da qualche affare, non compariva al convegno, tutti restavano malcontenti e sospiravano di vederlo nella sera seguente". E proprio vero che "l'uomo amabile nel conversare sarà amico più che fratello" (40): quei giovani erano così presi di affetto pel Servo di Dio, che, mancando talora alcuno in famiglia a

40) Prov XVIII, 24

qualche dovere, le madri non sapevano trovar maggior castigo, che quello di privarli per breve tempo della sua compagnia.

Giovanni infatti era l'anima di tutti i divertimenti. Dichiarò egli stesso nelle sue Memorie: "In mezzo ai miei studi e trattenimenti diversi, come suono, canto, declamazione, teatrino, cui prendeva parte di tutto cuore, aveva eziandio imparati molti altri giuochi. Carte, tarocchi, pallottole, piastrelle, stampelle, salti, corse erano divertimenti di sommo mio gusto, in cui se non era celebre, non era certamente mediocre. Molti li aveva imparati a Murialdo, altri a Chieri; e se nei prati di Murialdo era piccolo allievo, in quell'anno era divenuto un compatibile maestro. Ciò cagionava molta meraviglia, perché a quell'epoca tali giuochi, essendo poco conosciuti, parevano cose dell'altro mondo. Soleva spesso dare pubblici e privati spettacoli. Siccome la memoria mi favoriva assai, così sapeva a mente una gran parte dei classici, specialmente poeti. Dante, Petrarca, Tasso, Parini, Monti ed altri assai mi erano così famigliari, da potermene valere a piacimento come di roba mia. Per la qual cosa riuscivami assai facile a trattare all'improvviso qualunque argomento. In quei trattenimenti, in quegli spettacoli talvolta cantava, talora suonava, o componeva versi che giudicavansi capi di opera, ma che in realtà non erano che brani d'autori accomodati agli argomenti proposti. Per questo motivo non ho mai date ad altri le mie composizioni; e taluna che fu scritta ho procurato di consegnarla alle fiamme. A forza però di fare versi e rime, avevo preso tale abitudine di rimar le parole, che, quando poi incominciai a predicare, tutti notavano l'abbondanza delle parole rimate che mi sfuggivano dalla bocca, sicché dovetti fare una grande fatica per rimediare a quel difetto". Rimase memoria in modo particolare di due accademie, alle quali egli prese parte, l'una in omaggio al sindaco e l'altra in onore della stessa città di Chieri.

Ma fermo era sempre in lui il desiderio di farsi religioso.

"Approssimandosi la festa di Pasqua - così egli - che in questo anno 1834 cadeva il 30 marzo, feci domanda per essere accettato tra i Riformati. Mentre attendevo la risposta e a nessuno avevo palesato i miei intendimenti, ecco un bel giorno, presentarsi a me un compagno di nome Eugenio Nicco, col quale avea poca familiarità, e interrogarmi:

Dunque hai deciso di farti Franciscano? - Lo guardai con meraviglia: - E chi ti ha detto questo?

E l'altro mostrandomi una lettera:

- Mi viene scritto di avvisarti che sei atteso in Torino a prendere l'esame con me, perché io pure ho deciso di abbracciare lo stato religioso in quest'Ordine. - Andai adunque al convento di S. Maria degli Angioli in Torino, subii l'esame, fui accettato alla metà di aprile, e tutto era preparato per entrare nel convento della Pace in Chieri (41). Però pochi giorni prima del tempo stabilito per la mia entrata ebbi un sogno dei più strani. Mi parve di vedere una moltitudine di quei religiosi colle vesti sdruscite indosso e

correre in senso opposto uno all'altro. Uno di loro mi venne a dire: - Tu cerchi la pace e qui la pace non la troverai. Vedi l'atteggiamento dei tuoi fratelli. Altro luogo, altra messe Dio ti prepara. - Volevo fare qualche domanda a quel religioso, ma un rumore mi svegliò e non vidi più cosa alcuna. Esposi tutto al mio direttore, che non volle udire parlare né di sogno, né di frati: - In questo affare, rispondevami, bisogna che ciascuno segua le sue propensioni e non i consigli altrui».

Questa risposta non fu sufficiente a farlo recedere dalla presa determinazione. Forse pensava che nell'anno di noviziato avrebbe potuto fare esperienza, se convenivagli o no quel sodalizio; d'altra parte, quantunque gli fosse stato detto in sogno: «Altro luogo, altra messe Dio ti prepara», Dio gli aveva messa in cuore tale propensione allo stato religioso, che si faceva di giorno in giorno sempre più forte. Era pur questa una necessaria preparazione a chi doveva fondare nuove istituzioni religiose. Persuaso che Dio avrebbe guidato gli avvenimenti in modo da condurlo sopra la via per la quale Egli lo voleva, andò a Castelnuovo per chiedere la benedizione alla madre, deciso d'indossare l'abito francescano. Margherita nulla ebbe da opporre e, come donna forte, lo licenziò senza commuoversi.

Si recò quindi alla casa parrocchiale. Don Dassano fin dai primi di gennaio aveva rinunciato alla parrocchia di Castelnuovo, e Mons. Frasoni lo aveva nominato a reggere quella di Cavour. A Castelnuovo era stato inviato come amministratore il teologo Don Antonio Cinzano, che in quel mattino era assente. Evasio Savio, fabbro ferraio, che da gran tempo amava Giovanni ammirandone l'ingegno e la costanza nella pietà e nello studio, nel vederlo sulla porta della canonica con un involto di biancheria sotto il braccio, gli chiese:

- Perché hai lasciato Chieri? Vuoi forse con quell'involto ritornare a servire in qualche masseria?

- No, rispose il Venerabile, vengo dall'Economo a farmi rilasciare il certificato di buona condotta; e poi vado a farmi francescano.

- E per qual motivo?

Il Servo di Dio non entrò a parlare della sua vocazione ma si limitò ad osservare:

- Come potrebbe mia madre aiutarmi ancora a proseguire negli studi? Andando coi frati, spero, riuscirò!

- Hai già pranzato?

41) Infatti nel II° Libro delle *Accettazioni* dell'Ordine dei Minori Riformati della Provincia Piemontese (1638-1838) si legge: Anno 1814 nceptus fuit in conventu S. Mariae Angelorum Ord. Reform. S. Francisci Juvenis Joannes Bosco a Castronovo natus, die 17 augusti baptizatus, et confirmatus. Habet requisita et vota omnia. Die 18 aprilis.

- Non ancora.

- Vieni adunque in casa mia; mangerai e dopo pranzo parlerò io coll'economo.

Il brav'uomo, considerando il bene che Giovanni avrebbe potuto fare nei suoi paesi e spiacente della perdita che ne avrebbe patito Castelnuovo, avutolo a pranzo, cercò di persuaderlo a rinunciare a quel progetto che non gli sembrava ben maturato, e pare lo esortasse a chiedere consiglio a Don Giuseppe Cafasso: era l'ottima delle proposte. Quindi si recò da Don Cinzano, poi per consiglio di questi dal cav. Giovanni Pescarmona, allora sindaco di Castelnuovo, e per suggerimento del sindaco dal caritatevole signor Sartoris: e ottenne che ciascuno dei tre avrebbe versato lire 7 mensili pel suo raccomandato, fino al termine di quell'anno.

Tornato a Chieri, Giovanni non appena poté si recò a Torino al Convitto di S. Francesco d'Assisi, per esporre a Don Cafasso il suo stato e la sua decisione e chiedergli consiglio. Don Cafasso lo dissuase dall'aggregarsi ai Francescani, dicendogli:

- Andate avanti tranquillamente negli studi, entrate in seminario e secondate ciò che la Divina Provvidenza vi sta preparando.

Il Venerabile Cafasso aveva conosciuto fin d'allora tutta la missione che era destinata a Giovanni?

Margherita, come seppe l'ultima determinazione del figlio, si mostrò egualmente contenta:

- Purché, essa diceva, si faccia la volontà di Dio! - E parve che questa divina volontà confermasse a Giovanni i suoi disegni, in quello stesso anno, con un altro sogno. Leggiamo nelle *Memorie*: "Il sogno di Murialdo si ripeté nel mio 19° anno di età e altre e altre volte in seguito". Questa volta gli era parso di vedere un misterioso personaggio, vestito di bianco, raggianti di luce splendentissima, in atto di guidare una turba innumerevole di giovanetti. Rivoltosi a lui gli aveva detto:

- Vieni qua: mettiti alla testa di questi fanciulli e guidali tu stesso.

- Ma io non son capace di dirigere ed istruire tante migliaia di fanciulli - gli rispondeva Giovanni.

L'augusto personaggio insistette imperiosamente, finché Giovanni si pose a capo di quella moltitudine di ragazzi e incominciò a guidarli, secondo il comando che eragli stato dato.

Per tutte queste ragioni soprassedette dall'idea di entrare tra i Francescani; e restandogli sempre in cuore il desiderio vivissimo di farsi religioso, continuò gli studi, che nel frattempo non aveva interrotti.

In quell' anno, il 1834, la sua abilità nella ginnastica fu causa di un singolare avvenimento. Alcuni portavano a cielo un saltimbanco, che aveva dato pubblico spettacolo con una corsa a piedi, percorrendo la città di Chieri da una estremità all'altra in due minuti e mezzo, che è quasi il tempo della locomotiva a grande velocità. Costui riserbava per la domenica i

giuochi più nuovi e più straordinari, per cui attirando molti giovanetti attorno a sé, ne avveniva che a Giovanni ne restavano pochi da condurre alla chiesa; ed egli n'era sommamente rattristato. Cercò di far capire ai compagni che facevano male a tener dietro in quelle ore al giocoliere, ma era come parlare al vento. Mandò persone che invitassero il saltimbanco a desistere dai giuochi, almeno in tempo delle funzioni in Sant'Antonio; ma a tale proposta lo screanzato si era messo a ridere, ed anzi, tronfio della sua abilità, erasi vantato di superare in destrezza tutta la gioventù del collegio, pronto ad una gara, sicuro di vincere. Gli studenti rimasero offesi da simile provocazione, se ne fece questione di corpo, e si parlò del modo col quale costringere il ciarlatano a ritrattar quell'insulto. Gli sguardi di tutti si rivolsero a Giovanni, ed egli non poté dissentire dal far causa comune con essi: diportarsi altrimenti sarebbe stato un offenderli, d'altronde prevedeva che con vantaggio del bene avrebbe acquistato sempre maggior ascendente sull'animo della scolaresca. Difatti, avendolo noi interrogato, perché si fosse regolato nel modo che vedremo, ci rispose:

- Per accondiscendere al desiderio dei compagni.

Egli adunque, non badando alle conseguenze delle sue parole, disse che, per far piacere agli amici, si sarebbe volentieri misurato con quel ciarlatano a giuocare, a saltare e in qualunque altro esercizio ginnastico. Non mancò chi riferì subito la cosa al saltimbanco, e questi accettò la sfida, beffandosi dello sfidatore. La scolaresca applaudì al suo campione, il quale, vedendosi così impegnato, si consolò al pensiero che, se la vittoria gli avesse arriso, l'avversario, svergognato, avrebbe abbandonato il campo.

Si sparse la voce per Chieri: "Uno studente sfida un corriere di professione!" Il luogo scelto fu il viale Porta Torinese. La scommessa era di 20 lire. Giovanni non le possedeva, ma parecchi amici di agiate famiglie, appartenenti alla *Società dell'Allegria*, gli vennero in soccorso. Tutta la scolaresca e una moltitudine di gente accorre a vedere, e sono eletti i giudici del giuoco. Giovanni si toglie la giubba per essere più sciolto nei movimenti, quindi si fa il segno della croce e si raccomanda alla Madonna, com'era solito in ogni circostanza, grande o piccola della vita. Si comincia la corsa, ed il rivale lo guadagna di alcuni passi; ma il Servo di Dio riacquista subito il terreno e lo lascia talmente indietro, che quegli si ferma a metà strada dandogli la partita guadagnata.

- Ti sfido a saltare, e avrò la consolazione di vederti in un fosso e ben bagnato, disse a Giovanni il ciarlatano; ma voglio scommettere 40 lire e di più, se vuoi.

Gli studenti che avevano esposta la prima somma, accettarono la sfida, e dal ciarlatano venne scelto il punto contro il parapetto del ponticello d'una gora. I competitori, circondati da una folla numerosa, si volsero verso il sito indicato. Il fosso era largo e pieno di acqua. Il ciarlatano saltò il primo e pose il piede vicinissimo al muriccio, sicché più in là non si poteva

avanzare; dovette anzi abbracciarsi ad un albero della riva, per non cadere nel fosso. Tutti erano sospesi ed attenti per osservare che cosa sarebbe stato capace di fare Giovanni, giacché oltre il limite raggiunto dal ciarlatano pareva impossibile spingersi. E l'industria gli venne in soccorso. Egli fece il medesimo salto, ma con questa diversità, che gettate le mani sul muriccio, slanciò il suo corpo al di là del parapetto, sì da rimanervi in piedi. Gli applausi furono generali.

- Voglio fare ancora una sfida: scegli qualunque giuoco di destrezza - gridò il ciarlatano sdegnosamente.

Giovanni accettò e scelse il giuoco della bacchetta magica, colla scommessa di 80 lire. E prese una bacchetta, le pose ad una estremità un cappello, quindi appoggiò l'altra estremità sulla palma della mano; dipoi, senza toccarla coll'altra mano, la fece saltare sulla punta del dito mignolo, dell'anulare, del medio, dell'indice, del pollice; quindi sulle nocche della mano, sul gomito, sulla spalla, sul mento, sulle labbra, sul naso, sulla fronte; indi rifacendo lo stesso cammino, la bacchetta gli tornò sulla palma della mano.

- Non temo di perdere, disse il ciarlatano al suo rivale; è questo il mio giuoco prediletto. - E presa la medesima bacchetta la fece camminare con meravigliosa destrezza fin sulle labbra, ma, avendo il naso alquanto lungo, la bacchetta urtò e perdette l'equilibrio, sicché egli dovette afferrarla con l'altra mano per non lasciarla cadere a terra.

Il pover'uomo, vedendo andare a fondo il suo patrimonio, andò quasi sulle furie, gridando:

- Piuttosto qualunque altra umiliazione, ma non quella di essere vinto da uno studente. Ho ancora cento franchi, e li scommetto e li guadagnerà chi di noi giungerà a portare i piedi più vicino alla cima di quell'albero: - ed accennava un olmo, che era accanto al viale.

Gli studenti e Giovanni accettarono anche questa volta, anche perché sentendo compassione del meschino erano quasi contenti che guadagnasse, giacché non volevano rovinarlo. Il ciarlatano, abbracciatosi al tronco dell'olmo, salì pel primo e, lesto come uno scoiattolo, giunse di ramo in ramo a tale altezza, che, per poco fosse salito più in alto, il ramo si sarebbe piegato e rotto, lasciando cadere a precipizio l'audace arrampicante. Tutti gli spettatori dicevano che non era possibile salire più in alto.

- Stavolta hai perduto! - gridarono vari a Giovanni.

Ma egli fece la prova. Salì fin dove si poteva salire senza curvare la pianta; poi tenendosi colle mani all' albero, spinse in alto tutto il corpo e portò i piedi circa un metro oltre l'altezza del suo contendente, sopravanzando la punta stessa dell'albero. Chi può dire le acclamazioni della moltitudine, la gioia dei compagni ed il trionfo e la soddisfazione del vincitore e la rabbia del saltimbanco? Buon per lui che in mezzo alla sua desolazione, gli studenti risolsero di procurargli un conforto. Mossi a pietà,

gli proposero di restituirgli il danaro a condizione che pagasse un pranzo all'albergo del Muletto. Quegli accettò con gratitudine; ed in numero di ventidue, tanti erano i partigiani, di Giovanni, andarono a godere un lauto pranzetto, che costò 45 lire e tuttavia permise al ciarlatano di rimettersi in tasca 195 lire! Fu quello un giorno di grande allegria per tutti e di molta gloria per Giovanni. Testimonio di questa gara fu anche il campanaro del duomo, Domenico Pogliano, che affermava aver fatto il Servo di Dio così nettamente il salto del fosso, che sembrò portato da un angelo.

Finché fu secolare, Giovanni continuò a servirsi di questa sua abilità per introdursi nei crocchi dei condiscipoli o dei conoscenti, quando aveva timore che si uscisse in qualche discorso poco decente. Con parole cortesi incominciava a distrarli, proponendo loro alcuni giuochi curiosi. Ora sfidavali a prendere un soldo da terra col dito mignolo e coll'indice della stessa mano; ora a far arco della persona, rivoltandosi talmente in dietro da toccare il suolo col capo, stando sui piedi; ora a congiungere bene i piedi e, chinarsi a baciare la terra senza toccarla colle mani, e simili. Mentre i giovani sfidati facevano la prova, i compagni si smascellavano dalle risa ai contorcimenti, ai tentativi inutili, ed agli stramazzone che davano a terra gli inesperti; e, così occupati, non pensavano più ai loro discorsi e non si partivano mai senza aver avuto un buon pensiero.

Chi legge, nel vedere Giovanni così destro nei giuochi, così slanciato in una sfida, così ardito in mezzo alla moltitudine, penserà ch'egli avesse un portamento troppo sciolto, od un fare da spavaldo. Non era così. Noi abbiamo udito narrare da sacerdoti esemplari suoi condiscipoli, che, giovane, egli aveva lo stesso contegno che teneva da prete a settant'anni, amorevole, alquanto sostenuto, riserbato nel tratto e nei gesti, parco nelle parole. Alcuni di costoro venuti a visitarlo nell'Oratorio, dopo anni ed anni di lontananza, nell'uscire dalla sua cameretta esclamavano:

- E' sempre lo stesso; quello di una volta, quando eravamo a Chieri!

Sulla fine dell'anno di umanità (1833-1834) giungeva a Chieri da Torino il prof. Lanteri per assistere agli esami finali. Il Servo di Dio fu subito a visitarlo.

- Che cosa volete, mio caro? - gli chiese Lanteri.

- Una cosa sola: che mi dia buoni voti.

- Guarda un po' con quale franchezza parla costui esclamò Lanteri, sorridendo.

- Certamente, perché io sono molto amico del professore Gazzano.

- Davvero? Allora saremo amici anche noi!

- Ben volentieri! Ma sappia che Gazzano mi ha dato buoni voti.

Venuto il giorno dell'esame, Giovanni fu trovato preparatissimo. Interrogato in greco, rispose a meraviglia. Allora il prof. Lanteri, preso in mano un volume di Cicerone:

- Che cosa vuoi che prendiamo a spiegare di Cicerone? - gli disse.

- Ciò che crede.

Il prof. Lanteri apre il libro e gli cade sott'occhio una pagina dei Paradossi.

- Vuoi tradurre? - gli dice.

- Come desidera e se permette sono pronto a recitarli a memoria.

- Possibile?

Giovanni senz'altro incominciò a recitare il titolo in greco e proseguì.

- Basta! esclamò stupito ad un certo punto il professor Lanteri, dammi la mano; voglio che siamo amici davvero. - E prese a parlare famigliarmente di cose estranee alla scuola.

I suoi professori, specialmente l'egregio dottor Banaudi, lo avevano consigliato di chiedere l'esame di ammissione alla filosofia, cui venne difatti promosso. Ma siccome amava lo studio delle lettere, dopo averci pensato, giudicò meglio di compiere regolarmente le classi e di fare anche retorica, ossia quinta ginnasiale. Alcuni professori, ai quali aveva chiesto consiglio, approvarono la sua deliberazione, specialmente perché avrebbe potuto perfezionarsi nello scrivere, acquistando purezza e proprietà di lingua. Prevedeva Giovanni che egli doveva servire il Signore eziandio colla penna e che i suoi scritti, così gradevoli al popolo, avrebbero procurato la salvezza di migliaia di anime?

Tornato in famiglia, mentre secondo l'usato dava mano in ciò che poteva al fratello Giuseppe nella cascina del *Sussambrino* continuò i suoi studi prediletti e le radunanze dei giovani amici. Or uno dei primi giorni di vacanza, mentre appunto con un libro in mano conduceva una vacca al pascolo, nella via che attraversa la valle incontrò Don Cinzano, economo spirituale e parroco eletto di Castelnuovo, che andava a visitare un ammalato. Ammirato dal contegno di quel giovane che vedeva per la prima volta, il sacerdote gli chiese chi fosse e che cosa volesse fare. All'udire ch'era Giovanni Bosco del quale gli aveva parlato Evasio Savio, s'intrattenne alquanto con lui, interrogandolo sugli studi fatti e sul desiderio che nutriva di essere un giorno sacerdote, e rimase così soddisfatto delle risposte che, tornando poco dopo in quei dintorni, lo chiamò per parlargli nuovamente, e, sempre più meravigliato del suo spirito pronto e profondamente cristiano, pieno delle più liete speranze gli disse:

- Io non tengo ancora casa aperta in Castelnuovo, dovendo assentarmi sovente. Se vuoi venire in canonica per custodirla, quasi in qualità di portinaio, ti concedo l'alloggio in casa. Io ti somministrerò il pane e Maria Febraro ti preparerà un po' di minestra. Così avrai tutta la comodità di studiare. Chiedi licenza a tua madre e vieni presto.

Giovanni accettò colla massima contentezza. Questo incontro provvidenziale troncò un nuovo ordine di idee, che andava formandosi nella mente di Giovanni. La gloria di Dio e la salvezza delle anime continuavano ad essere il suo più vivo desiderio; e di quei giorni egli

vagheggiava il disegno di consacrarsi alle missioni straniere, tanto più che allora in Piemonte, benché appena incominciata, era già assai diffusa l'*Opera della Propagazione della Fede*. Senza la sicurezza che il Teol. Cinzano ed altri benefattori lo avrebbero aiutato, egli si sarebbe fatto missionario. Né erano velleità; Iddio benedetto servivasi delle contrarietà umane per fargli concepire e per aumentargli vivissimo un desiderio che gli durerà finché non l'avrà mandato ad effetto. Giovanni era destinato non solo ad essere religioso e missionario, ma fondatore di Istituti religiosi e di vaste Missioni Estere in lontani paesi.

Nel tempo delle vacanze continuò a frequentare la canonica, prestando quei servigi che poteva. Il prevosto ammirava la pietà del suo protetto ed essendo uomo di lettere intrattenevasi spesso volte con lui in cose letterarie, sulla bellezza della lingua, sullo stile degli autori e sul modo d'interpretarli, e gli aperse, diremmo quasi, nuovi orizzonti. E d'allora in poi fra il Teol. Cinzano e Giovanni corse una relazione strettissima, quale tra padre e figlio.

Dopo tanti anni di contraddizioni finalmente la Provvidenza dava tregua alle prove.

CAPO X. UN SANTO AMICO. 1834-1835.

Tornando Giovanni a Chieri pel corso di retorica, il Vicario di Castelnuovo lo collocò a dozzina presso un tal Cumino, sarto, a 8 lire al mese, che egli stesso industriavasi di pagare con l'aiuto di benefiche persone e specialmente dei signori Pescarmona e Sartoris. Il Cumino, presso cui, quand'era studente, era stato in pensione per quattro anni anche D. Cafasso, aveva l'abitazione vicina alla spaziosa piazza di S. Bernardino, accanto la quale sorge pure la chiesa di S. Antonio. Una stanza a pian terreno, che serviva di rimessa a una carrozzella o di stalla, fu il rifugio di Giovanni per alcuni mesi, ma la mano benefica di D. Cafasso, che largheggiava in sovvenzioni col suo antico albergatore, gli ottenne alloggio più conveniente e altri vantaggi.

Sul cominciare di quell'anno - narra il Venerabile in cui io frequentavo la scuola di retorica nella città di Chieri, mi trovai casualmente in una casa di pensione del fu Marchisio Giacomo, ove si andava parlando delle buone qualità di alcuni studenti. - Mi fu detto, prese a narrare il padrone di casa, mi fu detto che a casa del tale vi deve andare uno studente santo. - Io feci un sorriso, prendendo la cosa per facezia. - È appunto così, saggi unse il padrone, ci deve essere il nipote del prevosto di Cinzano, giovane di segnalata virtù. Suo zio sacerdote è pure assai rinomato per santità di vita. - Non feci gran caso allora di queste parole, ma fra i miei compagni di

retorica questa notizia aveva accesa una viva aspettazione. Io desiderava far conoscenza: di questo giovane, ma ne ignorava il nome. Un fatto molto notevole però me lo fece ben presto conoscere. Erano già più giorni che io vedeva uno studente, sui quindici anni, che dimostrava tanta compostezza nella persona, tale modestia camminando per le vie, e tanta affabilità e cortesia con chi gli parlava, che io ne era del tutto meravigliato. Crebbe questa meraviglia, allorché ne osservai l'esattezza nell'adempimento dei suoi doveri e la puntualità, colla quale interveniva alla scuola. Ivi appena giunto, si metteva al posto assegnato, né più si moveva, se non per fare cosa che il proprio dovere gli prescrivesse.

"Egli è costume degli studenti di passare il tempo d'ingresso in ischerzi, giuochi e salti pericolosi. I più dissipati e meno amanti dello studio ne sono avidissimi e ordinariamente sono quelli che si rendono più celebri. A ciò pure era invitato il modesto giovinetto, ma egli si scusava sempre con dire che non era pratico, non aveva destrezza. Nulla di meno un giorno un suo compagno insolente gli si avvicinò mentre, senza badare agli schiamazzi altrui, era occupato a leggere o a studiare. Presolo per un braccio, colle parole e con importuni scuotimenti, pretendeva costringerlo a prendere parte a quei salti smoderati che nella scuola si facevano. - No, mio caro, non so, rispondeva l'altro dolcemente e tutto umiliato; non so; non ho mai fatto questi giuochi; non sono esperto, mi espongo a far brutta figura. - Io voglio che tu venga assolutamente, altrimenti ti fa venire a forza di calci e schiaffi. - Puoi battermi a tuo talento, ma io non so, non posso, non voglio.

"Il maleducato e cattivo condiscipolo, quando vide che non voleva arrendersi, lo strinse al braccio, lo urtò e poi gli diede due schiaffi; che fecero eco in tutta la scuola. A quella vista io raccapricciai, mi sentii bollire il sangue nelle vene e temeva che l'offeso desse la pariglia a quell'impertinente; tanto più che l'oltraggiato era di molto superiore all'altro in forza ed età. Ma l'offeso aveva ben altro spirito. Quale non fu la mia meraviglia, quando il buon giovinetto, colla faccia rossa e quasi livida, dando un compassionevole sguardo al maligno compagno che l'aveva percosso, diss'egli soltanto:

- Se questo basta per soddisfarti, vattene pure in pace, che io sono contento e ti ho già perdonato.

Quell'atto eroico mi fece ricordare di quanto avevo udito, che doveva venire alle scuole un giovanetto santo, e chiestone la patria ed il nome, conobbi essere quello appunto il giovane Luigi Comollo, nipote del prevosto di Cinzano, di cui si erano uditi tanti encomi nella pensione del Marchisio...Egli faceva umanità, e quindi era a me inferiore di un corso; ma eravamo in una stessa scuola ed avevamo il medesimo professore. Da quel tempo l'ebbi sempre per intimo amico, e posso dire che da lui ho cominciato ad imparare a vivere da cristiano. Ho messa piena confidenza in

lui; egli in me. L'uno aveva bisogno dell'altro: io di aiuto spirituale, l'altro di aiuto corporale; perciocché il Comollo per la sua grande timidità non osava nemmeno tentare la difesa contro gli insulti dei cattivi, mentre io da tutti i compagni, anche maggiori di età e di statura, era temuto pel mio coraggio e per la mia forza gagliarda. Ciò aveva un giorno fatto palese verso di taluni, che volevano disprezzare e percuotere il medesimo Comollo ed un altro di nome Antonio Candelo, modello di bonomia. Vedendo quegli innocenti maltrattati, io volli intervenire in loro favore, ma non si voleva badare.

- Guai a voi, dissi allora ad alta voce, guai a chi fa ancora oltraggi a costoro.

Un numero notevole dei più alti e dei più sfacciati si misero in atteggiamento di comune difesa e di minaccia contro di me, mentre due sonore ceffate caddero sulla faccia del Comollo. In quel momento io mi dimenticai di me stesso ed eccitando in me non la ragione, ma la mia forza brutale, non capitandomi tra mano né sedia, né bastone, strinsi con le mani un condiscipolo alle spalle e di lui mi valse come di bastone a percuotere gli avversari, pronti a continuare le offese. Quattro caddero stramazzone a terra, gli altri fuggirono gridando e dimandando pietà. Ma che? in quel momento entrò il professore nella scuola, e mirando braccia e gambe sventolare in alto in mezzo ad uno schiamazzo dell'altro mondo, si pose a gridare dando spalmate a destra e a sinistra. Il temporale stava per cadere sopra di me; quando fattosi raccontare la cagione di quel disordine, volle fosse rinnovata quella scena o meglio esperimento di forze. Rise il professore, risero tutti gli allievi, ed ognuno meravigliandosi, non si badò più al castigo che mi era meritato".

Trovandosi in simile caso chi non avrebbe fatto altrettanto, anche avendo poco cuore? "Libera dalla mano del superbo colui che soffre l'ingiuria, e non sia ciò gravoso all'anima tua" ha detto lo Spirito Santo (42).

"Ben altre lezioni - continua il Venerabile - mi dava Comollo: - Mio caro, disse mi appena mi poté parlare tra noi soli, la tua forza mi spaventa; ma credimi, Dio non te la diede per massacrare i compagni. Egli vuole che

42) Ecclesiastico, IV, 9. - Però sembra che il Venerabile esageri il fatto. Tutti i suoi compagni di ginnasio, che deposero degli anni della sua giovinezza, convengono nel dipingerlo quale modello di mansuetudine. Egli stesso, raccontando talora quest'aneddoto ai suoi preti nelle ore di ricreazione, gli dava un tale aspetto comicamente mescolato di scherzevole e di serio, da far smascellare dalle risa chi lo ascoltava. Tuttavia, se quello fu un lampo del suo naturale ardente, esso dimostra quali eroici sforzi egli abbia dovuto fare per tenersi a freno, in maniera da essere giudicato da quanti lo conobbero nella lunga sua vita come il più mite degli uomini.

ci amiamo, ci perdoniamo e che facciamo del bene a quelli che ci fanno del male. - Egli infatti, d'indole dolcissima, non si vide mai altercare con alcuno dei suoi compagni, ma alle ingiurie ed alle derisioni rispondeva sempre colla pazienza e coll'affabilità. Io ammirai la carità del venerato mio collega, e mettendomi affatto nelle sue mani, mi lasciava guidare dove e come voleva... Mi ricordo che un giorno, chiacchierando con lui, passai davanti ad una chiesa senza scoprirmi il capo. Egli mi disse tosto in modo assai garbato: - Giovanni mio, tu sei così attento a discorrere cogli uomini, che dimentichi perfino la casa del Signore. - Altra volta accadde che, scherzando, mi servii sbadatamente di parole della S. Scrittura, udite da persone di chiesa. Comollo vivamente mi riprese, dicendomi non doversi faceziare colle parole del Signore.

"Interrogandolo un giorno sui monumenti più ragguardevoli di Chieri, e vedendo come egli non ne fosse punto informato, gli dissi: - Tante persone partono da lontano per venirli a vedere, e tu che dimori in Chieri non ti dà nemmeno pensiero di visitarli. - Eh, mio caro, rispose scherzando; ciò che non giova per domani, mi do poca premura di cercarlo oggi - volendomi con ciò significare che se tali rarità avessero contribuito ai beni eterni, che formavano il suo domani, non le avrebbe trascurate...".

Comollo adunque acquistò in Giovanni un compagno per conferire di cose spirituali. "Il trattare e parlare di tali argomenti con lui - continua Don Bosco - tornavagli di grande consolazione. Ragionava con trasporto dell'immenso amore di Gesù nel darsi a noi in cibo nella santa Comunione. Quando discorreva della Beata Vergine, si vedeva tutto compreso di tenerezza, e dopo aver raccontato o udito raccontare qualche grazia concessa a favore del corpo, egli, sul finire, tutto rosseggiava in volto ed alle volte rompendo anche in lagrime, esclamava: - Se Maria favorisce cotanto questo miserabile corpo, quanti non saranno i favori che sarà per concedere a pro delle anime di chi la invoca? Oh! se tutti gli uomini fossero veramente devoti di Maria, che felicità ci sarebbe in questo mondo!"

Tali espansioni di cuore non si fanno, se non a quelli che sono capaci di intenderle e gustarle. E tale era Giovanni.

Egli intanto, gioviale con tutti, con tutti servizievole e sempre desideroso di aver agio di dire una buona parola, continuava nei ritrovi della *Società dell'Allegria* e in seno alla famiglia presso cui era in pensione, a dar saggio della sua abilità in giuochi di prestigio. In questi era divenuto così valente, che non sapendosi dai più spiegare le meraviglie che operava, si venne a dubitare ch'ei fosse un mago, e quindi a credere che non potesse fare quanto faceva senza l'intervento del demonio.

A ciò dava peso lo stesso padrone di casa, Tommaso Cumino. Era questi un fervoroso cristiano che per altro amava molto lo scherzo; e Giovanni sapendo approfittarsi del suo carattere, cioè della sua grande ed allegra curiosità, gliene faceva sempre delle nuove. Una volta nel suo

onomastico il Cumino aveva preparato con gran cura un pollo in gelatina pei suoi pensionanti; ma recato il piatto in tavola e scopertolo, con meraviglia di tutti ne saltò fuori un gallo, che, svolazzando, si diede a cantare. Altra volta, dopo aver fatto bollire una pentola di maccheroni, nell'atto di versarli nel piatto trovò altrettanta crusca asciutissima. Più spesso, dopo aver riempita la bottiglia di vino, versando ne nel bicchiere trovava limpida acqua; e volendo ber acqua, vedeva il bicchiere riempirsi di vino. Similmente le confetture convertite in fette di pane, il danaro della borsa in vecchi pezzi di latta, il cappello in cuffia, e noci e nocciuole in sacchetti di minuta ghiaia, erano cose frequenti. Sovente gli sparivano gli occhiali e poi li ritrovava nelle sue saccocce, dove prima aveva frugato e rifrugato fino a riversarle. Un oggetto gelosamente riposto, come un portafoglio, a un cenno di Giovanni gli compariva dinanzi; mentre un altro, che avea alla mano, in un momento si rendeva irreperibile. Il brav'uomo n'era stordito. Un giorno accadde che, fatta la scommessa di far comparire una chiave che con certezza sapevasi essere altrove, la trovò in fondo alla zuppiera non appena fu scodellata la minestra.

A simili scherzi, che, si può dire, accadevano ogni giorno, il buon Tommaso era venuto a questa conclusione: - Gli uomini non possono fare queste cose; Dio non perde tempo in esse; dunque è il demonio che le fa! - ed aveva quasi deliberato di congedare Giovanni da casa sua. Non osando parlarne con i suoi, pensò di consigliarsi con un sacerdote, vicino di casa, un tal D. Bertinetti. Andò a visitarlo e quasi esterrefatto: - Signore, gli disse, vengo a lei per un serio affare di coscienza. Credo di avere in casa un mago!

E' narrò una filastrocca di cose, che aveva viste e che non aveva viste, ma che sospettava, dipingendole con tale vivezza di colori, che trasfuse la sua persuasione in Don Bertinetti. Questi pure, scorgendo in quei trastulli una dose di magia decise di riferire la cosa al delegato delle scuole, che era il canonico Burzio, arciprete e curato del duomo; e il campanaro Domenico Pogliano, presso cui Giovanni continuava a ritirarsi per studiare, fu incaricato di avvertire il giovane che si recasse da lui per essere esaminato. Inutilmente il campanaro, che lo conosceva a fondo, aveva cercato di rassicurare l'arciprete.

Il canonico Burzio era un rispettabilissimo ecclesiastico, assai istruito, pio, prudente. Giovanni fu introdotto a lui, mentre questi recitava il breviario e subito dopo che aveva dato alcune monete ad un poverello. Il buon canonico, guardandolo con sorriso, gli accennò di attendere alquanto; quindi lo invitò a seguirlo nel suo gabinetto e prese ad interrogarlo sulla Fede, cioè sul Catechismo. Giovanni rispose a meraviglia, e prevedendo dove sarebbe andato a finire quell'esordio frenava a stento le risa. L'arciprete passò a domandargli come impiegasse la sua giornata e le risposte furono soddisfacentissime. Franco il parlare del giovane,

ragionevole l'esposizione, e nei suoi modi non ombra d'inganno. Però l'esaminatore non era ancor pago, e con parole cortesi, ma con aspetto severo, prese a dirgli:

- Mio caro, io sono molto contento del tuo studio e della condotta che hai tenuto finora; ma ora si raccontano tante cose di te... Mi dicono che conosci i pensieri degli altri, indovini il danaro che altri ha in saccoccia, fai veder bianco quello che è nero e nero ciò che è bianco, conosci le cose da lontano e simili. Ciò fa parlare assai di te; e taluno giunse a sospettare che tu ti serva della magia, e che perciò in quelle opere vi sia lo spirito di Satana. Dimmi adunque: chi ti ammaestrò in questa scienza? dove l'hai imparata? dimmi ogni cosa in modo confidenziale; ti assicuro che non me ne servirò, se non per farti del bene.

Senza scomporsi di aspetto, Giovanni gli chiese... cinque minuti di tempo a rispondere e lo invitò a dirgli l'ora precisa! Il canonico mise la mano in tasca e più non trovò il suo orologio. - Se non ha l'orologio, soggiunse Giovanni, mi dia una moneta da cinque soldi! - Il canonico frugò in ogni saccoccia, e non trovando più la borsa: - Briccone, prese a dirgli in fine tutto incollerito: o che tu sei servo del demonio, o che il demonio serve a te! tu mi hai già involato borsa ed orologio! Io non posso più tacere, sono obbligato a denunziarti, e non so come mi tenga dal darti un sacco di bastonate.

A questa invettiva Giovanni restò così calmo e sorridente che a una tal vista il canonico parve acquietarsi alquanto, e ripigliò: - Prendiamo le cose in modo pacifico: spiegami questi misteri. Come andò che la mia borsa e il mio orologio uscissero dalle mie saccocce, senza che io me ne sia accorto? dove sono andati questi oggetti?

- Signor arciprete, rispettosamente rispose Giovanni, le spiego tutto in poche parole. E tutta destrezza di mano, intelligenza presa, o cosa preparata.

- Che intelligenza vi poté essere pel mio orologio e per la mia borsa?

- Le spiego tutto in breve. Quando giunsi in casa sua, ella dava elemosina ad un bisognoso, e mise la borsa sopra un inginocchiatoio. Andando poi da quella in altra camera, lasciò l'orologio sovra questo tavolino. Io presi e nascosi l'uno e l'altro, ed ella pensava di avere quegli oggetti con sé, mentre invece erano sotto questo paralume. - Ciò dicendo, alzò il paralume, e apparvero ambedue gli oggetti, creduti portati altrove dal demonio. Rise non poco il degno ecclesiastico, e gli fece dar saggio di alcuni atti di destrezza. Come poté conoscere il modo con cui si facevano comparire e scomparire le cose, ne fu molto allegro, fece a Giovanni un piccolo regalo e finì col dirgli:

- Va' e dì a tutti i tuoi amici che *ignorantia est magistra admirationis*.

Giovanni pertanto continuò nei suoi giuochi, divenendo famoso specialmente nel mandare gli oggetti in luoghi lontani e da luoghi lontani

farli venire in mezzo all'assemblea; e, per questa sua destrezza, gli amici al soprannome di *sognatore* gli aggiunsero quello di *magò*.

"Nel vedermi passare i giorni in tanta dissipazione obbietta il Venerabile - qualcuno potrà pensare che io trascurassi lo studio. Non nascondo che avrei potuto studiare di più ma posso assicurare che l'attenzione nella scuola mi bastava per imparare quanto era necessario. Tanto più che in quel tempo io non faceva distinzione tra il leggere e lo studiare e con facilità poteva ripetere la materia di un libro letto o udito a leggere. Di più, essendo stato abituato da mia madre a dormire assai poco, poteva impiegare due terzi della notte su libri a piacimento, alla fiammella di una mia lucernetta, e spendere quasi tutta la giornata in cose di libera elezione, come fare ripetizioni, scuole private, cui, sebbene mi prestassi per carità o per amicizia, da parecchi però era pagato. Era allora in Chieri un libraio ebreo, di nome Elia, col quale contrassi relazione, associandomi alla lettura dei classici italiani; un soldo ogni volumetto, che gli ritornava dopo di averlo letto. Dei volumetti della biblioteca popolare ne leggeva uno al giorno. L'anno di quarta ginnasiale l'impiegai nella lettura degli autori italiani. L'anno di retorica mi posi a far studi sui classici latini, cominciando da Cornelio Nepote e andando a Cicerone, Sallustio, Quinto Curzio, Tito Livio, Cornelio Tacito, Ovidio, Virgilio, Orazio Flacco e altri. Io leggeva quei libri per divertimento e li gustava come se li avessi capiti interamente. Soltanto più tardi mi accorsi che non era vero ch'io li gustassi; perciocché, fattomi sacerdote e messomi a spiegare ad altri quelle classiche celebrità, conobbi che appena con grande studio e con molta preparazione riusciva a penetrarne il giusto senso e la bellezza loro. Ma i doveri di studio, le occupazioni delle ripetizioni, la molta lettura richiedevano il giorno ed una parte notevole della notte. Più volte accadde che giungeva l'ora della levata, ed io mi trovava tuttora colle decadi di Tito Livio tra le mani, di cui avevo intrapresa la lettura la sera antecedente. Tal cosa mi rovinò talmente la sanità, che per più anni la mia vita sembrava ognora vicina alla tomba. Laonde io darò sempre per consiglio ai giovani di fare quel che si può e non di più. La notte è fatta pel riposo. Eccettuato il caso di necessità, dopo cena niuno deve applicarsi in cose scientifiche. Un uomo robusto reggerà alquanto, ma cagionerà sempre qualche detrimento alla sua salute».

Tanta tenacità di memoria era adunque in Giovanni un dono non ordinario, che Iddio avevagli fatto; ed egli non lo lasciò irrugginire, ma lo tesoreggiò viemmaggiormente col continuo esercizio, studiando non solo i punti più salienti dei libri, ma questi stessi tutti interi, dalla prima all'ultima riga, fissandosi specialmente su testi assai difficili o per lingua, come la latina e poi la greca, o per costruzione di periodi, o per oscurità di senso, senza stancarsi mai, finché non se ne fosse pienamente impossessato.

Leggeva pure i più celebri commentatori degli stessi classici latini e italiani e tutte le grammatiche conosciute che poté avere fra mano (43).

A Chieri egli aveva stretto amicizia pur col giovane Annibale Strambio di Pinerolo, suo compagno di scuola negli anni antecedenti. Venute le vacanze pasquali del 1835, i parenti dell'amico, i quali avevano conosciuto la illibatezza e la bontà di Giovanni, lo invitarono per qualche giorno in casa loro, ed egli di buon grado vi andò. Di questo viaggio egli stesso ci ha lasciato la descrizione. E l'unico scritto che di lui, studente di ginnasio, possediamo e ne spigliamo qualche passo dalla brutta copia che ci rimane.

Dopo aver detto del suo arrivo a Pinerolo, dell'accoglienza avuta dall'amico Annibale Strambio e dalla sua famiglia, presso cui fu ospitato, egli continua: "Il giorno seguente mi determinai ad andare a Barge, che è distante da Pinerolo otto miglia. Ascoltata la prima Messa, presa colazione e incaricato di fare molti complimenti al nostro professor Banaudi, me ne partii il giorno 12 dello stesso mese, domenica delle Palme, osservando, via facendo, molte belle valli e bei paesi, che quasi sembravano città, fra i quali annoverai Osasco, Bricherasio, S. Secondo, Bibiana, la quale ultima forma tre parrocchie. Ed eccomi giunto prosperamente a Barge.

"Chiesto della casa del professore di retorica D. Banaudi, tosto mi fu indicata. Andai, ma mi venne detto che egli era in parrocchia. Recatomi alla chiesa lo vidi che cantava il Passio. Attentamente ascoltai la sua dilettevole voce, e dopo la funzione andai ad aspettarlo in piazza. Intanto stavo osservando quella gente tutta nuova per me, perché erano quasi tutti pastorelli, ma di bell'aspetto e ben portanti della persona. Il professore fu il primo a vedermi, mi venne incontro, mi prese per la mano, mi baciò quasi lagrimando e tante cose voleva dirmi; ma non poteva profferir parola, vinto dalla contentezza che provava. Io ero egualmente commosso. Calmato quel

43) La sua memoria non parve punto in lui illanguidirsi coll'avanzare dell'età, ché nell'ultimo anno di sua vita, dopo le udienze di parecchie ore, soleva ricreare i suoi segretari recitando qualche terzina di Dante o qualche ottava del Tasso: quindi ad un tratto taceva, come se più non ricordasse i versi seguenti, invitando i suoi ascoltatori a continuare la recita. Questi non sempre sapevano farlo; allora egli suggeriva ad essi il primo verso e se tuttavia restavano incagliati, continuava l'intero canto sino allo fine, come se avesse innanzi agli occhi il poema. Era questo il suo divertimento. Il che essendo noto ai segretari, talora essi stessi incominciavano la recita di stanze poste negli ultimi canti o a mezzo del libro, ma Don Bosco non si trovava mai impacciato a proseguire. Soltanto due mesi prima della sua morte, accompagnandolo D. Rua e il suo segretario in vettura, cadde il discorso su certi tratti della storia sacra, che al Metastasio servirono di tema per qualche dramma. Ed egli, il venerando Padre, si pose a declamare, con gusto e senza fallire, scene intere di quest'autore. Eppure, dopo i corsi di ginnasio, non aveva più aperti quei libri!

primo sussulto del cuore, incominciammo con somma gioia a ragionare su vari argomenti e andammo intanto alla sua casa. Ivi fui ricevuto colla più grande cortesia e vi dimorai due giorni. Come io sia stato, non si può esprimere; soltanto dico che passai due giorni di paradiso. Dovunque andavamo a spasso o per qualche affare, tutti ci invitavano alle loro case, e se dicevamo di non voler andare, ci prendevano per mano e ci conducevano alle loro abitazioni con infiniti atti di cortesia. Fummo dal vicario e dal prefetto delle scuole, dal sindaco, dal vice-sindaco e dall'albergatore Balbiano, parente di questo che è qui a Chieri. Fummo da tutti lautamente ricevuti.

"Passati questi due giorni, deliberai di partire. Il mio professore voleva a tutti i costi ritenermi ancora, e mi nascose il paracqua; ma vedendomi risoluto, si rassegnò, accompagnandomi per cinque miglia e mezzo. A questo punto della via messici a sedere sopra una ripa, discorremmo alquanto lietamente; ma allorché accennai di volermi congedare, egli si mise a piangere e non parlava. Io volevo parlare e non poteva. Calmatici alquanto, dopo aver discorso di qualche cosa confidenziale, che doveva rimaner fra noi due soli, ci alzammo e ci dividemmo con una muta stretta di mano. Affrettando il passo, io giunsi a Pinerolo. Quivi ebbi nuovi complimenti e nuove domande intorno al viaggio ed al professore Banaudi.

In questi ragionamenti io ed Annibale stabilimmo di fare una passeggiata verso Fenestrelle. Per fare questo viaggio domandammo la carrozzella dell'illustre Alberto Nota, il più famoso scrittore di commedie ai nostri tempi. Egli ce la prestò molto volentieri e ce la fece allestire e fornire di ogni cosa. Noi, poste sopra la carrozzella alcune provviste, salimmo e lentamente uscimmo da Pinerolo.

Il primo paese, che incontrammo, si chiama *Porte*, paese anni dato fra le rupi, poi *Faetto*, sempre sulla strada regia che costeggia il *Chisone*. Questo fiume raddoppia le acque del Po. Dall'altro lato della via si innalzava un'alta catena di monti. Finalmente da lungi scoprimmo un'altissima montagna, che si chiama Malanagi o Malandaggio, la quale ci sembrava coperta di neve, ma non era; imperciocchè, fattici più da vicino, conoscemmo che era un monte di pietra bianca, alle falde del quale vi erano circa mille cinquecento uomini che lavoravano in quelle pietre.

Attaccate alla vetta, penzolavano lunghissime corde fino al fondo, poichè le rupi sono così lisce e a picco, che neppure i gatti potrebbero arrampicarvisi. Gli operai si aggrappano a queste grosse funi e salgono fin dove si vuol fare una mina. Là giunti, piantano due ferri acuminati nella pietra viva, perchè sostengano un asse, e su questi seduti fanno il loro foro per la mina e lo riempiono di polvere e lo muniscono di miccia che scende fino a terra. Preparata una mina, il suono della tromba avvisa tutti gli operai, perchè scendano e si allontanino e si dà fuoco. Sono enormi i massi che divelti, precipitano nella valle. Le colonne tanto alte e tanto grosse,

che sono a Torino alla Madonna del Pilone, furono staccate da queste cave. Dieci botteghe da fabbro lavorano solamente a fare ed aggiustare pungoli, martelli e scalpelli. Stati alquanto ad ammirare quella meraviglia, seguitammo la nostra strada...»

Il manoscritto continua a dire come in fine si levasse «un vento così furioso, che respingeva il cavallo, ci toglieva le forze di reggerlo e persino la parola. Turbinoso si sollevava il polverio della strada, mescolato a pietruzze, che battendo nei nostri volti ci faceva molto male. Un buio spaventevole si stendeva su tutta la strada. Il cavallo urtava or qua or là, e sbuffando non voleva più andare avanti. Noi a tal vista sbigottiti fermammo il cavallo e lo rivoltammo indietro per ritornare a Pinerolo. Ma calando noi giù dal monte, ci assalse un nuovo timore. Quel vento precipitoso minacciava di rovesciare noi, il cavallo e la carrozzella giù per la china del monte fra le rupi e là in fondo farci perdere miseramente la vita. Ma la Provvidenza venne in nostro aiuto. Accanto alla strada scorgemmo un incavo nel monte, che ci offriva un sicuro rifugio. Quivi stentatamente menammo il cavallo, aspettando che passasse la bufera. Dopo circa un'ora e mezzo, il vento cessò, ma la notte sopraggiungeva. La luna però ci illuminava la via ed entrammo in Pinerolo verso le 11.

"Stetti ancora due giorni a Pinerolo e sempre allegramente e mi determinai di venire a Chieri il giorno 16. Incaricato di diverse commissioni e di salutare il sig. Valimberti, il dì prefisso salii sulla diligenza, e giunto a Torino, di qui feci ritorno a Chieri. In questo viaggio impiegai sette giorni, che a me sembrarono sette ore, poiché tanto a Barge come a Pinerolo, quantunque indegno, fui trattato onorevolmente quanto mai dire si possa (44)"

Annibale Strambio fu poi console a Marsiglia, e conservò sempre una tenera affezione per Don Bosco; nel 1881, al tempo dei decreti d'espulsione contro i religiosi, cooperò efficacemente alla salvezza delle Case Salesiane di Francia.

Al termine di quell'ultimo anno di ginnasio, Giovanni fu nuovamente in angustie per la sua vocazione. Atterrito dai pericoli che si incontrano nel mondo, era nuovamente dubbioso sulla scelta del seminario o del chiostro; e dopo molte riflessioni, si decideva ad entrare nell'ordine benemerito dei Francescani, convinto che ciò non avrebbe potuto impedire lo svolgimento dei destini, che Dio gli aveva fissati. Ma, come narra egli stesso nelle

Memorie, dovette mutare divisamento. "In quel tempo succedette un

44) E non fu questo il solo viaggio che da giovane fece a Pinerolo. Vi si recò anche nel 1836 per consigliare e consolare l'amico Strambio, che aveva intrapreso la carriera ecclesiastica alla quale non si sentiva chiamato e svestì infatti l'abito chiericale, l'anno dopo, tranquillamente

caso, che mi pose nell'impossibilità di effettuare il mio progetto; e siccome gli ostacoli erano molti e duraturi, così io ho deliberato di esporre tutto all'amico Comollo. Egli mi diede per consiglio di fare una novena a Maria SS. per ottenere lume in affare di tanta importanza, e nel frattempo egli avrebbe scritto al suo zio prevosto. L'ultimo giorno della novena, in compagnia dell'incomparabile amico feci la Confessione e la Comunione; di poi udii una Messa e ne servii un'altra in duomo all'altare della Madonna delle Grazie. Andati poscia a casa, trovammo di fatto una lettera di Don Comollo, concepita in questi termini: - Considerate attentamente le cose esposte, io consiglierei il tuo compagno di soprassedere dall'entrare in un convento. Vesta egli l'abito chiericale, e mentre farà i suoi studi conoscerà vie meglio quello che Dio vuole da lui. Non abbia alcun timore di perdere la vocazione, perciocché colla ritiratezza e colle pratiche di pietà egli supererà tutti gli ostacoli".

Anche Don Cafasso e il suo parroco Cinzano, cui aveva manifestato il nuovo dubbio, furono d'avviso che entrasse in seminario, aspettando a decidersi per un Ordine religioso in età più matura; e il Servo di Dio provò quanto giovi, nell'affare della vocazione, prender consiglio da persone dotte e pie, ed obbedì.

"Ho seguito quel savio suggerimento - dice egli stesso - mi sono seriamente applicato in cose che potessero giovare a prepararmi alla vestizione chiericale. Subito l'esame di retorica, sostenni quello dell' abito di chierico in Chieri e precisamente nelle camere attuali della casa di Carlo Bertinetti, che morendo ci lasciò in eredità e che erano tenute a pigione dall'arciprete canonico Burzio. In quell'anno l'esame non ebbe luogo, secondo il solito, in Torino a motivo del colera morbus, che minacciava i nostri paesi. Tuttavia la capitale ne andò immune e con un triduo solennissimo in onore del nuovo Beato Sebastiano Valfrè celebrato nella chiesa di S. Eusebio, coll'intervento della famiglia reale e dell'università, se ne rendevano grazie al Signore, supplicandolo per l'avvenire.

E qui voglio notare una cosa che fa certamente conoscere quanto lo spirito di pietà fosse coltivato nel collegio di Chieri. Nello spazio di quattro anni, che frequentai quelle scuole, non mi ricordo di avere udito un discorso od una sola parola, che fosse contro ai buoni costumi o contro alla religione. Compiuto il corso di rettorica, di 25 allievi, di cui componevasi la scolaresca, 21 abbracciarono lo stato ecclesiastico: tre medici, uno mercante".

Preso adunque egregiamente l'esame di vestizione chiericale, si congedò dai superiori del collegio. Il dottore Teol. Bosco ed altri cospicui personaggi ci dicevano essere stata cosa meravigliosa il vedere come Giovanni avesse saputo guadagnarsi non solo i cuori dei compagni, ma pur quelli del prefetto degli studi, del direttore spirituale e di tutti i suoi

professori: i quali ultimi gli conservarono il più grande affetto, in modo da considerarlo ed averlo poi sempre come confidente ed amico.

"Andato a casa per le vacanze - narra egli con umiltà edificante - cessai di fare il ciarlatano e mi diedi alle buone letture, che debbo dirlo, a mia vergogna, fino allora avea trascurate. Ho però continuato ad occuparmi dei giovanetti, trattenendoli in racconti, in piacevoli ricreazioni, in canti di laudi sacre; anzi osservando che, molti erano già inoltrati negli anni, ma assai ignoranti nelle verità della fede, mi sono dato premura di insegnare loro anche le preghiere quotidiane, il modo di prepararsi a ricevere i Santi Sacramenti ed altre cose più importanti per quella età. Era quello una specie di Oratorio, cui intervenivano circa cinquanta fanciulli, che mi amavano e mi obbedivano come se fossi stato loro padre". Doveva essergli ben caro quel piccolo campo evangelico, che da più anni durante le vacanze scolastiche coltivava con zelo di apostolo!

Sennonché, avvicinandosi il tempo della vestizione chiericale, e mancando di mezzi materiali, egli si vedeva innanzi gravi difficoltà per entrare in seminario; eppure quell'ingresso gli era necessario anche per andar esente dalla leva militare, avendo compiuto i venti anni. Ma il Venerabile Cafasso, abboccatosi con Don Cinzano, stabilì di ricorrere alla generosità del teologo Luigi Guala, direttore e fondatore del Convitto Ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi in Torino, il quale aveva una grande influenza sull'animo dell'Arcivescovo Frasoni. Infatti un mattino il Teol. Cinzano chiamò a sé Giovanni e, senza confidargli il perché, lo condusse a Rivalba, ove il sullo dato teologo Guala villeggiava in una sua possessione ai trecento giornate. Ricchissimo signore, il Guala era di una carità incomparabile nel soccorrere ogni sorta di persone, che avessero bisogno di aiuto: ed il Teol. Cinzano, fattogli esaminare Giovanni, tanto disse, che ottenne di farlo entrare in Seminario per quell'anno gratuitamente. Il più era fatto.

Restava a provvederlo degli abiti chiericali che la povera Margherita non avrebbe potuto comprargli. Don Cinzano ne parlò ad alcuni parrochiani, e questi accettarono premurosamente di concorrere all'opera buona. Il signor Sartoris lo provvide della talare, il cav. Pescarmona del cappello, Don Cinzano stesso gli diede il proprio mantello, altri gli comprò il colletto e la berretta, altri le calze, e una buona donna raccolse i denari necessari per fornirlo, a quanto pare, di un paio di scarpe. È questo il modo che la Divina Provvidenza terrà anche in seguito per venire in soccorso al nostro Giovanni; cioè si servirà dell'aiuto di molti generosi per sostenere il suo fedele Servo e le opere cui egli darà mano. Noi stessi udimmo il Venerabile ripetere più d'una volta:

- Io ebbi sempre bisogno di tutti.

CAPO XI. IL SEMINARISTA MODELLO. 1835-1836.

Persuasato che la salvezza o la perdizione eterna dipende, ordinariamente, dalla scelta dello stato, Giovanni Bosco si preparò con grande raccoglimento alla vestizione dell'abito chiericale, raccomandandosi alle preghiere degli amici e compiendo all'uopo egli stesso una fervorosa novena. La memoranda cerimonia ebbe luogo il 25 ottobre 1835 nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo, prima della messa solenne, presente un bel numero di giovani accorsi anche da borgate e da paesi circonvicini: e la compì il teol. Michele Antonio Cinzano. Edificante è il racconto che ne lasciò lo stesso Venerabile.

"Quando il Prevosto mi comandò di levarmi gli abiti secolareschi con quelle parole: *Exuat te Dominus veterem hominem cum actibus suis*, dissi in cuor mio: - Oh quanta roba vecchia c'è da togliere. Mio Dio, distruggete in me tutte le mie cattive abitudini. - Quando poi nel darmi il collare aggiunse: *Induat te Domimts novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia et sanctitate veritatis!* mi sentii tutto commosso e aggiunsi tra me: - Sì, o mio Dio, fate che in questo momento io vesta un uomo nuovo, cioè che da questo momento io cominci una vita nuova, tutta secondo i divini voleri, e che la giustizia e la santità siano l'oggetto costante dei miei pensieri, delle mie parole e delle mie opere. Così sia. O Maria, siate la salvezza mia.

"Compiuta la funzione di chiesa, il mio prevosto volle fame un'altra profana, volle cioè condurmi alla festa di S. Raffaele Arcangelo, che si celebrava a Bardella, borgata di Castelnuovo. Egli con questo festino intendeva usarmi un atto di benevolenza, ma non era cosa opportuna per me. Quale figura avrei fatto io? Quella d'un burattino vestito di nuovo, che si presenta al pubblico per essere veduto. Inoltre, dopo più settimane di preparazione a quella sospirata giornata, trovarmi poi ad un pranzo in mezzo a gente di ogni condizione, di ogni sesso, colà radunata per ridere, chiacchierare, mangiare, bere, divertirsi, gente che per lo più va in cerca di giuochi, balli e partite di tutti i generi, era proprio un controsenso: io mi sarei trovato fuori di posto: quale società poteva mai formare quella gente con uno che il mattino dello stesso giorno aveva vestito l'abito di santità per darsi tutto al Signore? Perciò rispettosamente gli risposi:

- Ma a Bardella si fa la festa del paese!
- E per questo che io sono invitato; vieni, vieni anche tu.
- Oh! io non sono capace a diportarmi onorevolmente in queste feste; se permette, me ne sto qui in canonica a pranzo.
- Ma qui in casa non si accende neppure il fuoco: siamo invitati tutti là.
- Ed io me ne andrò a casa mia a pranzare con i miei parenti.

– Sei troppo lontano per andare a casa tua, e poi i tuoi parenti non ti attendono. Vieni senz'altro; ti conduco, perché c'è anche da servire alla benedizione e c'è sempre da fare qualche cosa in sagrestia e in chiesa.

"Andai per non dare dispiacere al parroco, che mi portava tanto affetto, ma a malincuore, perché sapevo che nei tumulti e nei grandi pranzi vi è sempre pericolo dell'offesa di Dio. Assistei a tutte le funzioni nella cappella, fui al pranzo: vidi tutto quello che si costuma fare in queste feste; ma per me quello fu un giorno di malinconia.

"Il mio prevosto se ne accorse, e nel ritornare a casa mi chiese perché in quel giorno di pubblica allegria io mi fossi mostrato cotanto ritenuto e pensieroso. Con tutta sincerità risposi che la funzione fatta al mattino in chiesa discordava in genere, numero e caso con quella della sera, e soggiunsi: - Anzi l'aver veduto coloro, che meno avrei creduto, fare i buffoni in mezzo ai convitati, pressoché brilli di vino, mi ha quasi fatto venire in avversione la mia vocazione. Se mai sapessi di venire un prete come quelli, amerei meglio deporre quest' abito e vivere da povero secolare, ma da buon cristiano, ovvero ritirarmi dal mondo e farmi Certosino o Trappista.

- Il mondo è fatto così, mi rispose il Prevosto, e bisogna prenderlo com'è. Bisogna vedere il male per conoscerlo ed evitarlo. Niuno divenne valente guerriero, senza conoscere il maneggio delle armi. Così dobbiamo fare noi, che abbiamo un continuo combattimento contro il nemico delle anime.

"Tacqui allora, ma nel mio cuore ho detto: - Non andrò mai più in pubblici festini, fuori che sia obbligato per funzioni religiose.

"Dopo quella giornata io dovevo occuparmi di me stesso. La vita fino allora tenuta doveva essere radicalmente riformata. Negli anni addietro non era stato uno scellerato, ma dissipato, vanaglorioso, occupato in partite, giuochi, salti, trastulli ed altre cose simili, che ralleggravano momentaneamente, ma che non appagavano il cuore. Per farmi un tenore di vita da non dimenticarsi ho scritto le seguenti risoluzioni:

1. Per l'avvenire non prenderò mai più parte ai pubblici spettacoli sulle fiere, sui mercati: né andrò a vedere balli o teatri: e per quanto mi sarà possibile, non interverrò ai pranzi, che si sogliono dare in tali occasioni.

2. Non farò mai i giuochi dei bussolotti, di prestigiatore, di saltimbanco, di destrezza, di corda: non suonerò più il violino, non andrò più alla caccia. Queste cose le reputo tutte contrarie alla gravità ed allo spirito ecclesiastico.

3. Amerò e praticherò la ritiratezza, la temperanza nel mangiare e nel bere: e di riposo non prenderò se non le ore strettamente necessarie alla sanità.

4. Siccome nel passato ho servito al mondo con letture profane, così per l'avvenire procurerò di servire a Dio dando mi alle letture di cose religiose.

5. Combatterò con tutte le mie forze ogni cosa, ogni lettura, pensiero, parole ed opere contrarie alla virtù della castità. All'opposto praticherò tutte quelle cose, anche piccolissime, che possono contribuire a conservare questa virtù.

6. Oltre alle pratiche ordinarie di Pietà, non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di lettura spirituale.

7. Ogni giorno racconterò qualche esempio o qualche massima vantaggiosa alle anime altrui. Ciò farò coi compagni, cogli amici, coi parenti, e, quando noi posso con altrui, il farò con mia madre.

"Queste sono le cose deliberate allorché ho vestito l'abito chiericale; ed affinché mi rimanessero bene impresse, sono andato avanti ad un'immagine della Beata Vergine, le ho lette, e, dopo una preghiera, ho fatto formale promessa a quella Celeste Benefattrice di osservarle a costo di qualunque sacrificio.

"Il giorno 30 ottobre di quell'anno 1835 doveva trovarmi in seminario. Il piccolo corredo era preparato. I miei parenti erano tutti contenti: io più di loro. Mia madre soltanto stava in pensiero e mi teneva tuttora lo sguardo addosso come volesse dirmi qualche cosa. La sera precedente la partenza ella mi chiamò a sé e mi fece questo memorando discorso:

- Giovanni mio, tu hai vestito l'abito ecclesiastico; io ne provo tutta la consolazione che una madre può provare per la fortuna di suo figlio. Ma ricòrdati che non è l'abito che onora il tuo stato, è la pratica della virtù. Se mai tu venissi a dubitare di tua vocazione, ah per carità! non disonorare quest'abito. Depònilo tosto. Amo meglio di aver per figlio un povero contadino, che un prete trascurato nei suoi doveri. Quando sei venuto al mondo, ti ho consacrato alla Beata Vergine: quando hai cominciato i tuoi studi ti ho raccomandato la divozione a questa nostra Madre: ora ti raccomando di essere tutto suo: ama i compagni divoti di Maria; e, se diverrai sacerdote, raccomanda e propaga mai sempre la divozione di Maria.

"Nel terminare queste parole mia madre era commossa: io piangeva: - Madre, le risposi, vi ringrazio di tutto quello che avete detto e fatto per me; queste vostre parole non saranno dette invano e ne farò tesoro in tutta la mia vita.

"Al mattino per tempo mi recai a Chieri, e la sera dello stesso giorno entrai in seminario, stabilito nell'ampio convento dei Padri Filippini, soppresso dal governo francese ed acquistato per radunarvi i chierici, nel 1828, da Mons. Chiaveroti. Rettore del seminario era il Teol. Sebastiano Mottura, poi Can. Arciprete della Collegiata di Chieri: direttore spirituale D. Giuseppe Mottura, poi canonico dell'insigne Collegiata di Giaveno.

Salutati i superiori e aggiustato mi il letto, con l'amico Garigliano, che aveva pur esso vestito l'abito chiericale, mi sono messo a passeggiare pei dormitori, pei corridoi e in fine pel cortile. Alzando lo sguardo sopra una meridiana, lessi questo verso: *Afflictis lentae, celeres gaudentibus horae*. - Ecco, dissi all'amico, ecco il nostro programma: stiamo sempre allegri e passerà presto il tempo.

"Il giorno dopo incominciò un triduo di esercizi, ed ho procurato di farli bene per quanto mi fu possibile. Sul finire di quelli mi recai dal professore di filosofia, che allora era il Teol. Ternavasio di Bra, e gli chiesi qualche norma di vita per riuscire un buon chierico ed acquistarmi la benevolenza dei miei superiori.

- Una cosa sola, rispose il degno sacerdote: coll'esatto adempimento dei vostri doveri.

"Ho preso per base questo consiglio e mi diedi con tutto l'animo all'osservanza delle regole del seminario. Non faceva distinzione tra quando il campanello chiamava allo studio, in chiesa, oppure in refettorio, in ricreazione, al riposo. Questa esattezza mi guadagnò l'attenzione dei compagni e la stima dei superiori, a segno che sei anni di seminario furono per me una piacevolissima dimora. Tanto più che gli studi vi erano ben coltivati:

"Oltre a ciò, affezionavami a quel luogo il nome di Don Cafasso. Il buon odore delle sue virtù rimaneva ancora in quel sacro recinto. La carità verso i compagni, la sommissione ai superiori, la pazienza nel sopportare i difetti degli altri, la cautela di non mai offendere alcuno; la piacevolezza nell'accondiscendere, consigliare, favorire i suoi compagni, l'indifferenza negli apprestamenti di tavola, la rassegnazione nelle vicende delle stagioni, la prontezza nel fare il catechismo ai ragazzi, il contegno ovunque edificante, la sollecitudine nello studio e nelle cose di pietà sono le doti che adornarono la vita chiericale di Cafasso; doti che, praticate in grado eroico, fecero diventare familiare ai suoi compagni ed amici il dire che il chierico Cafasso non fosse stato affetto dal peccato originale».

Il Seminario è il tempio di Dio, ove il giovane levita ode più chiaramente la voce del Signore che lo chiama al servizio degli altari: è l'atrio santo, ove si accende alla necessaria devozione ed allo zelo più ardente per la salute delle anime e stringe quei forti vincoli di carità, che debbono unir tutti i membri della chiesa fra di loro: è la palestra ove, colla virtù e colla scienza, fortifica la volontà e la mente per vincere le battaglie del Signore: è il celeste giardino, ove sono raccolti i fiori più eletti delle diocesi, che un giorno trapiantati spanderanno il profumo della santità in mezzo alle popolazioni. In questo sacro recinto adunque entrò il chierico Giovanni Bosco, con animo volenteroso di conseguire tutte quelle grazie, che il Signore quivi gli preparava. Ascoltiamo da lui stesso le sue impressioni e la sua condotta nel nuovo genere di vita.

"Io amava molto i miei superiori ed essi mi hanno sempre usato molta bontà; ma il mio cuore non era soddisfatto, perché essi difficilmente si rendevano accessibili ai chierici. Il rettore e gli altri superiori solevano visitarsi all'arrivo dalle vacanze e quando si partiva per le medesime. Niuno andava a parlare con loro, se non nei casi di ricevere qualche strillata. Uno dei superiori veniva per turno a prestare assistenza ogni settimana in refettorio e nelle passeggiate, e poi tutto era finito. Fu questa l'unica pena che ebbi a provare in seminario. Quanto volte avrei voluto parlare e chiedere loro consiglio o scioglimento di dubbi e non poteva: anzi accadendo che qualche superiore passasse in mezzo ai seminaristi, senza saperne la cagione ognuno fuggiva precipitoso a destra e a sinistra, come da una bestia nera. Ciò accendeva sempre più il mio cuore del desiderio di essere presto prete per trattenermi in mezzo ai giovanetti, per assisterli, venire a conoscerli bene, sorvegliarli sempre, metterli nell'impossibilità di fare il male ed appagarli in ogni occorrenza.

"In quanto ai compagni, mi sono tenuto al suggerimento dell'amata mia genitrice, vale a dire associarmi ai compagni divoti di "Maria, amanti dello studio e della pietà. Debbo dire per regola di chi frequenta il seminario, che in esso vi sono molti chierici di specchiata virtù, ma ve ne sono anche dei pericolosi. Non pochi giovani, non badando alla loro vocazione, vanno in seminario senza avere né spirito, né volontà di buon seminarista. Anzi io mi ricordo d'aver udito cattivissimi discorsi dai compagni. Ed una volta, fatta perquisizione ad alcuni allievi, furono trovati libri empî ed osceni di ogni genere. E vero che simili compagni o deponevano volontariamente l'abito chiericale, oppure venivano cacciati dal seminario, appena scoperti per quello che erano; ma mentre dimoravano in seminario, erano peste pei buoni e pei cattivi. Per evitare il pericolo di tali condiscepoli, io mi scelsi alcuni, che erano notoriamente conosciuti per modelli di virtù, e fra questi Guglielmo Garigliano.

"Le pratiche di pietà si adempivano assai bene. Ogni mattina Messa, meditazione, la terza parte del Rosario; a mensa lettura edificante. In quel tempo leggevasi la storia ecclesiastica del Bercastel. La Confessione era obbligatoria ogni quindici giorni, ma chi voleva, poteva anche accostarsi tutti i sabati. La Santa Comunione però potevasi soltanto fare la domenica o in altra speciale solennità. Qualche volta si faceva lungo la settimana, ma per ciò fare bisognava commettere una disubbidienza. Era d'uopo scegliere l'ora di colazione, andare di soppiatto all'attigua chiesa di San Filippo, che aveva comunicazione interna col seminario, fare la Comunione, e poi venire a raggiungere i compagni al momento che tornavano allo studio e alla scuola. Questa infrazione di regolamento era proibita; ma i superiori ne davano tacito consenso, perché lo sapevano e talvolta vedevano e non dicevano niente in contrario. Con questo mezzo ho potuto frequentare assai più la Santa Comunione, che posso chiamare con ragione il più efficace

alimento della mia vocazione. A questo difetto di pietà si provvide quando, per disposizione dell' Arcivescovo Gastaldi, furono ordinate le cose in modo da poter ogni mattina accostarsi alla S. Comunione, purché uno siane preparato".

Giovanni si fe' pure una legge di non perdere briciolo di tempo. "Le ricreazioni - egli continua - nei giorni di scuola erano molto limitate: per la colazione senza caffè o altro companatico non si concedeva che mezz'ora. Ad un'ora e mezzo dopo il pranzo, che imbandivasi a mezzogiorno, si andava a studio. Mezz'ora di divertimento dopo la scuola della sera. Di sanità tutti i chierici stavano abbastanza bene. Quando la ricreazione era più lunga dell'ordinario, veniva rallegrata da qualche passeggiata, che i seminaristi facevano spesso nei luoghi amenissimi, che circondano la città di Chieri. Quelle passeggiate tornavano anche utili allo studio; perciocché ciascuno procurava di esercitarsi in cose scolastiche, interrogando il suo compagno o rispondendo alle fatte dimande. Fuori del tempo di pubblica passeggiata, ognuno si poteva anche ricreare passeggiando cogli amici pel seminario, discorrendo di cose amene, edificanti e scientifiche. Nelle lunghe ricreazioni spesso ci raccoglievamo in refettorio per fare il così detto circolo scolastico. Ciascuno colà faceva quesiti intorno a cose che non sapesse, o che non avesse ben inteso nei trattati o nella scuola. Ciò mi piaceva assai e mi tornava molto utile allo studio, alla pietà ed alla sanità. Per la mia età e più per la benevolenza dei compagni, io era in questo circolo presidente e giudice inappellabile. Siccome nei nostri famigliari discorsi mettevansi in campo certe questioni, certi punti scientifici, cui talvolta niuno di noi sapeva dare esatta risposta, così ci dividevamo le difficoltà. Ciascuno entro un tempo determinato doveva preparare la risoluzione di quanto era stato incaricato".

Ciò non bastava al vivo desiderio che egli aveva d'imparare. Al mattino era sempre il primo a balzar in piedi e fatta la pulizia della persona e del letto ritiravasi nel vano di una finestra, ove attendeva alla lettura di qualche libro per un quarto d'ora, cioè finché la campana non chiamasse alla cappella.

Alla lettura di buone e sode opere consacrava ogni altro ritaglio di tempo, i minuti di aspetto prima dell'entrata del maestro nella scuola, l'ultimo quarto d'ora delle ricreazioni ordinarie, tutto il tempo delle ricreazioni straordinarie quando non tenevasi circolo, una parte della mezz'ora destinata per la preparazione al passeggio o all'andata al duomo per le sacre funzioni. In queste circostanze egli era sollecito nel mettersi all'ordine, considerando come sciupato quel tempo che alcuni impiegavano nell'attillarsi; sebbene nelle sue vestimenta nulla mai si vedeva che non fosse proprio e pulito.

In questi ritagli di tempo, quasi senza avvedersene, egli si fece padrone di molte opere. Nel primo anno di filosofia lesse le opere del

Cesari, del Bartoli e d'altri ancora. Siffatta diligenza fu sempre da lui mantenuta, di modo che nei sei anni interi che stette in seminario accumulò nel suo ingegno e nella sua memoria tesori di sapienza.

Anche la temperanza sua nell'uso dei cibi e delle bevande era sorprendente, e gli era ispirata da due grandi virtù: l'amore alla mortificazione e l'amore allo studio per rendersi atto all'opera divina della salute delle anime. Egli voleva che, venti minuti dopo aver pranzato, la digestione non gli impedisse di riprendere le sue occupazioni. Quindi non si lagnava mai degli apprestamenti di tavola; manifestava anzi gran dispiacere quando udiva mormorare sulla qualità delle vivande, o veniva a sapere che taluno cercava di provvedersene dalla cucina o dalla dispensa del seminario senza il permesso dei superiori. Egli ed i suoi intimi si adoperavano risolutamente ad impedire simili mancanze coll'esempio e colla disapprovazione; e se qualche volta la madre od altri gli portava in regalo qualche commestibile, non gli pareva bene mangiarlo da solo, ma chiestane licenza ne faceva parte ai compagni.

Con tutto ciò l'aspetto suo sempre ilare, le sue piacevoli maniere, l'accondiscendenza nel prestar servizio a chiunque ne abbisognasse, gli attirarono ben presto l'affezione di tutti i seminaristi. Sempre pronto ad ogni servizio, a scopare, a trasportare un oggetto, ad accomodare bauli, far berrette, radere barbe, tagliar capelli, rattoppar abiti stracciati e persino ad accomodare le scarpe, egli sembrava divenuto l'umile servo di tutti, e ognuno andava a gara nel dargli prova di riconoscente affetto. Fra le molteplici abilità, aveva pur quella di assistere e medicare gl'infermi con non comune esperienza. Ne venne che nelle dubbiezze, nelle malinconie e nelle stesse difficoltà scolastiche, si andava a gara a cercare in lui il consigliere, l'amico ed il ripetitore delle lezioni non bene capite. Pur questa era una gran carità per i tardi di mente, pei quali egli soleva far sunti sugli autori, allorché, avvicinandosi gli esami, per l'ampiezza del testo si trovavano alquanto impacciati. Similmente, a chi ne lo richiedeva, imprestava con generosità quei libri, che gli costavano tante privazioni; e non di rado preparava le prediche per quelli che, invitati dai parroci a recitarle nelle loro chiese in tempo di vacanza, o non avevano agio a scriverle, o mancavano di abilità per comporle.

E la piacevole sua compagnia manifestava la tranquillità inalterabile della sua anima. In tempo di ricreazione tratteneva i condiscipoli in ischerzi e burle oneste e piacevoli. Tal volta proponeva l'interpretazione di certi detti in lingua latina, che generalmente contenevano un pensiero morale: tal altra dava di mano al giuoco del bastone, che, appoggiato semplicemente sopra il dito pollice, maneggiava in tutti i sensi e faceva saltare e roteare rapidamente e tornare immobile sopra il suo dito: e di quando in quando, cedendo alle insistenze dei compagni, faceva eziandio alcuni giuochi di prestigio, poiché D. Cafasso non aveva approvato il

proponimento, da lui fatto nel giorno della vestizione chiericale, di astenersene assolutamente. Ma "il trastullo più comune in tempo libero – egli scrive – era il noto giuoco della *barra rotta*. In principio vi presi parte con molto gusto, ma siccome questo giuoco s'avvicinava assai a quello dei ciarlatani, cui avevo rinunciato, così pure ho voluto da quello cessare. In certi giorni era permesso il giuoco dei tarocchi con qualche piccolo interesse, e a questo ci ho preso parte per qualche tempo; ma anche qui trovai il dolce misto coll'amaro. Sebbene non fossi valente giuocatore, tuttavia era così fortunato che guadagnava quasi sempre, in fine delle partite io aveva le mani piene di soldi; ma al vedere i miei compagni afflitti perché avevano perduto, io diveniva più afflitto di loro. Si aggiunga che nel giuoco io fissava tanto la mente, che in seguito per alcun tempo non poteva più né pregare, né studiare, avendo sempre l'immaginazione travagliata dal *re da coppe* e dal *fante da spada*, dal *tredici* o dal *quindici* di tarocchi. Ho pertanto presa la risoluzione di non prendere più parte neanche a questo giuoco, come avea già rinunciato ad altri. Ciò feci alla metà del 1836". Ne fu precipua causa l'aver egli un giorno vinto ad un suo competitore una somma non grossa, se si vuole, ma considerevole per l'esiguo borsellino del compagno. Al vederlo mesto e quasi piangente, ne provò tanta compassione, che gli restituì quanto aveagli guadagnato e da quel punto propose di non maneggiar più carte da giuoco e mantenne fermamente il proposito (44-bis).

44 bis) Il giuoco delle carte non sembrava a Don Bosco un passatempo da ecclesiastici, come quello che talvolta è cagione di notevole perdita di tempo e tal altra può divenire sconveniente per le circostanze. Trovandosi, già sacerdote, in un paese a dettare gli esercizi spirituali, e invitato una sera dopo cena da alcuni giovani preti a giuocare ai tarocchi, rispose di non conoscer più quel giuoco. Meravigliati aggiunsero che era un giuoco così semplice ed innocuo, che si doveva imparare da tutti. - Quando non avrò nient'altro da fare, replicò Don Bosco, allora giocherò ai tarocchi! - Quelli, per rispetto, rimisero nel cassetto i tarocchi che avevano già tra mano e si trattennero in utili discorsi. E Don Bosco, colla sua destrezza più che straordinaria, senza che nessuno se ne accorgesse, tirò fuori in quel frattempo le carte dal cassetto, se le mise in tasca, e poco dopo chiesta licenza di ritirarsi in camera e data a tutti la buona notte, si ritirò. Qualcuno ne imitò l'esempio e restarono in sala i due, che più degli altri erano desiderosi di giuocare: - Eccoci liberi, dissero; fuori i tarocchi, e facciamo almeno tra noi una partita. - Aprono i cassetti no, frugano, guardano in terra e non trovano le carte. - Chi sa dove siano andate? - diceva l'uno. - Le abbiamo pur messe qui! - esclamava l'altro. Ma più non trovandole, benché a malincuore, s'incamminarono essi pure alle proprie stanze. Passando pel corridoio, ove era la camera di Don Bosco, si lagnavano sotto voce di quella contrarietà, quand'uno ricordandosi di avere un giuoco di carte nella propria camera, allegro comunica la scoperta al compagno; ma quando si avviano a prenderle, si sentono il Servo di Dio alle spalle, il quale, in tono semi faceto, li manda a dormire immediatamente, dando loro un'utile lezione.

In mezzo all'esercizio delle più sode virtù ed agli studi serii della filosofia, Giovanni sentiva sempre più crescere in cuore una brama ardentissima di far del bene ai fanciulli, che continuava a radunare intorno a sé pel catechismo e per le orazioni, quando i superiori lo mandavano a questo fine al duomo. E la divina bontà, che teneva sopra di lui i suoi occhi amorosi, gli fece conoscere in modo più particolare qual fosse il genere di missione che gli riserbava in mezzo ai giovanetti. Lo raccontò egli stesso privatamente ad alcuni dei nostri:

- Chi può immaginare, egli disse, il modo, nel quale io mi vidi quando faceva il primo corso di filosofia!

Gli si chiese:

- Dove si vide? In un sogno o in altro luogo?

Ed egli:

- Questo non importa saperlo. Io mi vidi già prete, con rocchetto e stola: e così vestito lavorava in una bottega da sarto, ma non cuciva cose nuove, bensì rappezzava robe logore e metteva insieme un gran numero di pezzi di panno. Subito non potei intendere che cosa ciò significasse. Di questo ne feci motto allora con qualcheduno; ma non ne parlai chiaramente finché fui prete, e solo col mio consigliere D. Cafasso.

Però questo sogno o visione rimase indelebile nella sua memoria. Essa gli indicò come non fosse chiamato solo a raccogliere giovani santi e ad adoperarsi a custodirli e perfezionarli, sibbene a radunare intorno a sé giovanetti fuorviati e guasti dai pericoli del mondo, che per le sue cure sarebbero ritornati buoni cristiani e avrebbero cooperato alla riforma della società.

Intanto gli amici del ginnasio di Chieri non lo dimenticavano. Al giovedì la porteria del seminario si riempiva di giovanetti studenti, che gli portavano a rivedere i loro quaderni e le loro pagine ed egli, con gran cura, indicava loro gli errori, spiegava le frasi, ripeteva le lezioni udite in iscuola; e non lasciava che partissero senza un pensiero salutare.

Fra tutti era aspettato con maggior desiderio Luigi Comollo, che faceva in quell'anno retorica: egli era ben degno di essere amato da ogni anima cristiana. D'ingegno svegliato, di indole dolcissima, esatto fino allo scrupolo nei suoi doveri, illibato nei costumi, costante nel bene, amantissimo della preghiera e dei Sacramenti, era un angelo che attraeva i compagni a specchiarsi nella sua condotta. Egli pure accorreva in seminario a visitare Giovanni, e rapidissima pareva ad essi quell'ora nella quale quei cuori amanti di Dio si palesavano i progetti di una vita che fin d'allora avevano consacrata alla salute delle anime!

Gli stessi antichi condiscipoli andati in collegi lontani, o rimasti in famiglia, tenevano corrispondenza epistolare col Servo di Dio. Come è vero che l'amicizia non si estingue per la lontananza, se ha per alimento la carità!

"In seminario - dichiara Giovanni - sono stato assai fortunato, ed ho sempre goduto l'affezione de' miei compagni e quella di tutti i miei superiori. All'esame semestrale si suol dare un premio di L. 60 in ogni corso a colui, che riporta i migliori voti nello studio e nella condotta morale. Dio mi ha veramente benedetto e pei sei anni che passai in seminario sono sempre stato favorito di questo premio».

Compiuto il primo corso di filosofia, egli volse i primi passi alla cascina Moglia per far visita a quella cara famiglia, dalla quale aveva per due anni ricevuto il pane, volendo procurare ad essa una dolce sorpresa. Difatti mentre quei bravi proprietari stavano battendo il grano, vedendo venire alla loro volta in mezzo ai campi un prete che si ferma in fondo all'aia quasi per prendere respiro, cessano di battere e guardano meravigliati quell'improvvisa comparsa, desiderosi di conoscere chi sia e qual motivo ve l'abbia condotto. Giovanni si avvanza, e grande fu il loro stupore e il piacere che provarono allorquando lo riconobbero! Fatti i primi complimenti, egli disse ai suoi antichi padroni, che per la commozione avevano le lagrime agli occhi:

- Vedete, che mi faccio prete?

Quegli ospitali contadini lo vollero qualche giorno con sé facendogli mille feste. Il piccolo Giorgio, che allora contava i suoi undici anni e osservava curiosamente tutti i passi e le azioni del chierico che l'aveva tanto amato, afferma che lo vedeva sempre intento o alla preghiera o allo studio, e assiduo nel recarsi alla chiesa.

Presso la madre Giovanni dimorò in quelle vacanze poco tempo. "Uno studio, che mi stava molto a cuore - egli scrive - era quello del greco: aveva già appreso i primi elementi nel corso classico, aveva studiata la grammatica ed eseguite le prime versioni coll'uso del lessici. Una buona occasione mi fu a tale uopo assai vantaggiosa. L'anno 1836, per la minaccia di colera, che faceva ben 5000 vittime nella sola Napoli e serpeggiava pur nella Liguria, i Gesuiti di Torino anticiparono la partenza dei convittori dal Collegio del Carmine per Montaldo, ove essi tenevano una magnifica villeggiatura. Quell'anticipazione richiedeva doppio personale insegnante, perché dovevansi tuttora coprire le classi degli esterni, che intervenivano al collegio. Don Cafasso, che ne era stato richiesto, propose me per una classe di greco. Ciò mi spinse ad occuparmi seriamente di questa lingua, per rendermi idoneo ad insegnarla. Di più, trovandosi nella stessa Compagnia un sacerdote di nome Bini, profondo conoscitore del greco, di lui mi valse con molto vantaggio. In soli quattro mesi mi fece tradurre quasi tutto il Nuovo Testamento, i due primi libri di Omero, con parecchie odi di Pindaro e di Anacreonte. Quel degno sacerdote, ammirando la mia buona volontà, continuò ad assister mi e per quattro anni ogni settimana leggeva una composizione greca o qualche versione, che io gli spediva e che egli puntualmente correggeva o poi mi rimandava colle opportune osservazioni.

In questa maniera potei giungere a tradurre il greco quasi come si farebbe del latino» (45).

A Montaldo Giovanni fece scuola per circa tre mesi, sostenendo pure l'ufficio d'assistente ad una camerata in tutto quel tempo di vacanza. Così ebbe campo di far conoscenza con parecchi giovani di distinte famiglie, che conservarono di lui ottima memoria e della cooperazione dei quali egli seppe giovarsi, quando n'ebbe il bisogno. Poté eziandio conoscere, colla sua pietà e collo zelo che l'ardeva per la salute delle anime, i difetti e i pericoli di questa classe di giovani, fra i quali per la prima volta si trovava, e la difficoltà di acquistare su di essi quel pieno ascendente che è necessario per fare del bene: per cui si persuase sempre più non esser egli chiamato ad occuparsi dei fanciulli di famiglie signorili (46).

Assorto in quest'ufficio, e cagionevole alquanto di salute, non poté ripassare, né studiar nulla di ciò che doveva portare all'esame di novembre; tuttavia, ritornato in seminario, nei pochi giorni precedenti gli esami studiò da sé il trattato di metafisica su cui doveva rispondere, benché non gli fosse stato spiegato, e superò felicemente la prova. Così, ottenuto il condono di mezza pensione che solevasi concedere ai giovani più studiosi e poveri, incominciò con maggior lena il secondo corso di filosofia.

CAPO XII.

IL SECOND'ANNO DI SEMINARIO. 1836-1837.

Nelle ferie autunnali dell'anno 1836 aveva indossato l'abito chiericale anche l'angelico giovane Luigi Comollo, che, al riaprirsi delle scuole, entrava egli pure nel Seminario di Chieri, dove fra i due compagni talmente si riannodarono i vincoli dell' antica amicizia che non è più possibile parlar dell'uno senza dir pure dell'altro, e per parlar di Giovanni è gioco forza valerci della biografia ch'egli stesso scrisse del Comollo celando il proprio

45) Infatti nel 1886. precisamente il 10 febbraio, alla presenza nostra andava recitando per intero alcuni capitoli delle lettere di S. Paolo in greco ed in latino; poiché egli sapeva a memoria, nelle due lingue, tutto il Nuovo Testamento.

46) Più tardi, il 3 aprile 1864, diceva a Don Ruffino che gli parlava di alcuni disegni, come quello di aver col tempo un collegio per giovani nobili: - Questo no; non sarà mai; finché vivrò io e per quanto dipenderà da me, non sarà mai. Ciò sarebbe la nostra rovina, come lo fu per vari Ordini religiosi, i quali avevano per primo scopo l'educazione della gioventù povera, che poi abbandonarono per appigliarsi ai nobili. - È vero che nel 1871 egli accettò di rilevare il Collegio Valsalice; ma lo fece solo temporaneamente, e per le vive istanze della Commissione dirigente, pel comando di Monsignor Gastaldi e per tutelare l'onore del Clero torinese, sottomettendosi a sacrifici dolorosi, che Dio solo ha saputo apprezzare.

nome sotto il nome di intimo amico.

Comollo fin dal principio dell'anno aveva scritto sopra un biglietto, che teneva sempre dinnanzi, un motto come programma della sua condotta: *Fa molto chi fa poco, ma fa quello che deve fare, fa nulla chi fa molto, ma non fa quello che deve fare*. Obbedientissimo in ogni circostanza e in tutto, appena suonato il campanello, interrompeva ogni cosa, qualunque fosse, per rispondere alla voce di Dio, che aveva udita in quel suono. Aborriva dallo spirito di critica e di censura, e niuno lo intese mai proferir parola che fosse contraria a quel principio che teneva fisso nella mente: *Degli altri o parlar bene o tacere affatto*. Nella ricreazione, nei circoli, nei tempi di passeggiata desiderava intrattenersi sempre di cose scientifiche, anzi in tempo di studio soleva formarsi nella mente l'elenco delle cose che meno intendeva, per comunicarle a Giovanni in tempo libero ed averne la spiegazione.

Quando i seminaristi assistevano in duomo alle solenni funzioni, non solevano più recarsi a recitare la corona della B. V., ma il Comollo non lasciò mai siffatta divozione; perciò, terminate le pubbliche funzioni, mentre ognuno passava il tempo nella ricreazione concessa, egli si ritirava con Giovanni in cappella per pagare, come soleva dire, i debiti alla sua buona Madre colla recita del santo Rosario.

Amante e divoto di Gesù Sacramentato, approfittava di tutte le occasioni per comunicarsi. Giunta l'ora di accostarsi alla sacra mensa, Giovanni, che gli era al fianco, lo scorgeva tutto assorto nei più alti e divoti pensieri. Composta la persona in santo atteggiamento, a passo grave, cogli occhi bassi, dando anche in iscuotimenti di commozione, si avvicinava al Santo dei Santi. Tornato a posto, pareva fuor di sé: tanto vivamente vi vedeva commosso e compreso da viva divozione. La sua preghiera era interrotta da singhiozzi, da interni gemiti e da lagrime; e non poteva acchetare i trasporti di tenera pietà, se non quando, terminata la Messa, si cominciava il canto del mattutino. Avvertito più volte da Giovanni a frenare quegli atti di esterna commozione, come quelli che potevano offendere l'occhio altrui: "Mi sento, rispondevagli, tale piena di affetti e di contento nel cuore che, se non permetto qualche sfogo, mi pare di restar soffocato". "Nel giorno della Comunione, diceva altre volte, mi sento ripieno di dolcezza e di gaudio, che non so né capire, né spiegare".

Giovanni rispettava l'ardente divozione dell'esemplare amico, ma sentivasi internamente avverso a quanto aveva apparenza di singolarità e che potesse destare ammirazione negli altri. La sua pietà non era meno ardente di quella dell'angelico Comollo, ma aveva un aspetto diverso. Fatta la S. Comunione, egli andava al suo posto e là colla persona diritta, col capo leggermente chino, cogli occhi chiusi e colle mani giunte innanzi al petto, restava immobile tutto il tempo del ringraziamento. Non s'udiva un sospiro; gli si vedevano solamente di quando in quando tremar le labbra

che proferivano una muta giaculatoria: ma sopra il suo sembiante appariva così viva l'espressione della fede, che si rimaneva incantati a mirarlo.

Anche nelle sue Memorie Don Bosco fa cenno dell'amico suo con termini che svelano, senza volerlo, la bellezza del proprio cuore e l'umile sentire di sé: "La mia ricreazione sono sue parole – era non di rado interrotta dal Comollo. Mi prendeva egli per un lembo dell' abito e dicendomi di accompagnarlo, conducevami in cappella per far visita al SS. Sacramento per gli agonizzanti, recitare il S. Rosario, o l'uffizio della Madonna in suffragio delle Anime del Purgatorio.

"Questo meraviglioso compagno fu la mia fortuna. A suo tempo sapeva avvisarmi, correggermi, consolarmi con bel garbo e con tanta carità, che in certo modo era contento di dargliene motivo per gustare il piacere di esserne corretto. Trattava familiarmente con lui, mi sentiva naturalmente portato ad imitarlo; e sebbene fosse mille miglia da lui indietro nella virtù, tuttavia se non sono stato rovinato dai dissipati, e se potei progredire nella mia vocazione, ne sono veramente a lui debitore. In una cosa solo non ho nemmeno provato ad imitarlo: nella mortificazione. Il vedere un giovanetto sui diciannove anni digiunare rigorosamente l'intera quaresima ed altro tempo dalla Chiesa comandato; digiunare ogni sabato in onore della B. Vergine, spesso rinunciare alla colazione del mattino, talvolta pranzare a pane ed acqua, sopportare qualunque disprezzo ed ingiuria, senza mai dare il minimo segno di risentimento, il vederlo esattissimo ad ogni più piccolo dovere di studio e di pietà, queste cose mi sbalordivano e mi facevano ravvisare in quel compagno un angelo come amico, un eccitamento al bene, un modello di virtù per chi vive in seminario".

Non ostante queste umili espressioni, egli però era ben degno di stare alla pari e di godere dell'amicizia di Luigi. Ben diverse infatti sono le deposizioni di alcuni suoi compagni.

Don Giovanni Francesco Giacomelli di Avigliana, che fu sempre carissimo amico di Don Bosco, poi suo confessore, e a lui sopravvisse, così racconta il modo onde strinse con lui familiarità.

"Entrai nel seminario di Chieri un anno dopo Giovanni Bosco. La prima volta che mi assisi nella sala da studio tra gli alunni di filosofia, mi vidi avanti un chierico che mi pareva di età avanzata. Giudicai che avesse dieci anni più di me. Di assai bell'aspetto, coi capelli tutti ricciuti, era pallido, magro e sembrava sofferente. Si sarebbe detto che con difficoltà avrebbe resistito agli studi sino alla fine dell'anno; invece, sebbene sempre un po' cagionevole di sanità, andò di giorno in giorno acquistando maggior vigoria. Era il caro nostro Don Bosco. Io allora fui preso per lui da viva simpatia e compassione. Egli pure guardava me con occhio compassionevole per l'imbarazzo nel quale mi trovava, essendo io fatto segno ai motteggi di alcuni compagni.

"Entrato in seminario un mese dopo gli altri, non conosceva quasi nessuno, e nei primi giorni ero come sperso in mezzo ad una solitudine. Fu il chierico Bosco, che si avanzò a me la prima volta che mi vide solo, dopo il pranzo, e mi tenne compagnia tutto il tempo di ricreazione, raccontando mi varie cose graziose, per divagarmi dai pensieri che potessi avere di casa o dei parenti lasciati. Discorrendo con lui, venni a sapere che durante le vacanze era stato alquanto ammalato. Egli poi mi usò molte gentilezze. Tra le altre mi ricordo che, avendo io una berretta sproporzionatamente alta per cui vari compagni mi davano un po' di baia, e ciò rincrescendo a me e a Bosco che veniva sovente meco, me la aggiustò egli stesso, avendo seco l'occorrente ed essendo molto abile a cucire. D'allora in poi incominciai ad ammirare la bontà del suo cuore.

"La sua compagnia era edificante. Varie volte mi condusse in chiesa a recitare il vespro della Madonna o qualche altra preghiera in onore della gran Madre di Dio. Parlava volentieri di cose spirituali. Un giorno in tempo di ricreazione mi condusse in iscuola e mi spiegò l'inno del nome di Gesù, invitandomi a recitare i cinque salmi in onore di questo nome adorabile e facendomi notare come dalle diverse iniziali dei singoli salmi si poteva appunto raccorre la parola *Jesus*. Restai ammirato di questa sua divozione, che per me era nuova. Un'altra volta si parlava dell'*Ave Maris stella*, e spiegando le parole *tulit esse tuus*: - Questo versicolo, disse, riguarda Gesù Cristo, che nacque da Maria Vergine: ma dicendo *tuus*, di Gesù, ricordiamo a Maria noi esser suoi. Essendo Gesù venuto per salvare il mondo col prendere umana carne nel suo purissimo seno, tutto il popolo cristiano è tenuto come fratello di Gesù e figlio di Maria SS. Dal primo istante dell'Incarnazione noi abbiamo incominciato ad essere popolo di Maria Vergine. Perciò le diciamo: *Monstra te esse Matrem*: Mostra che sei nostra Madre, nostro aiuto, nostra protettrice. - Non pare che egli avesse già formulato in mente tutto ciò che si vide poi operare per *Maria, Auxilium Christianorum*?

"Fin d'allora Giovanni Bosco amava immensamente i giovani ed era sua delizia trovarsi in mezzo a loro. Tutti i giovedì, attirati dai suoi bei modi, moltissimi giovanetti di Chieri, vari dei quali erano stati due anni prima suoi condiscipoli nel ginnasio, venivano a visitarlo, e noi sentivamo sempre all'ora consueta la voce del portinaio che gridava: - Bosco di Castelnuovo! - Egli scendeva, s'intratteneva allegramente con quei giovani, che lo attorniavano come figli il proprio padre, entrava in discorsi relativi alle scuole, allo studio, alle pratiche di pietà, non ometteva mai di dar loro qualche buon consiglio, li conduceva eziandio in cappella a fare una breve preghiera e loro dimostrava un affetto tutto speciale. Dopo di averli congedati, più di una volta mi disse: - Bisogna sempre introdurre nelle nostre conversazioni qualche pensiero di cose sovrannaturali. E un seme che a suo tempo darà frutto. "E l'avviso dello Spirito Santo: - Il pensiero di

Dio sia fisso nell'animo tuo e tutti i tuoi ragionamenti siano dei comandamenti dell'Altissimo (47).

"Giovanni era chiamato *Bosco di Castelnuovo*, continua D. Giacomelli, per distinguerlo da un altro chierico avente lo stesso cognome, che poi fu direttore delle Suore di San Giuseppe in Torino. Accadde fra questi due un piccolo fatto cui allora non si badò, ma che io ben ricordo. I due chierici dallo stesso cognome faceziavano e si dimandavano qual soprannome dovessero imporsi per distinguersi quando fossero chiamati. Uno disse: - Io sono *Bosco nespola* (in dialetto piemontese *pucchiu*). - E con ciò indicava essere un legno duro, nodoso, poco pieghevole. - E il nostro Don Bosco rispondeva: - Ed io mi chiamo *Bosco 'd sales*, cioè a dire di salice, legno dolce e flessibile. - Pare che fin d'allora prevedesse la futura Congregazione avente per Patrono San Francesco di Sales, e perciò di questo Santo voleva imitare la dolcezza. Di natura sensibilissimo anche per piccole cose, si capiva come senza virtù si sarebbe lasciato sopraffare dalla collera. Nessuno dei nostri compagni, ed erano molti, inclinava come lui a tale difetto. Tuttavia era evidente la grande e continua violenza che faceva per contenersi.

"In iscuola era un esemplare. Io ammirava in lui una gran diligenza ed amore allo studio ed alla pietà. Non lo vidi mai prender parte ai divertimenti anche leciti e permessi dai superiori; ma, eziandio in tempo della ricreazione, o leggeva, o studiava, o passeggiava conversando coi compagni, sempre raccontando cose edificanti, oppure andava in chiesa a fare una visita al SS. Sacramento. Non mancò mai, nei cinque anni che fui suo condiscipolo in seminario, alla risoluzione presa di raccontare ogni giorno un esempio tratto dalla storia ecclesiastica, dalla vita dei Santi, o dalle glorie di Maria, Madre nostra amorosissima.

"I compagni lo amavano e lo tenevano come carissimo condiscipolo, e se talora qualcheduno mostravasi emulo indiscreto o prepotente, ei si faceva rispettare per la sua abilità e tenevalo a segno col suo contegno. Se qualche volta avveniva tra i compagni qualche disordine, quantunque leggero, o qualche diverbio per disparità di opinioni, egli si intrometteva e metteva sempre la pace fra essi".

Altro compagno di Giovanni in seminario fu Mons. Teodoro Dalfi, nativo di S. Maurizio Canavese, che fattosi prete fu parroco zelantissimo nell'Archidiocesi di Torino, quindi si aggregò alla Congregazione dei Preti della Missione, fondati da S. Vincenzo de' Paoli, e morì dopo il Venerabile.

Era un giovane eccellente, ma vivace oltre ogni credere, quale doveva essere naturalmente chi la Divina Provvidenza destinava a percorrere

47) Ecclesiastico IX, 23

palmo a palmo per ben quattro volte la Palestina, l'Egitto e altre regioni dell'Asia Minore, innamorato degli studi biblici, e a dare alla luce su questo argomento quattro grossi volumi. Egli pure lasciò di Don Bosco le seguenti memorie:

"Era l'anno 1836, quando, dopo tre anni di corso farmaceutico, deposto l'abito secolare per indossare la sacra sottana, alla vigilia d'Ognissanti feci ingresso nel seminario di Chieri e la prima conoscenza fu col caro chierico Bosco. Conobbi anche l'indivisibile suo compagno, il chierico Comollo. Anzi, dovendo allora, nell'entrata del corso, fare la scelta di un compagno e capitato ivi appunto il Comollo, mi avvicinai a lui: ma, dopo pochi giorni lo abbandonai, perché, tutto quiete e pace, sarebbe stato meco in penitenza.

"Giovanni Bosco, amico di tutti, non fu famigliare mai con altri, fuorché con una piccola cerchia di chierici del suo corso, o conoscenti dei paesi a lui vicini. Con questi aveva formato una società fin da principio, della quale il Bosco era il padre, il padrone e il maestro, perché più attempatello... Passavano ordinariamente sempre l'intera ricreazione ad udire i suoi racconti e ciò principalmente dopo la cena.

"Io per rivendicarmi dei tre anni di laboratorio farmaceutico e di bottega, godeva fino all'ultimo dei minuti la ricreazione chiassosa, capo fanatico di *barra rotta*, specie di mosse di finta battaglia a corsa di due parti contendenti. Quante volte andava a strappare il povero Bosco per trascinarlo in ballo, tormentando quel poveretto, uso sempre a far due passi su di una pianella. Ma non ci fu mai verso..... né si adirava, solo diceva: "Tu, Dalfi!... tu Dalfi!.. " e bisognava lasciarlo. Nessuno lo vide correre mai, né ricordo che mischiasse carte o tarocchi, o leggesse romanzi, o libri di poesie.

"Quanto poi alla ricreazione del pomeriggio, nei giorni feriali, dopo appena un quarto d'ora, era sempre chiamato alla porta, e con licenza dei superiori faceva un po' di ripetizione ad alcuni fanciulli esterni, accettando qualche esiguo compenso per le sue piccole spese necessarie, non avendo altri mezzi per sopperirvi.....

"Posso dire di non averlo mai veduto in collera, e talora ne avrebbe avuto ben donde di accendersi: ma egli rideva e prendeva tutto per bene, pensando essere quelle satire o facezie e baie, non già offese. Peccato che coloro, i quali avrebbero potuto dire infinite cose della sua vita intima, ed erano esatti ed immancabili alla sua scuola, già tutti l'abbiano preceduto o seguito nell'eternità".

Il Dalfi accenna ad una società di chierici, formata intorno il chierico Bosco. Questa società era come una santa lega per l'osservanza delle regole del seminario e per l'adempimento esatto dei propri doveri di pietà e di studio. I principali soci erano Guglielmo Garigliano, Giovanni Giacomelli e Luigi Comollo. "Questi tre compagni furono per me un tesoro - lasciò

scritto Don Bosco. - Il circolo scolastico, incominciato l'anno antecedente, era sempre in fiore, accresciuto quest'anno di alcuni nuovi soci. Si discutevano le difficoltà filosofiche non ben intese in iscuola, facendo sempre uso della lingua latina come aveva proposto Comollo. Ciò tornava a tutti di grande vantaggio perché si giunse a maneggiare questa lingua nelle materie scolastiche con molta speditezza e con una familiarità meravigliosa. Celebre a fare domande era Comollo. Egli, di più, sapeva animare le conversazioni con varie utili ricerche e racconti, ma osservava costantemente quel non mai abbastanza encomiato tratto di civiltà, di tacere quando altri parla. Pel che non di rado avvenivagli di troncare a mezzo la parola per dar campo a che altri liberamente parlasse. Un certo Domenico Peretti, poi parroco di Buttigliera, era assai loquace e rispondeva sempre. Garigliano era eccellente uditore e faceva soltanto qualche riflesso". Con queste dispute, che esigevano una preparazione attenta nell'imparare le lezioni dettate in classe dai professori, ne venne che Giovanni acquistò a perfezione la logica, la metafisica, l'etica, l'aritmetica e la fisica, come apparirà nel corso di queste pagine.

Nel second'anno di filosofia corse pericolo di non conseguire per concorso il condono di due mesi di pensione. Aveva un competitore di grandissimo ingegno. Ambedue riuscirono i migliori fra i vari concorrenti, avendo avuto ugualmente pieni voti, tanto nel verbale quanto nell'esperimento per iscritto. Fu loro proposto se volevano dividere il premio. Giovanni acconsentiva; ma il compagno, benché molto ricco, tentennava a decidersi. Il professore intimò un secondo esame. Il lavoro fu assai difficile, ma Giovanni rimase vincitore.

Intanto "abituato alla lettura dei classici in tutto il corso secondario - prosegue il Venerabile - assuefatto alle figure enfatiche della mitologia e delle favole dei pagani, non trovavo gusto nello stile semplice dei libri ascetici. Giunsi a persuadermi che la buona lingua e l'eloquenza non si potesse imparare dai libri che trattano di religione. Le stesse opere dei SS. Padri mi sembravano parto di ingegni assai limitati, eccettuati i principii religiosi, che essi esponevano con forza e chiarezza. Ciò era conseguenza di discorsi uditi da persone eziandio ecclesiastiche, valenti nella classica letteratura, ma poco rispettose verso questi grandi luminari della Chiesa, perché non li conoscevano.

"Sul principio del secondo anno di filosofia, andato un giorno a far visita al SS. Sacramento e non avendo il libro di preghiera, mi feci a leggere *De imitatione Christi*: ne lessi alcuni capi intorno al SS. Sacramento. Considerando attentamente la sublimità dei pensieri e il modo chiaro e nel tempo stesso ordinato ed eloquente, con cui si esponevano quelle grandi verità, cominciai a dire tra me stesso: - L'autore di questo libro era un uomo dotto. - Continuando altre e poi altre volte a leggere quell'aurea operetta, non tardai ad accorgermi che un solo versicolo di essa

conteneva tanta dottrina e moralità, quanto non avrei trovata nei grossi volumi dei classici antichi. E' a questo libro che sono debitore di aver cessato dalla lettura profana. Mi diedi pertanto alla lettura di Flavio Giuseppe *Delle antichità giudaiche*, *Della guerra giudaica*; di poi presi i *Ragionamenti sulla religione* di Mons. Marchetti; quindi Frassinous, Balmes, Zucconi, e molti altri scrittori religiosi e gustai pure la lettura della *Storia ecclesiastica* del Fleury, che ignorava esser libro da evitarsi. Con maggior frutto ancora ho letto le opere del Cavalca, del Passavanti, del Segneri, e tutta la *Storia universale della Chiesa* dell'Henrion, che mi restò impressa nella memoria.

"Voi direte: occupandomi in tante letture, non poteva attendere ai trattati. Non fu così. La mia memoria continuava a favorirmi, e la lettura e spiegazione dei trattati fatta nella scuola mi bastavano per soddisfare ai miei doveri. Quindi tutte le ore stabilite per lo studio io le potevo occupare in letture diverse. I superiori sapevano tutto e mi lasciavano libertà di farlo».

Noi aggiungeremo che egli studiava con molto amore anche i SS. Padri ed i Dottori della Chiesa, Sant'Agostino, S. Girolamo e specialmente S. Tommaso, tanto che giunse a sapere a memoria molti tratti di quest'aquila della filosofia e della teologia. Nei quattro, anni che rimase ancora in seminario lesse e studiò tutta la Bibbia, valendosi dei *Commentarii* di Cornelio Alapide e del Tirino e prese estesa cognizione anche dei Bollandisti. Questi libri, e quanti altri desiderava, li aveva in prestito dalla biblioteca del seminario, e, quando era in vacanza, dai parroci. Sennonché, pare disposizione della Provvidenza che il nostro chierico per qualche tempo ignorasse in parte la bellezza dei libri che trattano di religione, i quali richiedono maggior maturità d'ingegno di quella che possa aver uno studente di retorica o del primo anno di filosofia. L'amore e lo studio dei classici erano necessari per formarsi una scienza indispensabile a chi doveva essere fondatore di molti istituti educativi. Ed il Teol. Prof. Mons. Pechenino, che per tanti anni fu a lui stretto in intima amicizia, affermava esser cosa ammirabile il vedere come Don Bosco fosse istruito in ogni ramo della letteratura italiana e latina. Dice anche l'Ecclesiastico: "Il saggio indagherà la sapienza di *tutti* gli antichi e farà studio nei profeti" (48).

Così finiva il second'anno di filosofia e ricco di nuova scienza, dell'amore dei compagni e di molti amici che contava in città, Giovanni tornava in vacanza.

"Un gran pericolo pei chierici - scrive egli nelle sue Memorie -

48) Ecclesiastico XXXIX, I.

sogliono essere le vacanze; tanto più in quel tempo che duravano quattro mesi e mezzo, dalla festa di San Giovanni Battista fin dopo quella d'Ognissanti. Io impiegava il tempo a leggere e a scrivere; ma, non sapendo ancor trar partito dalle mie giornate, ne perdeva molte senza frutto. Cercava di ammazzarle con qualche lavoro meccanico. Faceva fusi, cavigliotti, trottole, boccie, pallottole al tornio; cuciva abiti, tagliava e cuciva scarpe; lavorava nel ferro, nel legno. Era muratore e legatore da libri. Ancora presentemente havvi nella casa mia di Murialdo uno scrittoio, una tavola da pranzo con alcune sedie, che ricordano i capi d'opera di quelle mie vacanze. Mi occupava pure a falciare l'erba nei prati, a mietere il frumento nel campo, a spampinare, a smoccolare, a vendemmiare, a vineggiare, a spillare il vino e simili. In tutti questi lavori mi ero già esercitato nelle vacanze precedenti, prima che fossi chierico.

"Mi occupava pure dei miei soliti giovinetti, ma ciò poteva solamente fare nei giorni festivi. Radunatili nel mio cortile alla sera, dopo alcuni giuochi, loro indirizzava una breve allocuzione. Provai però un gran conforto a fare il catechismo a molti miei compagni, che trovavansi ai sedici ed anche ai diciassette anni digiuni affatto della verità della fede. Mi sono eziandio dato ad ammaestrarne alcuni nel leggere e nello scrivere, con assai buon successo; poichè il desiderio, anzi la smania d'imparare mi traeva giovanetti di tutte le età. La scuola era gratuita, ma metteva per condizione assiduità, *attenzione* e la *confessione mensile*. In principio alcuni per non sottoporsi a queste condizioni, cessarono, la quale cosa tornò di buon esempio ed incoraggiamento agli altri".

E prosegue umilmente:

"Mentre poco fa diceva che le vacanze sono pericolose, intendeva parlare per me. Senza che se ne accorga, ad un povero chierico accade spesso di trovarsi in gravi pericoli. Io ne fui alla prova. Una volta venni invitato ad un festino in casa di alcuni miei parenti. Non voleva andare; ma, adducendosi che non eravi alcun chierico che servisse in chiesa, ai ripetuti inviti di un mio zio credei bene di accondiscendere e ci sono andato. Compiute le sacre funzioni, cui presi parte a servire e cantare, ce ne andammo a pranzo. Sino ad una parte del desinare andò bene; ma quando si cominciò ad essere un po' brilli di vino, si misero in scena certi parlari, che non potevansi più tollerare da un chierico; provai a fare qualche osservazione, ma la mia voce fu soffocata. Mi alzai da mensa, presi il cappello per andarmene; ma lo zio si oppose; un altro si mise a parlare peggio e ad insultare tutti i commensali. Dalle parole si passò ai fatti: schiamazzi, minacce, bicchieri, bottiglie, piatti, cucchiaini, forchette e poi coltelli si univano insieme a fare un baccano orribile. In quel momento io non ho avuto più altro scampo che darmela a gambe. Giunto a casa, ho rinnovato di tutto cuore il proponimento già fatto più volte di stare ritirato, se non si vuole cader in peccato.

"Fatto di altro genere, ma eziandio spiacente, mi succedette a Croveglia, frazione di Buttigliera. Volendosi celebrare la festa di S. Bartolomeo, fui invitato da altro mio zio (di nome Matteo, il quale giunse poi all'età di 102 anni) ad intervenire per aiutare le sacre funzioni, cantare e anche suonare il violino, che era stato per me un strumento prediletto, al quale però aveva di già rinunciato. Ogni cosa andò benissimo in chiesa. Il pranzo era a casa di quel mio zio, priore della festa, e fino allora eravi nulla da biasimare. Era intervenuto eziandio il parroco. Finito il desinare, i commensali m'invitarono a suonare qualche cosa a modo di ricreazione. Mi rifiutai. Gli altri insistettero che volevano una suonata dalla mia mano maestra. Risposi che avea lasciato a casa il mio violino e che là presentemente non avea strumento di sorta. - In quanto a ciò si trova presto il rimedio, saltò su a dire un convitato; il tale nel paese possiede un violino; andrò a prenderlo e tu suonerai. - E in un lampo andò e tornò col violino. Io voleva ancora scusarmi. - Almeno disse un musicante, mi farà l'accompagnamento. Io farò la prima, ella farà la seconda parte. - Miserabile! non seppi rifiutarmi e mi posi a suonare e suonai per un tratto, quando odo un bisbiglio ed un calpestio che segnava moltitudine di gente. Mi faccio allora alla finestra, e miro una folla di persone, che nel vicino cortile allegramente danzava al suono del mio violino. Non si può esprimere con parole lo sdegno, da cui fui invaso in quel momento. - Come, dissi ai commensali, io che grido sempre contro ai pubblici spettacoli, io ne sono divenuto promotore? Ciò non sarà mai più. Prendete, portate subito questo violino al suo padrone, ringraziatelo e dite gli che non ho più bisogno. - Levatomi di là, tornai a casa, presi il mio violino, gli montai sopra coi piedi, lo feci in mille pezzi, né me ne volli mai più servire, sebbene siansi presentate occasioni e convenienze nelle funzioni sacre. Di ciò avea fatta promessa solenne e la mantenni. Più tardi insegnai il modo di suonare questo strumento, ma senza che io lo prendessi in mano.

"Ancora un episodio avvenutomi alla caccia. Lungo l'estate andava in cerca di nidiate, di autunno uccellava col vischio, colla trappoletta, colla passeriera, e qualche volta anche col fucile. Un mattino mi sono dato ad inseguire una lepre, e camminando di campo in campo, di vigna in vigna, trapassai valli e colli per più ore. Finalmente giunsi a tiro di quel povero animale e con una fucilata gli ruppi le coste, sicché la povera bestiolina cadde, lasciandomi in sommo abbattimento in vederla estinta. A quel colpo corsero i miei compagni, e mentre essi rallegravansi per quella preda, portai uno sguardo su di me stesso e mi accorsi che era in maniche di camicia, senza sottana, con un cappello di paglia, per cui faceva la comparsa di un contrabbandiere e ciò in sito lontano oltre a due miglia da casa mia. Ne fui mortificatissimo, chiesi scusa ai compagni dello scandalo dato con quella foggia di vestire, me ne andai a casa e rinunciai nuovamente e

definitivamente ad ogni sorta di caccia. Coll'aiuto del Signore questa volta mantenni la promessa. Dio mi perdoni quello scandalo.

"Questi tre fatti furono per me una terribile lezione e d'allora in poi mi sono dato con miglior proposito alla ritiratezza, e fui davvero persuaso che chi vuole dedicarsi schiettamente al servizio del Signore bisogna che lasci affatto i divertimenti mondani. È vero che spesso questi non sono peccaminosi; ma è certo che pei discorsi che si fanno, per la foggia di vestire, di parlare, di operare, contengono sempre qualche rischio di rovina per la virtù, specialmente per quella delicatissima della castità».

Questi sono i giudizi che umilmente ci lasciò Don Bosco sulle sue vacanze; ma ben diversamente sentivano quanti ne furono testimoni. Il vice-parroco Don Ropolo attestava: "Nelle vacanze autunnali il chierico Bosco prendeva tutte le cautele per conservare il fervore e lo spirito del seminario, occupandosi continuamente nello studio ed anche in lavori manuali, che non erano sconvenienti alla solitudine del *Sussambrino* e dei *Becchi* e che gli erano necessari per rinfrancare alquanto la indebolita sua salute. Non si permetteva mai un istante di ozio. Era fedele osservatore di tutte le pratiche devote proprie della vita chiericale: meditazione, letture spirituali, rosario, visita al SS. Sacramento, assistenza giornaliera alla S. Messa e frequenza ai SS. Sacramenti. Essendo la sua casa lontana dalla parrocchia, e perché trattenuto da qualche impedimento e specialmente dal suo stato infermiccio, in qualche giorno festivo non poteva assistere alla prima messa. Allora egli veniva a fare la sua Comunione alla messa ultima, che si celebrava verso le undici, con grande edificazione dei fedeli. Si prestava con prontezza a servire ad ogni funzione religiosa. Tutte le domeniche faceva il catechismo in parrocchia alla classe dei giovanotti con grande zelo e con sua viva soddisfazione. Se la campana suonava i segni del santo viatico, egli era sempre pronto ad avviarsi alla chiesa e si affrettava per arrivarvi in tempo, dovendo percorrere i tre chilometri che dividono il *Sussambrino* dalla parrocchia. Là metteva la cotta, prendeva l'ombrello ed accompagnava il SS. Sacramento, qualunque fosse la distanza alla casa dell'infermo. Non si dispensava dall'assistere alle predicazioni parrocchiali, alle quali prestava tanta attenzione, che le ripeteva letteralmente ai compagni chierici con somma loro meraviglia. Il suo contegno era composto e inappuntabile, perché conosceva l'importanza del buon esempio. Per tutto ciò era tenuto in concetto straordinario da tutti i suoi conterrazzani».

Mentre continuava le ripetizioni ad alcuni studenti, passava pure gran parte del tempo col teologo Cinzano, che volevagli un ben dell'anima, e col quale era entrato in grande familiarità. In canonica Giovanni era pronto ad ogni servizio, mentre tutti i libri della biblioteca parrocchiale erano stati messi a sua disposizione.

Ma un luogo particolarmente caro al Servo di Dio fu la cima della vigna di proprietà Turco nell'accennata regione della *Renenta*, all'ombra degli alberi che la incoronavano. Quivi si dedicava a quegli studi, cui non avea potuto attendere nel corso dell'anno scolastico: specialmente allo studio del Calmet, *Storia del Vecchio e del Nuovo Testamento*, della geografia dei Luoghi Santi e dei principi della lingua ebraica, acquistandone sufficienti cognizioni (49). Si occupava eziandio della traduzione del Nuovo Testamento dal greco ed incominciava a prepararsi alcune prediche. Prevedendo il bisogno di conoscere eziandio le lingue moderne, si diede in questo tempo ad imparare la lingua francese. Dopo il latino e l'italiano egli ebbe sempre una predilezione speciale per l'ebraico, il greco e il francese; ma più volte lo abbiamo sentito esclamare:

- I miei studi li ho fatti nella vigna di Giuseppe Turco alla *Renenta*.

E fine dei suoi studi era di rendersi degno della sua vocazione e sempre più atto all'istruzione e all'educazione della gioventù. Un giorno Giuseppe Turco, col quale era stretto da grande amicizia, avvicinatosi a lui mentre lavorava intorno alle viti, prese a dirgli:

- Ora sei cherico, presto sarai prete: dopo che cosa farai? Giovanni rispose:

- Non ho inclinazione a fare il parroco e neppure il vice-curato; ma mi piacerebbe raccogliere intorno a me giovani poveri ed abbandonati per cristianamente educarli ed istruirli.

Incontratolo un altro giorno, Giovanni gli confidò che avea fatto un sogno, dal quale avea inteso come col volgere degli anni egli si sarebbe stabilito in un certo luogo, dove avrebbe raccolto un gran numero di giovanetti, per istruirli nella via della salute. Non spiegò il luogo, ma sembra che alludesse a quanto raccontò per la prima volta nel 1858 ai suoi figliuoli dell'Oratorio, fra i quali erano Rua, Cagliero, Francesia e altri. Aveva visto la valle sotto stante alla cascina del *Sussambrino* convertirsi in una grande città, nelle cui strade e piazze scorrevano turbe di fanciulli schiamazzando, giuocando e bestemmiando. Egli siccome avea in grande orrore la bestemmia ed era di un carattere pronto e vivace, si avvicinò a quei ragazzi, sgridandoli perché bestemmiavano e minacciandoli se non avessero cessato; e non desistendo essi dal mandare orribili insulti contro Dio e la Madonna Santissima, prese a percuoterli. Gli altri reagirono e, correndogli sopra, lo tempestarono di pugni. Allora egli si diede alla fuga; ed ecco venirgli incontro un Personaggio, che gli intimò di fermarsi e di far

49) Nel 1884 ricordavasi ancora dello studio fatto su questa lingua, e noi lo abbiamo udito in Roma, con nostro estremo stupore, entrare in quistione con un sacerdote professore di lingua ebraica, sul valore grammaticale e sulla spiegazione di certe frasi originali dei profeti, facendo confronti coi testi paralleli di vari libri della S. Scrittura.

ritorno tra quei monelli e di persuaderli a star buoni e a non fare il male. Giovanni narrò delle percosse avute e disse il peggio che si attendeva se fosse ritornato sopra i suoi passi. A questo punto quel Personaggio lo presentò ad una nobilissima Signora che si faceva innanzi, e gli disse: - Questa è mia madre; consìgliati con lei. - E la Signora, fissandolo con uno sguardo pieno di bontà, gli disse: - Se vuoi guadagnarti questi monelli, non devi affrontarli colle percosse, ma prenderli colla dolcezza e colla persuasione. - Ed ecco, come nel primo sogno, vide i giovani trasformati in belve, e poi in pecorelle e in agnelli, ai quali egli prese a far da pastore per ordine di quella Signora. Era il pensiero del Profeta Isaia tradotto in visione: "Daranno gloria a me le bestie selvatiche, i dragoni, gli struzzoli (*mutati in figliuoli di Abramo*). Questo popolo l'ho formato per me; egli annunzierà le mie laudi (*la mia possanza, la mia misericordia*)" (50).

Forse fu questa volta che Giovanni vide l'Oratorio con tutti i caseggiati, che erano pronti ad accoglierlo coi suoi birichini. Don Bosio, nativo di Castagnole, parroco di Levone Canavese, compagno di Don Bosco nel seminario di Chieri, venuto per la prima volta all'Oratorio nel 1890, arrivato in mezzo al cortile e girando lo sguardo attorno ed osservando i molteplici edificii, disse ai membri del Capitolo Superiore della Pia Società, che in quel momento lo circondavano:

- Di tutto ciò, che ora vedo qui, nulla mi riesce nuovo. Don Bosco in seminario mi aveva già descritto tutto, come se avesse veduto coi propri occhi ciò che narrava e come io vedo adesso con mirabile esattezza esistere.

Anche il Teol. Cinzano attestava che il chierico Bosco gli aveva detto con sicurezza come in tempo avvenire egli avrebbe avuto dei preti, dei chierici, dei giovani studenti, dei giovani operai, e una bella musica.

A questo punto noi non possiamo far a meno di fissare lo sguardo sul progressivo e razionale succedersi di questi sogni sorprendenti. A 9 anni il Venerabile viene a conoscere la speciale missione, che gli sarà affidata; ai 16 ode la promessa dei mezzi materiali, indispensabili per albergare e nutrire innumerevoli giovani; ai 19 un imperioso comando gli fa intendere non esser libero di rifiutare la missione affidatagli; ai 21 gli è palesata la classe dei giovani, della quale dovrà specialmente curare il bene spirituale; ai 22 gli è additata una grande città, Torino, nella quale dovrà dar principio alle sue apostoliche fatiche e alle sue fondazioni. Né qui si arresteranno le misteriose indicazioni, ma continueranno, come vedremo, finché l'opera di Dio non sarà compiuta.

Prima della fine di quelle vacanze, il chierico Bosco fu invitato a

50) XLIII, 20, 21.

tenere il discorso del Rosario nel vicino paese di Alfiano. Col permesso e coll'assistenza del suo prevosto Don Cinzano accettò l'invito e per la prima volta salì il pulpito, fortunato di consacrare le primizie della sua predicazione a quell'Augusta Signora, che più volte gli si era manifestata amorosissima Madre.

CAPO XIII. LA PERDITA DELL'AMICO. 1837-1839.

Sul principio dell'anno scolastico 1837-38 il chierico Giovanni Bosco entrava nel primo corso di teologia. Professore della conferenza teologica del mattino era il teol. D. Prialis, della sera il teologo Arduino di Carignano, che fu poi canonico prevosto e vicario foraneo della Collegiata di Giaveno.

Il chierico Bosco - attestano concordi i suoi compagni prediligeva lo studio della Storia Ecclesiastica, pel quale aveva un'attrattiva particolare. Fin d'allora sovente deplorava che molti scrittori ecclesiastici trascurassero i fatti riguardanti i Papi, mentre erano prolissi nello scrivere le gesta di personaggi secondari; e si affliggeva quando le azioni di certi Pontefici erano giudicate con poca riverenza. Noi possiamo aggiungere che appena vide la luce l'opera del Rorhbacher, ne lesse con attenzione tutti i grossi volumi. Così pure percorse la Storia ecclesiastica del Salzano, esclamando che se avesse potuta averla quando era in seminario, ne avrebbe una ad una baciato le pagine, appunto perché questo storico italiano mostra grande venerazione pei Sommi Pontefici.

E gli studi storici nulla toglievano agli studi teologici. Continuava il Circolo colle dispute sulle questioni più difficili, ove esigevasi la più rigorosa precisione nei termini. Narra D. Giacomelli che il nostro Giovanni era sempre così attento che non lasciava passare inosservati non solo gli errori, ma neppure le più piccole inesattezze. Una volta, avendo un compagno messo fuori una proposizione azzardata sul peccato originale, tosto lo corresse e lo ridusse in silenzio con buone ragioni. Una tal prontezza nel difendere i dogmi gli fu propria finché visse e in ogni occasione, facendo meravigliare chi l'udiva per la perspicacia della mente e la profondità del sapere.

Nello stesso tempo non trascurava le belle lettere. Il chierico Giacomo Bosco, come udimmo da lui medesimo, aveva formato un'accademia, che si componeva di 12 o 14 seminaristi, e Giovanni n'era l'anima. Vi si trattava di lingue, di autori classici ed anche di galateo: le radunanze si tenevano nei giorni di vacanza e in certe ricreazioni: si leggevano composizioni storiche, letterarie, in poesia ed in prosa: e finita la lettura, i compagni davano il loro giudizio sulla sostanza e sulla forma del lavoro e sul modo di porgere del lettore, specialmente quando trattavasi di una predica. Giovanni era così

minuto nel correggere, che i compagni lo chiamavano il rabbino della grammatica: ma ciò che era maggiormente notato in lui era l'estremo riserbo che usava in ciò che riguarda la modestia. Un giorno fu letta in quell'accademia non so quale composizione, nella quale si nominavano genericamente persone di altro sesso con qualche epiteto laudatorio. Giovanni, interrogato del suo giudizio, prima rimase soprapensiero, poi rispose: – Tutto è bello in questo lavoro, ma si nominano due volte le donne con espressioni, che non convengono affatto ad un chierico! - Lo scrittore di quella composizione si fece prete, ed ebbe la disgrazia di ascriversi alla setta dei Vecchi Cattolici.

Nello studio e nell'esercizio costante e molteplice di ogni virtù anche quell' anno trascorse felicissimo per Giovanni e da pochi giorni egli era a casa per le vacanze, quando ricevette un biglietto di Comollo che gli annunciava una visita affine di provare con lui un suo discorso sull'Assunzione di Maria SS. di cui lo aveva incaricato lo zio. Due soli erano gli amici che andavano in tempo di vacanza a casa Bosco: il chierico Giacomelli di Avigliana, il quale anche vi pernottava, e Luigi Comollo che vi si recava più volte, ma ne ripartiva la sera ed a cui Giovanni restituiva ordinariamente la visita. Mamma Margherita, conoscendo l'importanza delle buone amicizie, faceva quanto poteva per apprestare all'uno e all'altro un'onorata accoglienza: - Voglio fare onore al mio Giovanni! - esclamava la buona madre.

"Comollo fu puntuale - racconta Don Bosco - e venne a passar meco una giornata in tempo che i miei parenti erano in campagna per la mietitura. Egli mi fece dapprima leggere il discorso, che aveva preparato per recitare nella prossima festa dell'Assunzione; di poi lo recitò accompagnando le parole col gesto. Dopo alcune ore di piacevole trattenimento, ci siamo accorti essere l'ora del pranzo. Eravamo soli in casa. Che fare? - Alto là, disse il Comollo, io accenderò il fuoco, tu preparerai la pentola, e qualche cosa faremo cuocere. - Benissimo, risposi, ma prima andiamo a cogliere un pollastrino nell'aia e questo ci servirà di pietanza e di brodo; tale è l'intenzione di mia madre. – Presto siamo riusciti a mettere le mani addosso ad un pollino; ma poi chi sentivasi di ucciderlo? Né l'uno, né l'altro. Per venire ad una conclusione vantaggiosa, fu deciso che il Comollo tenesse l'animale col collo sopra un tronco di legno appianato, mentre con un falchetto senza punta glielo avrei tagliato io. Fu fatto il colpo; la testa spiccata dal busto. Di che ambedue spaventati, ci siamo dati a precipitosa fuga piangendo. - Sciocchi che siamo, disse di lì a poco il Comollo; il Signore ha detto di servirci delle bestie della terra pel nostro bene; perché dunque tanta ripugnanza in questo fatto? - Senz'altra difficoltà, abbiamo raccolto quell'animale, e, spennatolo e cottolo, ci servi per pranzo.

"Io doveva recarmi a Cinzano per ascoltare il discorso del Comollo; ma essendo anch'io incaricato di fare il medesimo discorso ad Alfiano, vi

andai il giorno dopo. Era una meraviglia l'udire le voci d'encomio, che da tutte parti risuonavano sulla predica del Comollo. - Predica da santo, mi diceva taluno. - Oh! esclamava un altro, pareva un angelo da quel pulpito; tanto era modesto e franco nel ragionare - Altri: - Che bella maniera di predicare!".

Giovanni si era recato a Cinzano per congratularsi coll'amico del discorso fatto; e certo non prevedeva che quel giorno medesimo egli avrebbe dovuto parlare dallo stesso pulpito a quella popolazione, che aveva udita il giorno innanzi la voce di Comollo. Continua la narrazione:

"Quel giorno (16 agosto) correva la festa di S. Rocco, che suole chiamarsi festino della pignatta o della cucina, perché i parenti e gli amici sogliono approfittarne per invitare vicendevolmente i loro cari a pranzo e a godere qualche pubblico trattenimento. In quell'occasione avvenne un episodio che dimostrò fin dove giungesse la mia audacia. All'ora del pranzo il predicatore di quella solennità non comparve. Si aspettò quasi fino all'ora di montare in pulpito e non giunse. Per togliere il Prevosto di Cinzano dall'impiccio io andava or dall'uno or dall'altro dei molti parroci colà intervenuti, pregando ed insistendo che qualcheduno indirizzasse un sermoncino al numeroso popolo raccolto in chiesa, Niuno voleva acconsentire. - Ma come! io esclamava: vogliono lasciare andar via tanta gente, senza dir loro due parole? - Seccati dai miei ripetuti inviti, mi risposero acremente: - Ingenuo che siete, il fare un discorso sopra S. Rocco all'improvviso non è mica come bere un bicchiere di vino; invece di importunare gli altri, fatelo voi. A quelle parole tutti batterono le mani. Mortificato e ferito nella mia superbia, io risposi: - Non osava certamente offrirmi a tanta impresa, ma poiché tutti si rifiutano, io accetto. - Si cantò una laude sacra in chiesa per darmi alcuni istanti a pensare; poi richiamando a memoria la vita del Santo che aveva già letta, montai in pulpito e feci un discorso che mi fu sempre detto essere il migliore di quanti avessi fatto prima e di poi". Giuseppe Turco che, invitato, spese volte lo accompagnava nei vari paesi ove andava a predicare, si trovò in questa occasione a Cinzano ed ebbe a dire: - La predica sembrò preparata con molto studio e da persona assuefatta al pulpito e nutrita di studi profondi, sicché destò gran stupore in tutti i parroci che si trovavano presenti.

Un altro fatto consimile accadde alcun tempo dopo, in un'altra solennissima festa a Pecetto, e ce lo narrò il prevosto di Castelnuovo, Teol. D. Antonio Cinzano. All'ora del vespro, non era ancora comparso il panegirista, colto da improvvisa malattia. Nessuno dei sacerdoti presenti volle sostituirlo, dicendo che mancava il tempo necessario a prepararsi, e che non osavano parlare al pubblico così all'improvviso. Il parroco disse allora al chierico Bosco: - Andate voi! - Giovanni chiese un breviario, lesse le lezioni del giorno, salì in pulpito e soddisfece così pienamente la

popolazione, che alcuni degli uditori, parlando all'indomani col parroco di Castelnuovo, decantavano la bellezza del discorso e l'abilità del predicatore.

Ma egli quale giudizio ci ha lasciato di queste sue prediche? Mentre esaltava alle stelle il discorso di Comollo, così scrive di sé:

"Dopo il primo anno di teologia predicai ancora sopra la Natività di Maria in Capriglio. Non so quale ne sia stato il frutto. Da tutte parti però era applaudito, sicché la vanagloria m'andò guidando, finché ne fui disingannato, come segue. Un giorno, dopo la detta predica sulla nascita di Maria, interrogai uno, che pareva dei più intelligenti, sopra la predica di cui faceva elogi sperticati, e mi rispose: - La sua predica fu sopra le anime del Purgatorio! - mentre io aveva predicato sopra le glorie di Maria. Ad Alfiano ho anche voluto richiedere il parere del parroco, persona di molta pietà e dottrina, di nome Giuseppe Pelato, e lo pregai a dirmi il suo parere intorno alla mia predica: - La vostra predica, mi rispose, fu assai bella, ordinata, esposta con buona lingua, con pensieri scritturali, e continuando così potete riuscire nella predicazione.

- Il popolo avrà capito?

- Poco; avranno capito il mio fratello prete, io e pochissimi altri.

- Come mai non furono intese cose tanto facili?

- A voi sembrano facili, ma per il popolo sono assai elevate. Lo sfiorare la storia sacra, il volare ragionando sopra un tessuto della storia ecclesiastica, sono tutte cose che il popolo non capisce.

- Che adunque mi consiglia di fare?

- Abbandonare la lingua e l'orditura dei classici, parlare in volgare ove si può, od anche in lingua italiana, ma popolarmente. Invece poi di ragionamenti, tenetevi agli esempi, alle similitudini ed apologi semplici e pratici. Ma ritenete sempre che il popolo capisce poco e che le verità della fede non gli sono mai abbastanza spiegate.

"Questo paterno consiglio mi servì di norma in tutta la vita. Conservo ancora a mio disdoro quei discorsi, in cui presentemente non scorgo più altro che vanagloria e ricercatezza. Dio misericordioso ha disposto che avessi quella lezione; lezione fruttuosa nelle prediche, nei catechismi nelle istruzioni e nello scrivere, cui mi ero fin da quel tempo applicato".

Poco dopo Giovanni ritornò a Cinzano, per concertare coll'amico alcune cose spettanti l'imminente anno scolastico.

"Un bel giorno - così leggiamo nella biografia che egli scrisse del suo santo compagno - uscii a passeggio col Comollo sopra un colle, donde scorgevasi vasta estensione di prati, campi e vigne.

- Vedi, Luigi, presi a dirgli, che scarsezza di raccolti abbiamo quest'anno! Poveri contadini! Tanto lavoro e quasi tutto invano!

- E' la mano del Signore, egli rispose, che pesa sopra di noi. Credimi, i nostri peccati ne sono la cagione.

- L'anno venturo spero che il Signore ci donerà frutti più abbondanti.

- Lo spero anch'io, e buon per coloro che si troveranno a goderli!" - e confidava a Giovanni il vivo presentimento di morire quanto prima.

"Questo - continua Don Bosco - diceva il Comollo colla massima ilarità di volto, in tempo che godeva ottima sanità e si preparava per ritornare in seminario.

"Finite queste ultime vacanze e messosi in via per recarsi in seminario, giunto ad un luogo, ove procedendo perdeva di vista il suo paese, soffermossi ad un tratto e stette un istante rimirando la patria con una serietà insolita. Suo padre fece alcuni passi verso di lui dicendo: - Che fai, Luigi? Non stai bene di sanità? Che guardi?

- Io sono in buona sanità, mi sento bene, ma non posso togliere lo sguardo da Cinzano.

- Che guardi adunque? ti rincresce forse di recarti in seminario?

- Non solo non mi rincresce, ma desidero di arrivare al più presto in quel luogo di pace; quel che guardo sì è il nostro Cinzano, ché lo rimiro per l'ultima volta.

"Richiesto di nuovo, se, non istesse bene in salute, se volesse ritornare a casa: - Niente, niente, rispose, sto benissimo, andiamo allegri, il Signore ci aspetta".

Questo dialogo venne dal padre di Luigi subito manifestato a Giovanni, e così mesti pronostici misero in pensiero il Venerabile, il quale, desideroso che si moltiplicassero i ministri della casa di Dio per la salute delle anime, con rammarico temeva vicina ad eclissarsi una tanto splendida vocazione.

"Al principio del nuovo anno scolastico (1838-39) saliva la cattedra di teologia il piissimo sacerdote Giovanni Battista Appendini di Villastellone, poi monsignore, che per ben tre anni ebbe a carissimo discepolo il nostro Servo di Dio. Questi ebbe la fortuna di esser fatto sacrestano della cappella del seminario; era una carica di poca entità, se si vuole, ma un segno di benevolenza e di fiducia, cui erano annessi altri sessanta franchi: per cui egli veniva a godere metà pensione, mentre il caritatevole Don Cafasso provvedeva al rimanente.

Comollo, non ostante i presentimenti della prossima fine aveva ripigliato alacrementemente gli studi. All'esame semestrale conseguiva anch'egli il premio di sessanta lire: ma sebbene dimostrasse la medesima gioivialità ed allegria nel ragionare e nel ricrearsi, tuttavia Giovanni scorgeva un non so che di misterioso nella sua condotta. Lo vedeva, oltre l'usato, attento nella preghiera e in tutti gli altri esercizi di pietà, ed accostarsi con maggior frequenza alla santa Comunione. Talora l'udiva esclamare: - Oh! potessi, quando sarò per partire da questo mondo, sentirmi dal Signore un consolante: *Euge, serve bone et fidelis*; vieni, o servo buono e fedele! - E la

sua meditazione ordinaria era sull'inferno, per concepire maggior orrore del peccato.

Nel corso della quaresima (1839), ebbero luogo i consueti Esercizi Spirituali. Giovanni li fece coi sentimenti della più viva divozione e fu in quest'anno - egli racconta nelle sue Memorie - che ebbi la buona ventura di conoscere uno dei più zelanti ministri del santuario, venuto a dettar gli esercizi spirituali in seminario. Egli apparve in sacrestia con aria ilare, con parole celianti, ma sempre condite con pensieri morali. Quando ne osservai la preparazione ed il ringraziamento della messa, il contegno, il fervore nella celebrazione di essa, mi accorsi subito essere quegli un degno ministro di Dio. Egli era il Teol. Giovanni Borel di Torino. Quando poi cominciò la sua predicazione e se ne ammirò la popolarità, la vivacità, la chiarezza e il fuoco di carità che appariva da tutte le parole, ognuno andava ripetendo: "Egli è un santo!" Difatti tutti facevano a gara per andarsi a confessare da lui, trattare con lui della vocazione ed avere qualche particolare ricordo. Io pure ho voluto conferire col medesimo delle cose dell'anima. In fine, avendogli chiesto qualche mezzo certo per conservare lo spirito di vocazione lungo l'anno e specialmente in tempo delle vacanze, egli mi lasciò con queste memorande parole:

- Colla ritiratezza e colla frequente Comunione si perfeziona e si conserva la vocazione e si forma un vero ecclesiastico.

Gli esercizi spirituali del teologo Borel fecero epoca in seminario, e parecchi anni appresso si andavano ripetendo. le sante massime, che aveva in pubblico predicate o privatamente consigliate lì.

Ma il mattino del 25 marzo, giorno della SS. Annunziata, Giovanni, avviandosi alla cappella, s'incontrò nel corridoio con Luigi, che lo stava aspettando per dirgli che per lui era finita! Ne fu molto sorpreso, poiché il giorno avanti avevano passeggiato molto tempo insieme e lo aveva lasciato in perfetta salute. E l'amico soggiunse con voce commossa:

- Mi sento male e quello che mi atterrisce si è dovermi presentare al gran giudizio di Dio!

Giovanni lo esortò a non volersi affannare; esser certo cose assai serie, ma per lui remote; aver egli ancora molto tempo a prepararsi. Ciò detto, entrarono in chiesa. Luigi ascoltò ancora la santa messa, ma in fine venne sorpreso da uno sfinimento di forze, per cui lo si dovette trasportare in camera e mettere a letto. In quei momento, attesta Don Giacomelli, Giovanni disse ai compagni che Comollo sarebbe morto di quell'infermità. Infatti parve alquanto riaversi, passò ancora due giorni fuori di letto, ma la sera del mercoledì santo si coricò per non levarsi mai più.

Il santo giovane aveva un timore grandissimo dei giudizi divini. Più di quindici volte ripeté a Giovanni nel decorso della malattia: - *Si avvicina il tempo che debbo presentarmi al divin giudizio: dobbiamo lasciarci.* - La notte del sabato santo Giovanni la passò presso il capezzale dell'amico.

Questi verso le 9 ebbe un accesso di febbre convulsa, che dirò un tre ore; poi depose quell'aria di mestizia e di terrore, che mostrava da più giorni pei divini giudizi, e comparve, tutto placido e tranquillo. Giovanni gli chiese da che provenisse un tal cambiamento.

"A quella dimanda - scrive il Venerabile - mostrossi alquanto imbarazzato a rispondere; di poi, rivolto qua e là lo sguardo se da nessuno fosse udito, prese a parlarmi sotto voce: - Finora paventai di morire pel timore del giudizio divino; questo tutto mi atterriva; ma ora sono tranquillo, nulla più temo per le seguenti cose, che in amichevole confidenza ti racconto. Mentre era estremamente agitato pel timore dei giudizi divini, parvemi in un istante essere trasportato in una profonda ed ampia valle, in cui l'agitazione dell'aria e le bufere di un vento furioso toglievano forza e vigore a chiunque colà capitava. Nel centro di quella valle era un grande abisso a guisa di larga e profonda fornace, onde uscivano fiamme avvampanti. Di quando in quando vedevo anime, delle quali alcune riconobbi, cadere là entro, e a quel tonfo globi immensi di fuoco e di fumo si sollevavano verso il cielo... A tale vista spaventato mi posi a gridare per timore di dover precipitare in quella spaventosa voragine. Perciò mi voltai all'indietro per fuggire, ed ecco una innumerevole turba di mostri, di forma orribile e diversa, che tentavano urtarmi in quell'abisso... Allora gridai più forte, vieppiù atterrito, senza sapere che mi facessi, e mi segnai col segno della santa Croce. A quell'atto religioso tutti quei mostri volevano chinare il capo, ma non potendo si contorcevano, scostandosi alquanto da me. Tuttavia non poteva ancora fuggire e allontanarmi da quel malaugurato luogo, allorché vidi una moltitudine di uomini armati, che a somiglianza di forti guerrieri venivano in mio soccorso. Essi assalirono vigorosamente quei mostri, alcuni dei quali rimasero sbranati, altri giacquero stesi a terra, altri si diedero a precipitosa fuga. Liberato da quel pericolo, presi a camminare per quella spaziosa valle, finché giunsi ai pie' di un'alta montagna, su cui solo si poteva salire per una scala. Ma questa aveva gli scalini tutti occupati da grossi serpenti, pronti a divorare chiunque vi ascendesse. Eppure non v'era altro passaggio che quello, ed io non osava avanzarmi temendo essere da quei serpenti divorato. Quivi, abbattuto dalla stanchezza e dagli affanni, privo di forze già veniva meno, quando una Donna, ch'io giudico essere la comune nostra Madre, vestita in gran pompa, mi prese per mano e fecemi rizzare in piedi dicendo:

- Vieni meco. Hai lavorato in mio onore e mi hai tante volte invocata; pertanto è giusto che ora ne abbi la dovuta mercede. Le Comunioni fatte in mio onore ti meritano lo scampo dal pericolo, in cui ti ha posto il nemico delle anime.

Intanto Ella mi fe' cenno di seguirla per quella scala. Come essa pose piede sugli scaglioni, tutti quei serpenti voltavano altrove la mortifera loro testa, né si volgevano verso di noi, se non quando eravamo alquanto da loro

lontani. Giunti in cima a quella scala, mi trovai in deliziosissimo giardino, dove io vidi cose, che non mi sono giammai immaginato che esistessero. Quando fui in sicuro, la benefica Signora mi aggiunse queste parole:

- Ora sei in salvo. La mia scala è quella che deve condurti al sommo bene. Animo, figlio mio, il tempo è breve. Quei fiori, che formano sì bello ornamento in questo giardino, sono raccolti dagli angeli, con cui ti vanno intrecciando una corona di gloria a fine di collocarti tra i miei figli nel regno dei cieli.

Ciò detto, disparve. Queste cose, conchiuse il Comollo, appagarono talmente il mio cuore e mi resero così tranquillo, che ben lungi dal temere la morte, io desidero che venga presto, affine di poter mi unire cogli angeli del cielo per cantare le lodi del mio Signore. - Sin qui l'infermo.

"Checché se ne voglia dire del sovraesperto racconto, il fatto fu che quanto grande era prima il suo timore di comparire innanzi a Dio, altrettanto di poi manifestavasi il suo desiderio che giungesse quell'istante. Non più tristezza o malinconia in volto, ma tutto ridente e gioviale voleva sempre cantare salmi, inni o laudi spirituali.

"Sebbene lo stato della sua malattia apparentemente sembrasse assai migliorato, tuttavia sul fare dell'alba ho stimato di avvertirlo essere cosa buona che in quel giorno ricevesse i SS. Sacramenti, occorrendo appunto la solennità di Pasqua. - Volentieri, ripigliò; non ho alcuna cosa che mi inquieti la coscienza; nulladimeno, atteso lo stato in cui mi trovo, ho piacere di parlare un momento col mio confessore prima di ricevere la santa Comunione.

"Spettacolo poi veramente edificante e meraviglioso fu la sua Comunione. Terminata la confessione, fatta la preparazione per ricevere il SS. Viatico, già il signor Direttore, che ne era il ministro, seguito dai seminaristi, entrava nell'infermeria, quando al suo primo comparire l'infermo, tutto commosso, cangia colore, muta d'aspetto, e pieno di santo trasporto esclama:

- Oh bella vista... Giocondo vedere!... Mira come risplende quel sole! Quante belle stelle gli fanno corona! Quanti prostrati a terra l'adorano e non osano alzare la chinata fronte! Deh! lascia che io vada ad inginocchiarmi con loro e adori anch'io quel non mai veduto sole.

Mentre tali cose diceva, voleva rizzarsi, e con forti slanci tentava portarsi verso il SS. Sacramento. Io mi sforzava a fine di trattenerlo in letto, mi cadevano, lagrime di tenerezza e di stupore, e non sapeva che dire, né che rispondergli. Ed egli vie più si dibatteva, onde portarsi verso il SS. Viatico; né si acquietò, finché non l'ebbe ricevuto. Dopo la Comunione stette alcun tempo immobile, tutto concentrato nei più affettuosi sentimenti verso Gesù; quindi si lasciò andare in novelli trasporti di gioia, pronunciando per un buon tratto di tempo fervorose giaculatorie. Infine, abbassata la voce, chiamommi a sé e mi pregò a non parlargli più d'altro

che di cose spirituali, dicendo essere troppo preziosi quegli ultimi momenti, che gli restavano ancor di vita, e doverla tutta impiegare a glorificare il suo Dio; perciò non darebbe più alcuna risposta, qualora fosse interrogato intorno ad altre cose.

"Intanto l'infermo, apparendo assai prostrato di forze e palesando tendenza al sonno, si lasciò alquanto riposare. I seminaristi erano andati alle sacre funzioni del duomo. Dopo breve riposo, si svegliò e trovandosi solo con me prese a così parlarmi:

- Eccoci, o caro amico, eccoci al momento, in cui dobbiamo per alcun tempo lasciarci. Noi pensavamo di confortarci nelle vicende della vita, aiutarci, consigliarci in tutto quello che avrebbe potuto giovare alla eterna nostra salvezza. Non era scritto così nei santi e sempre adorabili voleri del Signore. Tu mi hai sempre aiutato nelle cose spirituali, nelle cose scientifiche ed anche temporali, ed ora ti ringrazio. Dio te ne rimeriti. Ma prima di lasciarci, ascolta alcuni ricordi di un tuo amico. L'amicizia non importa solo di far quanto l'amico richiede mentre vive, ma di eseguire altresì quello che a vicenda si è promesso da effettuarsi dopo la morte. Perciò il patto, che abbiamo fatto colle più obbliganti promesse, di pregare a vicenda, a fine di poterci salvare, non solo voglio che si estenda sino alla morte dell'uno o dell' altro, ma di ambedue: onde finché tu condurrà i tuoi giorni quaggiù, prometti e giura di pregar per me.

Benché in udir tali parole mi sentissi forzato a piangere, pure frenai le lacrime e promisi nel modo richiesto quanto voleva. Quindi, datimi alcuni avvisi, concludeva:

- Una cosa ho ancora da dimandarti, di cui ti prego cordialmente. Quando andrai al passeggio, e, passando presso il luogo di mia tomba, udirai i compagni a dire: *Qui sta sepolto il nostro collega Comollo*, allora tu suggerisci in prudente maniera a ciascheduno da parte mia, che mi recitino un *Pater* ed un *Requiem*. In tal guisa io sarò dalle pene del purgatorio liberato. Molte cose ti direi ancora, ma il male prende forza e m'opprime; perciò raccomandami alle preghiere degli amici, prega il Signore per me, Iddio ti accompagni e ti benedica e ci rivedremo quando egli vorrà.

"Sulla sera del giorno di Pasqua apparve così prostrato, che appena poteva articolare e pronunciare qualche parola... In simile stato, senza proferire un lamento per l'atrocità dei dolori, passò la notte e quasi intero il giorno susseguente... Alle sette di sera del 10 aprile, andando le cose ognora peggio, il direttore spirituale stimò bene amministrargli l'Olio Santo; ed egli, che poco prima sembrava in agonia, riavutosi pienamente, rispose a tutte le preci...

Vedendo venirgli meno il polso, m'accorsi appressarsi il momento, in cui egli doveva abbandonare il mondo ed i suoi compagni: perciò presi a suggerirgli quel tanto, che venivami a proposito in simili circostanze. Ed

egli tutto attento a ciò che gli si diceva, col volto e colle labbra ridenti, conservando l'inalterabile sua tranquillità, fissi gli occhi nel Crocifisso, che stretto teneva fra le mani giunte innanzi al petto, si sforzava di ripetere ogni parola che gli veniva suggerita. Circa dieci minuti prima del suo spirare, mi chiamò per nome e:

- Se vuoi, mi disse, qualche cosa per l'eternità, io... addio, me ne parto. Gesù e Maria, metto nelle vostre mani l'anima mia.

Queste furono le ultime sue parole. Quindi per la durezza delle labbra e la spessezza della lingua, non potendo più colla voce pronunciare le giaculatorie suggerite, le componeva e le articolava colle labbra.

"Eranvi altresì due diaconi, Don Sassi e Don Fiorito, che gli leggevano il *proficiscere*, il quale terminato, nell'atto che si pronunciavano i santi nomi di Gesù e di Maria, sempre sereno e ridente in volto, movendo egli un dolce sorriso a guisa di chi resta sorpreso alla vista di un meraviglioso e giocondo oggetto, senza fare alcun movimento, l'anima sua bella si separò dal corpo, volando, come piamente si spera, a riposare nella pace del Signore. Il suo felice transito avvenne alle due dopo mezzanotte, prima che sorgesse l'aurora del 2 aprile 1839, in età di anni 22, meno 5 giorni".

"In questa notte, narrava Giacomo Bosco, il chierico Vercellino di Borgaro, che dormiva in una camerata diversa da quella del chierico Bosco, a un tratto, essendo svegliato, si mette a gridare:

- C'è Comollo, c'è Comollo!

Tutti si destano, si rivolgono a lui, lo interrogano. Bosco Giacomo, vice-prefetto, lo invita a far silenzio; ma Vercellino andava ripetendo:

- Comollo è morto!

I compagni gli dicevano essere ciò impossibile, perché alla sera Comollo sembrava di molto migliorato.

- Eppure l'ho visto io.

Comollo entrò nella camerata e disse: *Sono morto adesso!* E poi disparve.

Mentre l'uno affermava e gli altri volevano persuaderlo di aver sognato, ecco i diaconi Fiorito e Sassi, che in quella notte erano stati incaricati di assistere l'infermo, entrare in camerata. - Ebbene, tutti li interrogarono, Comollo come sta?

- È morto, risposero.

- E a che ora?

- Saranno dodici minuti.

Si pensi lo stupore, dal quale furono tutti compresi a queste parole. Dunque non era stata un'illusione!".

Fattosi giorno e sparsasi la voce della morte di Comollo, la più grande costernazione invase il seminario. Tutti però a comune conforto si dicevano: *A quest'ora Comollo è già in paradiso a pregare per noi!* e

andavano a gara per ottenere qualche oggetto che gli fosse appartenuto per ritenerlo come memoria di tanto amato e venerato collega. Il rettore del seminario, mosso egli pure dalle singolari circostanze che accompagnarono la morte di lui, mal soffrendo che il suo cadavere fosse portato al cimitero comune, appena giorno si recò a Torino dalle autorità civili ed ecclesiastiche, da cui ottenne che fosse sepolto nella chiesa di S. Filippo annessa al seminario medesimo (51). I funerali furono splendidissimi; e, appena fu sepolto, apparve una seconda volta, essendone testimone un'intera camerata di seminaristi. Ecco come Don Bosco narra lo straordinario avvenimento.

"Attesa l'amicizia e la confidenza illimitata che passava tra me e Comollo, eravamo soliti a parlare di quanto poteva ad ogni momento accaderci, vale a dire della nostra separazione in caso di morte. Un giorno, ricordando ciò che avevamo letto in alcuni libri di vite dei santi, tra celia e serietà dicemmo che sarebbe stata una grande consolazione, se quello di noi due che pel primo fosse chiamato all'eternità avesse portato all'altro notizia dello stato suo. Rinnovando più volte questi discorsi, ci siamo fatta reciproca promessa di pregare l'uno per l'altro e che colui che fosse il primo a morire avrebbe recato novelle di sua salvezza al compagno superstite. Io non conosceva tutta l'importanza di tale promessa, e confesso che ci fu molta leggerezza, né mai sarei per consigliare altri a farla; tuttavia tra di noi si ritenne sempre sul serio quale sacra promessa da mantenersi. Più volte l'abbiamo confermata, specialmente nell'ultima malattia del Comollo, mettendo però sempre la condizione, se Dio avesse ciò permesso e fosse stato di suo gradimento. Le ultime parole di Comollo e l'ultimo sguardo mi avevano assicurato dell'adempimento del nostro patto.

"Alcuni compagni ne erano informati e stavano ansiosi di vederlo verificato. Io ne era ansiosissimo, perché sperava un grande conforto alla mia desolazione.

"Era la notte del 3 al 4 aprile, notte che seguiva il giorno della sua sepoltura, ed io riposava con venti alunni del corso teologico in quel dormitorio, che dà nel cortile a mezzodì. Ero a letto, ma non dormiva e stava pensando alla fatta promessa; e, quasi presago di ciò che doveva accadere, era in preda ad una paurosa commozione. Quando, sullo scoccare della mezzanotte, odesi un cupo rumore in fondo al corridoio, rumore che rendevasi più sensibile, più cupo, più acuto, a misura che si avvicinava. Pareva quello di un carrettone tirato da molti cavalli, di un treno di ferrovia, quasi dello sparo di un cannone. Non saprei esprimermi, se non col dire che formava un complesso di fragori così vibrati e in certo modo così

51) La salma di Luigi Comollo giace tuttora sotto il presbiterio dell'altare maggiore.

violenti, da recare spavento grandissimo e togliere le parole di bocca a chi l'ascoltava. Ma nell'atto che si avvicinava alla porta del dormitorio lasciava dietro di sé rumoreggianti le pareti, la volta, il pavimento del corridoio, come se fossero costrutti di lastre di ferro scosse da potentissimo braccio. Il suo avvicinarsi non era sensibile in modo da potersi misurare il diminuirsi delle distanze; ma lasciava una incertezza quale lascia una vaporiera, delle quale talora non si può conoscere il punto ove si trova nella sua corsa, se si è costretti a giudicare dal solo fumo che si stende per l'aria.

"I seminaristi di quel dormitorio si svegliano, ma niuno parla. Io era impietrito dal timore. Il rumore si avvanza, ma sempre più spaventoso; è presso al dormitorio; si apre da sé violentemente la porta del medesimo; continua più veemente il fragore senza che alcuna cosa si veda, eccetto una languida luce, ma di vario colore, che pareva regolatrice di quel suono. Ad un certo momento si fa improvviso silenzio, splende più viva quella luce, e si ode distintamente risuonare la voce del Comollo, ma più esile di quando era vivo, che, per tre volte consecutive, diceva: – Bosco! Bosco! Bosco! lo sono salvo!

"In quel momento il dormitorio venne ancora più luminoso, il cessato rumore di bel nuovo si fe' udire di gran lunga più violento, quasi tuono che sprofondasse la casa, ma tosto cessò ed ogni luce disparve. I compagni, balzati di letto, fuggirono senza saper dove; si raccolsero alcuni in qualche angolo del dormitorio per darsi animo a vicenda, si strinsero altri intorno al prefetto di camerata, che era Don Giuseppe Fiorito da Rivoli; e così passarono la notte, aspettando ansiosamente il sollievo della luce del giorno. Tutti avevano udito il rumore. Parecchi intesero la voce, senza capirne il senso. S'interrogavano a vicenda che cosa significasse quel rumore e quella voce, ed io, stando seduto sul mio letticiuolo diceva loro che si tranquillizzassero, asserendo che aveva distintamente intese le parole:

- Sono salvo! - Alcuni però l'avevano intesa, al pari di me, risuonare sul mio capo, a segno che per molto tempo si andava ripetendo nel seminario.

"Io ho sofferto assai e fu tale il mio spavento, che in quell'istante avrei preferito di morire. Fu la prima volta che a mia ricordanza abbia avuto paura. Di qui incominciò una malattia, che mi portò all'orlo della tomba e mi lasciò così male andato di sanità, che non ho potuto più riacquistarla se non molti anni dopo.

"Dio è onnipotente, Dio è misericordioso. Per lo più non dà ascolto a questi patti; talvolta però nella sua infinita misericordia permette che abbiano il loro compimento, come nel caso esposto. Non sarei mai per dare ad altri consiglio di questo genere. Trattandosi di mettere in relazione le cose naturali colle soprannaturali, la povera umanità ne soffre gravemente, specialmente in cose non necessarie alla nostra eterna salvezza. Siamo

abbastanza certi dell'esistenza dell'anima, senza cercare altre prove. Ci basti quello che ci ha rivelato N. S. Gesù Cristo» (52).

CAPO XIV. RICEVE GLI ORDINI SACRI. 1839-1841.

Le sofferenze patite per la perdita dell'amico e lo spavento provato per quell'apparizione diedero il tracollo alla salute di Giovanni, già indebolita dalle lunghe veglie sui libri.

Sul finire di giugno, egli, ancor malaticcio, ritornava a Castelnuovo. Desiderando i Moglia che il loro figlio Giorgio si facesse prete, Giovanni passò alla loro cascina, e ricevette in consegna il giovane e lo condusse con sé al *Sussambrino*, ove lo tenne tutto il tempo delle vacanze trattando lo come un fratello, gli cedette il proprio materasso e per tre mesi interi gli fece scuola tutti i giorni. A Giorgio si unirono altri giovanetti di Castelnuovo per avere ripetizione di lingua latina: ed egli, colle cinque lire retribuite dai parenti di due fra essi, si provvedeva qualche po' di vestiario.

L'aria natia non recò gran giovamento alla sua scossa salute; tuttavia all'incominciare dell'anno scolastico 1839-1840 ripigliò i suoi studi e il suo ufficio di sagrestano in seminario e la sua vita esemplare, studiosa e gioviale. Una sera, in tempo di ricreazione, dopo aver narrato alcuni fatti edificanti secondo il consueto, prese a descrivere le prove di destrezza, nelle quali si era esercitato da fanciullo, compresa la celebre sfida al saltimbanco. Molti chierici; che non avevano fatto gli studi a Chieri, stentavano a credere alle sue parole. Fra questi vi era il chierico Giacomelli. Giovanni esclamò allora: - Non volete credere? A me! - E preso un pesantissimo seggiolone, lo sollevò con un braccio solo, fece con esso vari giuochi, se lo pose sul mento, poggiandovelo per una gamba sola e lasciandovelo isolato alcun tempo, e così fece qualche passo per la stanza. Il chierico Giacomelli lo guardava stupito, ammirando la sua destrezza e forza muscolare, ed esclamò: - Ora incomincio a credere!

Ma la sanità di Giovanni andava sempre più deperendo. Era ormai un anno intero che languiva, ed in fine fu costretto a coricarsi. Gli ripugnava ogni sorta di cibo, era travagliato da un' ostinata insonnia, e i medici lo dichiararono spedito. Da un mese teneva il letto. La madre, che nulla sapeva della disperata condizione del figlio, un giorno si recò a visitarlo

52) Teniamo a dichiarare che Don Bosco scrisse queste pagine nel 1884, per la ristampa della biografia del Comollo, essendo ancor viventi alcuni testimoni di questa apparizione; e che le bozze della prima edizione, nelle quali se ne fe' cenno, erano state lette e rivedute dai superiori del seminario e dagli stessi condiscipoli del Venerabile.

portandogli una bottiglia di vino generoso ed un pane di miglio. Introdotta nell'infermeria, conobbe subito la gravità del caso, e nel ritirarsi voleva riprendere quel pane, perché molto pesante per lo stomaco; ma Giovanni la pregò tanto di lasciarglielo, che essa dopo qualche difficoltà lo accontentò. Rimasto solo, fu preso da una smania di mangiar quel pane e bere di quel vino. Incominciò dallo staccarne un boccone che masticò ben bene e gli parve gustosissimo. Allora ne tagliò una fetta, quindi una seconda, e senz'altro lo mangiò tutto, accompagnandolo con quel vino generoso. Ciò fatto si addormentò in un sonno così profondo, che durò due giorni e una notte. I superiori del seminario stimarono quel sonno un assopimento foriero di morte, e invece, svegliatosi, egli era guarito. Di questa malattia gli rimasero tuttavia alcuni residui, che si dissiparono solo dopo varie vicende ed una terribile ricaduta nel 1846.

Di quell'anno dovette recarsi più volte a casa per la mal ferma salute; tuttavia il 25 marzo 1840, domenica *Laetare*, poté ricevere la Tonsura coi quattro Ordini Minori nella chiesa dell'Arcivescovado di Torino.

Invitato dal suo antico buon padrone Giovanni Moglia a tenere al Fonte Battesimale il neonato suo ultimo figlio, accettò. Madrina doveva essere la figlia medesima del Moglia, che vi si rifiutava ripugnandole di comparire in chiesa a fianco di un ecclesiastico: ma non sapeva esimersi al comando imperioso del padre. Giovanni giunto alla parrocchia e saputo dal Moglia che sarebbe stata madrina la figlia, gli disse:

- Non fa di bisogno; la madrina l'ho condotta io da Chieri.
- Allora posso congedare mia figlia?
- Fate pure!

E la figlia, che era venuta a malincuore, si dileguò.

- Chi fa dunque da madrina? riprese il Moglia.

- La Madonna e la Chiesa, e ciò basta; esclamò Giovanni. E al neonato fu imposto il nome di Giovanni.

Tornato in quella circostanza alla cascina, prima di allontanarsene, il chierico seminarista salì a salutare la signora Dorotea. Questa si lamentò di sentirsi stremata di forze ed esprese il suo timore di non riaversi più in salute. Giovanni le disse: – Fatevi coraggio e state di buon umore; voi giungerete fino all'età di novant'anni. - Di fatti l'inferma guarì e pose tutta la sua fiducia in questa promessa: dimodochè alcune volte, quantunque colpita da malattie anche gravi, non volle mai prendere i rimedi prescritti dai medici, perché - diceva: "Don Bosco mi ha assicurato che vivrò fino a novant'anni!", Sopravvissuta infatti a Don Bosco medesimo, tutti i giorni raccomandavasi a lui, sicurissima che l'avrebbe esaudita dal cielo, e, tenendo sul petto il ritratto dell'uomo di Dio da lei tanto amato, spirava in età di 91 anno!

Due avvenimenti, sotto diverso aspetto memorabili, segnarono per Giovanni la fine del terzo corso teologico. Narra egli stesso:

"In sul finire di quell'anno poco mancò non finissi di vivere. Mi trovava ancora nel seminario di Chieri. Era l'ultimo giorno, in cui i chierici dovevano partire per le case loro. Pioveva e me ne stava alla finestra guardando il cielo minaccioso. Quand'ecco, con un fragore immenso cade il fulmine sul parapetto della finestra, alla quale era appoggiato. I mattoni sveltiti da quello sono slanciati contro il mio stomaco e mi gettono a terra svenuto in mezzo alla camerata. I compagni accorsi mi credettero morto, mi portarono in letto, mi lavarono la faccia, ma io rinvenni, sorrisi e balzai dal letto.

"Terminato quell'anno, mi nacque il pensiero di tentare cosa, che in quel tempo rarissimamente si otteneva: fare cioè un corso nelle vacanze. Un giorno, discorrendo col teologo Cinzano, gliene feci parola in confidenza e questi con gioia approvò il mio progetto. A tale uopo, senza farne motto ad alcuno, mi presentai solo all'arcivescovo Frasoni, chiedendogli di poter studiar i trattati del 4° anno in quelle vacanze e così compiere il quinquennio nel successivo anno scolastico 1840-41. Adduceva per ragione la mia avanzata età di 24 anni compiuti. Quel santo prelato mi accolse con molta bontà, e verificato l'esito dei miei esami fino allora sostenuti in seminario, mi concedette il favore implorato, a condizione che io portassi tutti i trattati corrispondenti al corso che desiderava di guadagnare, cioè il *De Poenitentia* dell'Alasia e il *De Eucharistia* del Cazzaniga. Il Teol. Cinzano, mio vicario foraneo, era incaricato di eseguire la volontà del superiore. In due mesi ho potuto collo studio esaurire i trattati prescritti".

In vero sotto la direzione del dotto e zelante teologo Cinzano, egli attese con tanta sollecitudine allo studio della teologia, da stancare il suo buon maestro nel fargli recitare le lezioni. Ogni giorno leggeva venti facciate degli autori assegnati, e gli rimanevano così impresse nella memoria da non più dimenticarle. Ci diceva Don Febraro, prevosto di Orbassano, nativo di Castelnuovo e chierico in quell'anno: "Il chierico Giovanni Bosco fece solo quattro anni di teologia non solo per l'età già un po' avanzata, ma più per la sua abilità nelle teologiche discipline. Io fui testimone auricolare dell'esame che subì per essere promosso al quinto corso. Il Vicario, che faceva da esaminatore delegato dall' Arcivescovo, vedendo che Giovanni rispondeva letteralmente alle sue molteplici interrogazioni ed obbiezioni, stupito ed entusiasta benché già conoscesse quanto valeva, chiamò noi giovani chierici ad essere testimoni di tale portento e in nostra presenza continuò quell'esame meraviglioso".

E intanto Giovanni continuava a far ripetizione o scuola di latino, e fra coloro che frequentarono in quelle vacanze le sue lezioni fu pure il giovanetto Giovanni Battista Bertagna, che fu poi il prestantissimo teologo e maestro di morale al Convitto di S. Francesco di Assisi.

Né tralasciava la predicazione. Il 26 luglio recitava il discorso di S. Anna in Aramengo e noi conserviamo negli archivi il prezioso manoscritto. Il 24 agosto dovette, quasi all'improvviso, tenere il discorso di S. Bartolomeo in Castelnuovo medesimo. Nel pomeriggio del giorno antecedente si trovava nel giardino della casa parrocchiale, in compagnia di Don Ropolo vice-curato e di un altro sacerdote, che giuocavano alle bocce; e se ne stava appoggiato al muro del cortile colle braccia conserte, assorto in pensieri, quando giunge il prevosto a dire che il predicatore, atteso all'indomani per dire le glorie di S. Bartolomeo nella confraternita di Castelnuovo, non so se da qualche affare o da malattia, era trattenuto a casa, per cui bisognava che Don Ropolo dicesse il panegirico in sua vece. Il vice-parroco se ne schermì dicendo:

- Da oggi a domani non è possibile prepararmi: se si trattasse di una spiegazione di vangelo, la c'èsa potrebbe andare; ma un panegirico è un altro paio di maniche.

Anche l'altro prete declinò l'invito. Don Cinzano rimase alquanto esitante, pensando forse all'esame che Giovanni doveva presto sostenere; ma poi rompendo il silenzio:

- Allora fallo tu! - disse a Giovanni.

Questi si scosse dalla sua meditazione, e rispose sorridendo: - Quando non c'è altri, sono *paratus ad omnia*: farò la prova - e il suo panegirico destò in tutti, specie nel clero, grande ammirazione.

Avvicinandosi il settembre, ebbe avviso di prepararsi a ricevere il sacro Ordine del Suddiaconato. Ecco com'egli stesso, nelle sue Memorie, parla di questo importantissimo decisivo avvenimento della sua vita:

"Non bastando la mia parte di beni ereditati dal padre per formarmi il patrimonio ecclesiastico voluto, mio fratello Giuseppe mi assegnò tutto quel poco che possedeva. Per le Ordinazioni delle quattro tempora d'autunno sono stato ammesso al Suddiaconato. Ora che conosco le virtù che si richiedono per quell'importantissimo passo, resto convinto che io non era abbastanza preparato; ma non avendo chi si prendesse cura diretta della mia vocazione, mi sono consigliato con Don Cafasso, che mi disse di andare avanti e riposare sulla sua parola. Nei dieci giorni di spirituali esercizi tenuti nella Casa della Missione in Torino ho fatta la confessione generale, affinché il confessore potesse avere una idea chiara di mia coscienza e darmi l'opportuno consiglio. Desiderava di compiere i miei studi, ma tremava al pensiero di legarmi per tutta la vita; perciò non volli prendere definitiva risoluzione, se non dopo aver avuto il pieno consentimento del confessore. D'allora in poi mi sono dato il massimo impegno di mettere in pratica il consiglio del teologo Borel: - Colla ritiratezza e colla frequente Comunione si conserva e si perfeziona la vocazione".

Sul finire di quelle vacanze il novello suddiacono recavasi a tenere il discorso del Rosario ad Avigliana, patria dell'amico Giacomelli. Prima di mettersi in viaggio, si recò a salutare Don Cinzano che lo congedò con una frase, che ormai gli era divenuta familiare al sentirlo predicare ed al vedere l'attitudine sua al sacro ministero e la sua instancabile operosità: *In omnem terram exivit sonus eorum et in fines orbis terrae verba eorum!* In compagnia dell'amico, da Avigliana salì alla Sacra di San Michele che è uno dei più insigni monumenti sacri del Piemonte, dove strinse le prime relazioni coi religiosi dell'Istituto della Carità, fondato dall'abate Antonio Rosmini; e di là si spingeva fino al Forno di Coazze, dov'era parroco un cugino di Giacomelli e dove giunsero a tarda notte. Don Bosco raccontava spesso volte le peripezie di quella famosa passeggiata, ma taceva sempre una circostanza che ci fu svelata dall'amico Don Giacomelli: che cioè ambedue i parroci, presso i quali egli prese alloggio, avendolo udito a parlare con tanta precisione, assennatezza e vastità di scienza, espressero il medesimo giudizio:

- Questo chierico deve riuscire qualche cosa di grande!

Rientrato in seminario, fu annoverato fra gli studenti del quinto ed ultimo corso teologico, e per l'esemplare condotta e profitto negli studi fu costituito prefetto, cioè preposto ad altri chierici e fatto responsabile della loro condotta. All'esame, che si suol dare sul principiar dell'anno, ottenne secondo il solito un *optime*, come risulta dalle memorie dei voti meritati da ogni seminarista, scritte dal Prof. Appendini e che noi conserviamo.

Una piccola umiliazione però preparavagli il Signore, prima di lasciare il seminario. Nel secondo esame, che diede il 17 febbraio 1841, non conseguì che *fere optime*. Essendo esaminato dal Teol. Dott. Don Lorenzo Gastaldi, interrogato sopra un punto che non aveva presente, senza scomporsi improvvisò e abborracciò un canone del Concilio di Trento con quelle frasi che gli vennero in mente. - È proprio così che dice il Concilio? - chiese Gastaldi meravigliato di tanta franchezza. Il suddiacono Bosco si mise a ridere, e fe' ridere pure l'esaminatore.

A *Sitientes* del 1841, cioè il sabato precedente la domenica di Passione, venne promosso al Diaconato; il 15 maggio subiva l'esame per l'ultima ordinazione, riportando un *plus quam optime*. Era antica consuetudine nel seminario di Chieri, che i superiori allo scadere di ogni anno scolastico si radunassero a consiglio e venissero ad un diligente scrutinio sulla condotta di tutti e singoli i seminaristi, di cui prendevasi nota da conservarsi negli archivi. Or bene nei registri della Curia di Torino, ove si legge l'elenco dei chierici dell'anno 1841, all'articolo Osservazioni, a fianco del nome di Giovanni Bosco sta notato:

"*Zelante e di buona riuscita*".

Ma qui, prima di passar oltre, vogliamo raccogliere, come in un sol quadro, anche le atte stazioni che a noi fecero in lode di Don Bosco i suoi

compagni di seminario. È un vero plebiscito di affetto, di stima, di venerazione pel nostro Giovanni.

Don Giacomelli attestava: - Fin dai primi giorni che io lo conobbi in seminario, lo considerai come se fosse già prete per la sua assennatezza e morigeratezza.

Il dott. Carlo Allora: In seminario diede esempi preclari di pietà e di obbedienza. Tanta era la stima che di lui avevano i chierici, che lo consideravano più che compagno, superiore. Noi fin da quei tempi lo tenevamo come santo.

Don Francesco Oddenino: Il chierico Bosco occupava minutamente il suo tempo, era dato ad una assidua lettura, i compagni soleano andargli intorno per interrogarlo su disparate materie, essendo sorprendente la sua erudizione; godeva presso tutti grande stima di virtù e di pietà.

Il Teol. Albino Massa, parroco di Corio: In Seminario fu il modello dei chierici.

Don Vincenzo Sosso, canonico onorario della collegiata di Moncalieri: In Seminario lo chiamavamo il Padre; tanta era la sodezza, compostezza e regolarità della sua vita.

Don Grassini, prevosto di Scalenghe: Don Bosco era paciere tra compagni e compagni.

Il Teol. Don Giovanni Ferrero, parroco di Ponderano e poi canonico arciprete del duomo di Biella: Molti chierici, compagni di Don Bosco, mi assicuravano che egli in seminario tenne una condotta lodevolissima e che era in Chieri un bosco già fin d'allora molto prezioso (53)

Molti altri ci ripeterono: Questo nostro amabile compagno in seminario era tenuto in gran conto per santità di vita.

Don Bosio, parroco di Levone Canavese: Fui suo compagno per cinque anni in seminario e altri cinque tra Convitto e Rifugio, e non scopersi mai in lui il minimo difetto: anzi ogni virtù la vidi da lui praticata con perfezione.

Mons. Giovanni Battista Appendini, suo professore di teologia: Il chierico Bosco per pietà e per studio fece molti progressi in seminario, senza averne le apparenze, a cagione di quella sua bonarietà che fu poi il carattere di tutta la sua vita.

Un chierico salesiano che, ascritto alla milizia, faceva il campo a Giaveno, avendo udito che il teologo Arduino, canonico prevosto e vicario foraneo in quella collegiata, era stato maestro di teologia a Don Bosco nel seminario di Chieri, si fece un dovere di andarlo a visitare, dichiarandogli la sua condizione e presentandogli i suoi ossequi:

53) Cioè *un legno* molto prezioso: *bosco* nel dialetto piemontese significa *legno*.

- Don Giovanni! esclamò quel venerando sacerdote colle lagrime agli occhi: io lo ricordo, rammento ancora quando era mio scolaro; era pio, diligente, esemplarissimo. Certo nessuno a quel tempo avrebbe pronosticato di lui quel che è adesso. Ma debbo dire che il suo dignitoso contegno, l'esattezza con cui adempiva i doveri suoi di scuola e di religione, erano cosa esemplare. Come sta ora? Oh mi ricordi a lui quando ritorni a Torino e le sue preghiere mi attengano la grazia di ben morire!

Invero il giorno in cui egli uscì definitivamente dal Seminario fu per lui un giorno di mestizia: "I superiori mi amavano, egli scrive, e mi diedero continui segni di benevolenza. I compagni mi erano affezionatissimi. Si può dire che io viveva per loro, essi vivevano per me. Perciò mi tornò dolorosissima quella separazione da un luogo dove era vissuto per sei anni, dove ebbi educazione, scienza, spirito ecclesiastico e tutti i segni di bontà e di affetto che si possano desiderare".

Il 26 maggio, festa di S. Filippo Neri, venne a Torino e incominciò gli esercizi spirituali nella Casa dei Signori della Missione. "Li fece in modo edificante, afferma Don Giacomelli; era compreso in modo straordinario delle parole del Signore, che udiva nelle prediche, e specialmente da quelle espressioni che indicavano la grande dignità che avrebbe fra poco conseguita:

- Chi salirà al monte del Signore? o chi starà nel suo santuario? Chi potrà dirsi degno di essere ministro di Dio e trattare i suoi sacrosanti e tremendi misteri?

E il chierico Bosco, parlando coi suoi confidenti, si mostrava tutto compreso di ciò che risponde il Salmista alla suddetta interrogazione: - Colui che ha pure le mani e mondo il cuore e non ha ricevuto invano l'anima sua, facendola servire a Dio e non alle passioni. Questi avrà benedizione dal Signore e misericordia da Dio suo Salvatore" (54).

In un prezioso quaderno del Venerabile noi abbiamo la fortuna di leggere anche i proponimenti, che egli prese nel disporsi all' ordinazione sacerdotale.

"Conclusione degli Esercizi fatti in preparazione alla celebrazione della prima mia santa Messa. - Il prete non va solo al cielo, né va solo all'inferno. Se fa bene, andrà al cielo colle anime da lui salvate col suo buon esempio; se fa male, se dà scandalo, andrà alla perdizione colle anime dannate pel suo scandalo. Quindi metterò ogni impegno per osservare le seguenti risoluzioni:

1. Non mai far passeggiate, se non per grave necessità, visite a malati, ecc.

54) Salmo XXIII, 3-5.

2. Occupar rigorosamente bene il tempo.
3. Patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre, quando trattasi di salvar anime.
4. La carità e la dolcezza di S. Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa.
5. Mi mostrerò sempre contento del cibo, che sarà apprestato, purché non sia cosa nocevole alla sanità.
6. Beverò vino adacquato e soltanto come rimedio: vale a dire solamente quando e quanto sarà richiesto dalla sanità.
7. Il lavoro è un'arma potente contro i nemici dell'anima; perciò non darò al corpo Più di cinque ore di sonno ogni notte. Lungo il giorno, specialmente dopo il pranzo, non prenderò alcun riposo. Farò qualche eccezione in caso di malattia.
8. Ogni giorno darò qualche tempo alla meditazione ed alla lettura spirituale. Nel corso della giornata farò breve visita, o almeno una preghiera al SS. Sacramento. Farò almeno un quarto d'ora di preparazione ed altro quarto d'ora di ringraziamento alla santa Messa.
9. Non farò mai conversazioni con donne, fuori del caso di ascoltarle in confessione o di qualche altra necessità spirituale."

Nelle sue Memorie troviamo queste altre notizie.

"Il giorno della mia ordinazione era la vigilia della SS. Trinità, 5 di giugno, e fu tenuta da Mons. Arcivescovo Luigi Fransoni nell'episcopio. La mia prima Messa l'ho celebrata nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, dove era capo di conferenza Don Giuseppe Cafasso, mio insigne benefattore e direttore. Era ansiosamente aspettato in mia patria, ove da vari anni non si era più celebrata Messa nuova; ma ho preferito celebrarla in Torino senza rumore, all'altare del S. Angelo Custode, posto in questa chiesa dal lato del Vangelo. In questo giorno la Chiesa universale celebrava la festa della SS. Trinità, l'archidiocesi di Torino quella del Miracolo del SS. Sacramento, la chiesa di S. Francesco d'Assisi la festa della Madonna delle Grazie, quivi onorata da tempo antichissimo; e quello posso chiamarlo il più bel giorno della mia vita. Nel Memento di quella memoranda Messa ho procurato di fare devota menzione di tutti i miei professori, benefattori spirituali e temporali, e segnatamente del compianto Don Calosso, che ho sempre ricordato come grande ed insigne benefattore. E pia credenza che il Signore conceda infallibilmente quella grazia, che il nuovo sacerdote gli domanda, celebrando la prima messa: io chiesi ardentemente l'efficacia della parola, per poter fare del bene alle anime. Mi pare che il Signore abbia ascoltato la mia umile preghiera".

Don Bosco nella sua umiltà dice semplicemente mi pare: ma vedranno i lettori com'egli ottenne con meravigliosa, abbondanza la grazia dimandata. Nel corso del suo ministero, sia in privato, sia in pubblico, parlando; predicando, confessando, talmente s'impadroniva dei cuori, da

trarli a Dio e spingerli a virtuose e generose risoluzioni mettendo in molti i germi di una soda santità, feconda di grandi opere. Colla sua parola ammaliaava, diremmo, i giovanetti: li faceva buoni se erano cattivi, e i buoni li guidava nella via della perfezione, specialmente proponendo loro l'imitazione di S. Luigi, di Savio Domenico e di altri giovani, esempi di virtù, vissuti all'Oratorio. Assai spesso un semplice suo motto operava portentosi, mutando istantaneamente le volontà e suscitando meravigliose vocazioni religiose.

E come poteva essere altrimenti, se, oltre l'intrinseco infinito valore dell'incruento Sacrificio ed oltre l'aiuto indubbio della grazia necessaria per la sublime missione intimatagli dallo stesso Divin Redentore, egli aveva celebrato la prima messa con quell'ardore di fede, speranza, carità, che solo alberga nei cuori dei più intimi amici di Dio? Ne è prova luminosa l'amore di serafino, col quale egli continuò a celebrare fino all'estremo di sua vita. Moltissimi affermarono ciò che noi d'altronde provavamo ogni giorno: abbiamo assistito infinite volte alla sua Messa, e sempre s'impossessava di noi un soave sentimento di fede, nell'osservare la divozione che traspariva da tutto il suo contegno, l'esattezza nell'eseguire le sacre cerimonie, il modo di pronunciare le parole e l'unzione colla quale accompagnava il sacro rito. L'edificante impressione che se n'aveva era tale da non cancellarsi mai più. Ovunque andasse, anche fuori d'Italia, il saper l'ora e il luogo dove D. Bosco celebrava, bastava per radunare gente intorno al suo altare. Unicamente per soddisfare l'ardente desiderio di gustare anche una volta questa grande consolazione, molti fecero lunghi viaggi fino a Torino: e mille volte allorché egli usciva parato dalla sacrestia per avviarsi all'altare di San Pietro centinaia di persone devote, sparse per la chiesa, lasciavano i loro posti per aggrupparsi attorno quell'altare e quando la messa era finita: - È un santo! è un santo! - andavano ripetendo sotto voce.

Il lunedì dopo la Trinità si recò a celebrare la seconda messa alla Consolata, per "ringraziare, com'egli scrisse, la Gran Vergine Maria degl'innumerevoli favori, che mi aveva ottenuto dal suo Divin Figliuolo Gesù".

"Martedì, continua il Venerabile, mi recai a Chieri e celebrai Messa nella chiesa di S. Domenica, dove tuttora viveva l'antico mio professore P. Giusiana, che con paterno affetto mi attendeva. Durante quella messa egli pianse per commozione. Ho passato con lui tutto quel giorno, che posso chiamare di paradiso.

"Mercoledì offersi il santo Sacrificio nel duomo di quella città.

"Il giovedì, solennità del Corpus Domini, appagai i miei patrioti e mi recai a Castelnuovo, ove cantai Messa e feci la processione di quella solennità. Il prevosto volle invitare a pranzo i miei parenti, il clero e i principali del paese. Tutti presero parte a quella allegrezza; perciocché io era molto amato dai miei concittadini e ognuno godeva di tutto quello che

avesse potuto tornare a mio bene. La sera di quel giorno mi restituii in famiglia. Ma, quando fui vicino a casa e mirai il luogo del sogno fatto all'età di circa nove anni, non potei frenare le lagrime e dire: - Quanto mai sono meravigliosi i disegni della divina Provvidenza! Dio ha veramente tolto dalla terra un povero fanciullo per collocarlo coi primari del suo popolo.

"Mia madre in quel giorno, avutomi da solo a solo, mi disse queste memorabili parole: - Sei prete: dici la Messa: da qui avanti sei adunque più vicino a Gesù Cristo. Ricòrdati però che incominciare a dir Messa vuol dire cominciare a patire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità. Sono sicura che tutti i giorni pregherai per me, sia ancora io viva o sia già morta; ciò mi basta. Tu da qui innanzi pensa solaménte alla salute delle anime e non prenderti nessun pensiero di me".

Santa e generosa madre, che aveva fatto miracoli, come narrava il Teol. Cinzano, di sacrifici, di privazioni, di pazienza, di umiliazioni per aiutare il figlio a farsi prete! il Signore l'aveva conservata, perché potesse baciare la mano consacrata del suo Giovanni. Alcun tempo prima essa era salita sopra un alto gelso a raccoglierne le foglie per i bachi da seta, quando si ruppe il ramo sul quale stava, ed ella cadde battendo al suolo, restando fuori dei sensi. Rinvenuta, si accorse con meraviglia di non essersi fatto alcun male; e mentre ancor seduta per terra ringraziavane il Signore, le cadde sopra il ramo spezzato, causa di quell'infortunio, che battendole sulla fronte le lasciò un segno che portò finché visse, ma non altro!

Quanto è buono il Signore con coloro che lo temono! in quanti modi ricompensò Margherita per avergli gelosamente custodito il sacro deposito, che le aveva consegnato nella persona del suo Giovanni! Sta scritto: "Chi istruisce il proprio figlio, ne ritrarrà onore e di lui si glorierà colla gente di sua famiglia" (55). E immortale sarà il nome di Margherita Bosco.

Ma il premio più caro per lei sarà il veder giganteschi nel cuore del figlio le virtù, di cui ella gettò il seme; nel leggere nello sguardo di lui la pace esuberante della coscienza; nell'ammirarlo costantemente intento a promuovere la gloria di Dio; nel toccar con mano il visibile e continuo aiuto prestato dalla Divina Provvidenza alle sue intraprese; nello scorgerlo sempre anelante alla distruzione del peccato e alla salvezza delle anime; nel vederlo pieno di quella gioia che deriva dal pensiero della presenza di Dio, cui allude il Real Profeta, allorché dice:

- Io canterò al Signore, finché vivrò; inneggerò al mio Dio, finché io sarò. Sia accetto a lui il mio carne: quanto a me la mia gioia sarà nel

55) Ecclesiastico, XXX,

Signore. Spariscano dalla terra i peccatori e gli empi più non esistano.
Benedici, anima mia, il Signore (56).

56) Salmo CIII, 33-35